

REALITY BOOK

controluce

Francesco Guerra

DI BRASILE E AMERICA LATINA

storie di politica, (in)giustizia, narcos e pandemia

Francesco Guerra

DI BRASILE E AMERICA LATINA

storie di politica, (in)giustizia, narcos e pandemia

Copertina: Matilde Romano

Impaginazione: Marco Banci

ISBN 979-12-81104-04-4

© Reality Book - (Crea Libri srl 2020, Roma)

www.realitybook.it – posta@realitybook.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, del contenuto di questa pubblicazione.
Per eventuali e non volute omissioni e per gli aventi diritto tutelati dalla legge,
l'editore dichiara la piena disponibilità.

Stampa: AGE Srl, Stabilimenti in Pomezia (Roma)

*Dedico questo libro a mia moglie Loianne
e a tutti i brasiliani e brasiliane, che, nel dolore quotidiano
provocato dalla necropolitica bolsonarista,
hanno saputo conservare la propria umanità, lottando
e mantenendo viva l'intelligenza che passa dal cuore.
Che il Brasile del futuro possa essere vostro!**

** Le complesse vicende editoriali connesse alla pubblicazione di questo libro hanno comportato una qual certa "sfasatura temporale" riguardante la prefazione e l'articolo inedito pubblicato dall'autore, che sono stati entrambi scritti nel corso del 2021 e al presente parzialmente rivisitati. Li si è voluti mantenere quali significative testimonianze di uno dei periodi più bui dell'intera storia brasiliana e latinoamericana in generale.*



PREFAZIONE

di Alfredo Luis Somoza

Il lavoro di Francesco Guerra si può leggere come un diario, appassionante e appassionato, sulla discesa agli inferi del Brasile. Da potenza emergente, che insieme a Cina, Russia e India riscriveva le regole della geopolitica globale a Paese economicamente in ginocchio, martoriato dal covid, isolato dal mondo. Sembra misurata in anni luce la distanza che passa dai tempi di Lula a quelli di Bolsonaro. E Guerra individua una delle concause, non marginale, di questo declino nell'inchiesta-spettacolo Lava Jato, guidata dal giudice federale Sergio Moro, che ebbe l'ardire di paragonarsi a Giovanni Falcone, ma forse doveva specchiarsi in Tonino Di Pietro. Negli articoli che compongono l'indice del libro, si possono misurare i guasti del giustizialismo politicizzato in salsa tropicale che ha cambiato la storia del Paese. Anche in Brasile la magistratura si fece supplente della politica, con gli stessi pessimi risultati. Se nel 2018 non ci fosse stata quella sentenza per "corruzione passiva", ora dichiarata nulla, contro Luiz Inácio Lula da Silva, il risultato elettorale con buona probabilità sarebbe stato diverso. L'erede della stagione di Mani Pulite in Italia fu Berlusconi, nel Brasile della Lava Jato, Bolsonaro.

Guerra ci offre anche il primo trattato in italiano sul "bolsonarismo", una sottospecie brasiliana del sovranismo estremo che abbiamo conosciuto altrove con Donald Trump e Viktor Orbán. Ma il bolsonarismo non è solo negazionismo criminale, al punto di essere considerato da molti genocida per la gestione della pandemia. Il bolsonarismo è anche corruzione, autoritarismo, assassinii come quello di Marielle Franco, connivenza con mondi criminali. Lo stadio finale della decadenza corrotta di una classe dirigente fortemente inquinata. Ed è qui la spiegazione della complessità della crisi

brasiliana: il mix di caudillismo regionale, di predisposizione alla compravendita di voti e favori, di autoritarismi di classe, di genere e di etnia, di una legge elettorale che predispone al mercanteggio, del ruolo crescente di due fenomeni relativamente recenti come il narcotraffico e le chiese evangeliche. Per questi motivi Guerra fa brevi puntate fuori dal Brasile in Colombia, Honduras e Bolivia. Paesi con gravi problemi democratici, ma accomunati dalla presenza ingombrante e inquinante del narcotraffico. Queste brevi pennellate “fuori confine” del lavoro di Guerra hanno il grande valore di volere contestualizzare il Brasile nella geopolitica sudamericana. Il Brasile, da sempre studiato e vissuto come un fenomeno a sé, confinante con quasi tutti i Paesi sudamericani, ma distante da tutti. Il Paese-Continente, culturalmente autonomo, che nella sua storia ha riconosciuto l'onore delle armi soltanto all'Argentina firmando l'accordo Mercosur, ma per il resto resta quasi più attivo nell'Africa lusofona che in Sud America. L'unico possedimento coloniale al mondo che divenne capitale di un Impero europeo e nacque all'indipendenza anch'esso come impero. L'ultimo Paese americano ad abolire la schiavitù, il “povo novo” di Darcy Ribeiro e tante altre cose che hanno segnato una storia nazionale autosufficiente, ma che non basta per raccontare il Brasile di oggi, molto più vicino ad altri Paesi sudamericani di quanto non sembri, e non in senso positivo.

Il Brasile che è stato l'apripista nel 1964 dell'ondata di dittature militari che funestarono l'America latina degli anni '60-'70 è oggi in emergenza democratica. E' impensabile un Brasile nel quale i vertici militari “smentiscono” voci di colpo di Stato. Un Brasile destabilizzato a differenza del Venezuela, ormai malato cronico, sarebbe in grado di trascinare nel caos metà Sudamerica. Per questo ciò che sta accadendo in Brasile interessa tutti. I vicini ovviamente, ma anche noi che viviamo lontano e in democrazia. Il bolsonarismo è pericoloso, è un cattivo esempio, è un metodo per conquistare consenso da utilizzare poi a volontà. Lo sappiamo bene in Europa dove queste sirene hanno già ammaliato diversi Paesi dell'Est, ma lo hanno capito bene anche negli Stati Uniti, dove l'esperienza disastrosa del trumpismo, la versione a stelle e strisce del bolsonarismo, è finita coll'assalto del Campidoglio.

Francesco Guerra ci racconta queste cose in modo radicale, ma sempre rigoroso. Con taglio giornalistico, che svela però l'humus accademico dell'autore. E non potrebbe essere altrimenti perché il Brasile di oggi urla disperatamente il suo bisogno di solidarietà, non ideologica, ma sì radicale. Non si può essere moderati davanti allo spettacolo che la grande nazione brasiliana ci sta offrendo. Esserlo vorrebbe dire diventarne complici.

Vimercate, 6 aprile 2021



BRASILE: LA PANDEMIA COME AUTOBIOGRAFIA DELLA NAZIONE

Gli articoli contenuti in questo libro, parzialmente rivisti, costituiscono il prodotto di due anni di collaborazione col quotidiano online NeXt Quotidiano (2018-2020)¹. La presente collettanea arriva nel momento più duro e direi anche disumano della pandemia da Covid-19 in Brasile. Il gigante addormentato non solo non sembra prossimo al risveglio, ma appare in uno stato pressoché catatonico, del tutto incapace di accennare al benché minimo movimento nella direzione di una pur solo iniziale uscita dal record di morti giornalieri, al quale ognuno di noi si sta tristemente abituando. Il Brasile, che qualcuno una volta definì con l'espressione "terra del futuro"², si è trasformato nel maggiore cimitero dell'America Latina, essendo ormai prossimo - se drastiche misure contro la pandemia non saranno celermente prese - a trasformarsi nel più grande cimitero da Covid-19 del mondo.

L'indignazione e la pressione nei confronti del disastroso governo Bolsonaro e della sua genocida gestione della pandemia aumentano di giorno in giorno, senza, tuttavia, mai tradursi nell'unico gesto politico che a questa altezza della tragedia avrebbe senso: l'apertura del processo di *impeachment* per allontanarlo dalla presidenza e immediatamente dopo formare un governo di salvezza nazionale tra tutte le forze politiche del Paese. Il tempo scarseggia e la soglia dei trecentomila morti totali e di più di tremila in un unico giorno è già stata purtroppo raggiunta e superata. Il Brasile da Paese del carnevale, dotato di una qual certa naturale leggerezza anche nei suoi momenti più difficili, si è ormai trasformato in un Paese tenebroso, con un presidente totalmente disconnesso dalla realtà ed un governo, dove terraplanisti, antivac-

¹ Cfr. <https://www.nextquotidiano.it/author/francesco-guerra/>.

² La definizione del Brasile come terra del futuro è dello scrittore austriaco Stefan Zweig, che vi si trasferì con la moglie nel 1941, dopo che nel 1939 era stato costretto a lasciare l'Europa ormai sull'orlo della guerra. Cfr. STEFAN ZWIG, *Brasile. Terra del futuro*, Elliott, Roma, 2013.

cinisti, neonazisti, suprematisti bianchi e oscurantisti di ogni specie sembrano ogni giorno di più prendere il sopravvento. Nel frattempo, il virus SARS-CoV-2, rinfrancato da una libertà di movimento pressoché totale in un Paese dalle dimensioni continentali, ha cominciato a sviluppare varianti ancora più contagiose e letali delle sue versioni precedenti. Del resto, la cosa non sorprende, ricordandoci delle smidollate affermazioni del governatore dello Stato del Minas Gerais (il secondo Stato più popoloso dopo quello di São Paulo), Romeu Zema, risalenti a poco più di un anno fa, secondo cui l'ideale era che il Covid-19 si propagasse, viaggiasse un poco³.

Il virus sembra avere preso alla lettera il consiglio di Zema, espandendosi con rapidità impressionante in tutti gli Stati brasiliani e generando, pressoché ovunque, un collasso delle strutture sanitarie tanto pubbliche quanto private. In questa situazione le cronache quotidiane si sono riempite di notizie realmente scioccanti tra persone morte soffocate in attesa di un letto in terapia intensiva e altre, le quali, a causa del collasso degli ospedali, sono state costrette a patire dolori indescrivibili, essendo intubate senza alcuna sedazione nel tentativo di salvarle. In tutto questo caos, le vaccinazioni procedono col contagocce. Pertanto, da qui, dal nostro piccolo oblò aperto su questo presente di tragedia, ci domandiamo fino a quando questo tormentato Paese e i suoi abitanti dovranno sopportare una quotidianità fatta di paura, di necrologi e funerali senza sosta, di questa danza macabra sul ponte di un Titanic ormai prossimo ad affondare.

Una situazione, questa, nitidamente messa a fuoco nei giorni scorsi dall'ex-ministro della Salute José Gomes Temporão, il quale, in una intervista al blog *Inconsciente Coletivo* di Morris Kachani sul giornale *Estadão* ha stigmatizzato la condotta delirante dell'attuale esecutivo facente capo a Jair Bolsonaro, sottolineando come sia stato perso un anno a declamare i presunti effetti salvifici di farmaci addirittura dannosi per la salute - quando usati per contrastare il Covid-19 - quali ivermectina e idrossiclorochina. Più ancora, "si è creata una guerra culturale a colpi di *fake-news*, mentre la scienza e la medicina sono

³ Cfr. DANIEL LEITE, *Zema critica prefeitos e diz que coronavírus tem que 'viajar um pouco'*, "UOL", 11.04.2020, <https://noticias.uol.com.br/politica/ultimas-noticias/2020/04/11/zema-critica-prefeitos-e-diz-que-coronavirus-tem-que-viajar-um-pouco.htm>.

state lasciate di lato”. Il Brasile, nel pieno della bufera provocata dalla pandemia, sembra vivere in una realtà parallela, dominata da ogni sorta di teoria cospirazionista e antiscientifica. Postura, questa, ogni volta abilmente sfruttata dal presidente della Repubblica, contro il quale si appunta la corrosiva critica di Temporão: “Noi, nel febbraio dell’anno passato, già avevamo capito che era possibile uscire da questa situazione soltanto con uno o più vaccini che funzionassero. Quando mi riferisco a noi avevamo capito, mi sto riferendo a noi scienziati. Il governo puntò tutte le sue fiches sul fatto che si trattasse di una influenza di poco conto, che nel giro di 4/5 mesi sarebbe sparita e lo stesso presidente della Repubblica sabotò in maniera palese i vaccini, facendo una guerra contro il Butantan (...), il cui vaccino «trasformerebbe le persone in coccodrilli»”⁴. L’ex-ministro della Salute del secondo governo Lula conclude la sua intervista, convergendo anch’egli sulla proposta che vede, quale unica via di salvezza per il Brasile, l’*impeachment* di Bolsonaro e la formazione di un governo di salvezza nazionale, il quale, mettendo la sordina ad ogni differenza sul piano politico, garantisca, nel minor tempo possibile, l’accesso al vaccino per tutti i brasiliani. Una soluzione, la quale, tuttavia, ad oggi, sembra avere ben poche possibilità di concretizzarsi.

Ricordo che quando arrivai in Brasile nell’agosto del 2015 rimasi sorpreso dai continui *panelaços* e dalle manifestazioni di appoggio all’*impeachment* dell’allora presidente Dilma Rousseff. All’epoca non vi era un virus a minacciare la vita di milioni di brasiliani, ma una crisi politica malignamente orchestrata sotto il profilo mediatico e parlamentare, che si sarebbe concretizzata, a distanza di pochi mesi, nell’allontanamento della presidente eletta dal Palácio do Planalto. Ciò che oggi lascia francamente interdetti è che davanti alle enormi responsabilità di Bolsonaro e del suo governo, non solo nel non fronteggiare in alcun modo la pandemia, ma addirittura nell’incredibile gesto, continuamente ripetuto, di diffonderne i mortiferi effetti, vi sia da parte della popolazione una non dissimulata acquiescenza, una qual certa inconscia fiducia che alla fine, come si dice qui, “tudo vai dar certo”.

⁴ MORRIS KACHANI, *Temporão: Combate à pandemia passa pelo afastamento do Presidente e a constituição de um governo de salvação nacional*, “Inconsciente Coletivo”, “Estadão”, 24.03.2021, <https://www.estadao.com.br/brasil/inconsciente-coletivo/temporao-combate-a-pandemia-passa-pelo-afastamento-do-presidente-e-a-constituicao-de-um-governo-de-salvacao-nacional/>.

Vi è come un inestirpabile velo di ignoranza, una cecità oscurantista, che sembra obnubilare la mente delle persone, guidandole ad un qualcosa di molto simile ad un suicidio collettivo, in larga misura incosciente, dove la parte cosciente si piega ad un fatalismo, il quale, a sua volta, sembra essere stato modellato lungo secoli di continua prossimità alla morte. Entro questa prospettiva, il Covid-19 diviene elemento scatenante l'autosacrificio di un intero popolo, che sembra avere perso la cognizione del proprio Io in un processo di mimesi, tanto brutale quanto dozzinale, col proprio Mito, come i bolsonaristi duri e puri chiamano il loro presidente. Sulla questione relativa alle radici culturali e antropologiche del bolsonarismo, quale base del suo successo politico, mi riservo di tornare in una prossima pubblicazione; parimenti, ciò che qui preme sottolineare è questa devastante unione di autosacrificio e mimesi, che, in una volgarizzazione tropicalizzata di contenuti dagli echi vagamente girardiani, sta condannando un intero popolo all'ecatombe. Al contrario di quanto avviene nella teoria del sacrificio di Girard, dove la distruzione di un nemico di comodo ristabilisce la pace e l'ordine all'interno di una comunità attraversata da disordini e violenza, nel Brasile di oggi si registra una sostanziale saldatura tra colui che dovrebbe essere il nemico e la comunità, la quale, mimetizzandosi nel suo Mito, sembra sanzionare il momento autosacrificale al quale ogni giorno si condanna⁵.

La mimesi, in questo caso, non sembra condurre alla creazione di nessuna alterità in opposizione al Mito, ma, tutto al contrario, ad una sorta di disperata sovrapposizione, ovviamente mai raggiungibile, che, in termini pratici, si traduce in un abbassamento della soglia di protezione dei singoli in relazione al virus. Fenomeni ampiamente constatabili, tanto al livello del linguaggio, "è solo un'influenza di poco conto", come sul piano dei comportamenti individuali, quali, ad esempio, il non mettere la mascherina, metterla volutamente in modo errato o usare mascherine non adeguate, elemento, quest'ultimo, che sembra essere stato tra le cause della grande diffusione del virus a Manaus e più in generale in tutto il Brasile. Ciò che ne risul-

⁵ Sulla teoria girardiana del sacrificio si veda CLAUDIO TUGNOLI, *Recensione a René Girard, Il sacrificio*, "Dialegesthai. Rivista di Filosofia", 15.12.2005, <https://mondodomani.org/dialegesthai/articoli/claudio-tugnoli-06>.

ta è un totale e sintomatico rovesciamento dello schema sacrificale descritto da Girard, entro il quale non si assiste alla salvezza della comunità, finalmente pacificata, ma alla sua progressiva eliminazione attraverso un processo di ingigantimento di quello stesso Mito, che, anziché essere metaforicamente abbattuto una volta per tutte, sembra uscire ogni volta fortificato da qualsivoglia conflitto o disputa possa sorgere in seno alla comunità o dentro il perimetro delle specifiche articolazioni del potere politico e giudiziario brasiliano.

Da altra angolazione, pur mantenendo il parallelo antropologico, Thales Guaracy sul portale online di notizie *Poder360* ha posto l'accento sulla totale incapacità del Brasile di saper creare e mantenere un ordine unito, ossia di non procedere a ranghi sparsi, ognuno per sé, come è accaduto costantemente in questo anno di pandemia, ma come, in verità, accade da sempre: "L'individualismo brasiliano attraversa tutta la società, dall'élite all'operaio. Di fronte alla crisi economica, pochi vedono soluzioni, improntate al progresso, che siano tanto collettive quanto individuali. Nella sanità pubblica accade la stessa cosa, solo che è proprio durante una crisi o dopo una sconfitta che un Paese ha bisogno di maggiore unione". L'incapacità di unirsi di fronte alle sconfitte è fatta risalire ad una sorta di inconscio *tupinambás* ancora largamente presente nella mentalità dei cittadini brasiliani. Costume tipico delle tribù *tupinambás* era quello di non fare prigionieri, pratica successivamente adottata dallo stesso esercito imperiale. Di qui discenderebbe l'incapacità propria dei brasiliani di accettare una sconfitta, un secondo posto, ossia a dire, di non concepire altra immagine di sé che non sia quella del vincitore: "In Brasile, i vincitori vivono, mentre gli sconfitti, non avendo diritto di vivere, sono uccisi". Un mentalità barbara, che si trasforma in una reiterata incapacità di pensare a partire da concetti basilari quali quello di collettività e di bene comune da sempre sostituiti da una palese "divisione della società brasiliana tra beneficiari dello Stato ed esclusi in generale"⁶.

Ciononostante le cause profonde che rimandano ad una struttura storico-antropologica del popolo brasiliano nel suo insieme non può

⁶ THALES GUARACY, *A covid pede ordem unida aos brasileiros*, "Poder360", 22.03.2021, <https://www.poder360.com.br/opiniao/a-covid-pede-ordem-unida-aos-brasileiros-escreve-thales-guaracy/>.

e non deve far perdere di vista le enormi responsabilità del governo in carica e più ancora del suo “*Commander in Chief*” Jair Bolsonaro nell’aver favorito - sistematicamente e coscientemente - la propagazione del virus SARS-CoV-2 da circa un anno a questa parte, anche incentivando un conflitto tra cittadini a partire dalla falsa alternativa isolamento sociale-lockdown *versus* crisi dell’economia e conseguente diffusione della povertà. Alternativa tanto più falsa quanto più devastante diventa l’impatto della pandemia sulla popolazione. Quale crescita economica può esservi in un Paese nel quale, in un unico giorno, si registrano 3650 morti? La sola cosa ad oggi evidente è che, in questo immenso cimitero a cielo aperto che è diventato il Brasile, nessuno in nessun luogo può più sentirsi al sicuro dal fatto di non contrarre il virus.

Proprio in ragione di ciò occorre rimarcare, senza alcun infingimento, come la propagazione del Covid-19 a queste latitudini sia stata del tutto intenzionale e come, perciò, mi auguro che le autorità di giustizia internazionali, quanto prima, prendano in esame la possibilità di sottoporre a processo nelle opportune sedi il presidente Jair Bolsonaro, l’ex-ministro della Salute Eduardo Pazuello e tutti coloro che in qualche modo possano ritenersi responsabili del genocidio che si sta attuando in queste ore in Brasile. Non è mio costume prestare la mia scrittura a toni così radicali, ma ciò che appare radicalità è in realtà il grido che viene da un Paese in balia di un virus altamente letale, che ogni giorno di più rischia di diventare una minaccia su scala globale. Con eguale stato d’animo e preoccupazione, nei giorni scorsi, Deisy Ventura, Fernando Aith e Rossana Reis, i primi due professori della Facoltà di Salute Pubblica della USP⁷, mentre Rossana Reis è professoressa del Dipartimento di Scienze Politiche nella stessa università, hanno pubblicato sulla *Folha de São Paulo* un articolo sin dal titolo eloquente: *La diffusione del Covid-19 in Brasile è stata intenzionale*. Considerando l’estrema rilevanza dell’articolo, ai fini della comprensione della pandemia in Brasile, chi scrive ha ritenuto che la migliore opzione fosse riportare la versione integrale dell’articolo nella traduzione in italiano.

“Il Brasile si avvicina ai 300.000 morti per Covid-19. Tra gli

⁷ L’acronimo USP sta per Università di San Paolo, capitale dell’omonimo Stato brasiliano.

specialisti in sanità pubblica vi è un diffuso consenso riguardo al fatto che la maggior parte di questi decessi sarebbe potuta essere evitata. Non si tratta di errori e neppure di omissioni da parte del governo federale, bensì esiste una strategia di propagazione del Covid-19 in Brasile, implementata dallo stesso presidente della Repubblica, come abbiamo dimostrato in uno studio pubblicato nel mese di gennaio 2021, risultato di una indagine condotta dal Centro di Studi e Ricerche in Diritto Sanitario (CEPEDISA) della USP in collaborazione con l'organizzazione non governativa *Conectas Direitos Humanos*.

A partire dal mese di aprile 2020, il governo federale è passato a promuovere *l'immunità collettiva per contagio* come mezzo di risposta alla pandemia⁸. Ossia a dire, ha optato per favorire la libera circolazione del nuovo coronavirus⁹, adducendo come pretesto che questa avrebbe naturalmente condotto ad una immunità degli individui e che, viceversa, la riduzione delle attività economiche avrebbe causato un danno maggiore di quello che avrebbe potuto essere provocato dalle singole morti e dai postumi della malattia.

La strategia federale si muove lungo tre assi principali. Primo: la propaganda contro la sanità pubblica, per mezzo di gesti, come il continuo invito a creare assembramenti, e anche tramite il discorso portato avanti dal governo federale. Non si tratta di spavalderia, bensì di un precipuo piano di comunicazione, che utilizza argomenti di natura economica e ideologici, come pure notizie false e informazioni tecniche senza alcuna conferma di tipo scientifico. L'obiettivo è quello di screditare le autorità sanitarie, indebolire l'adesione popolare alle raccomandazioni basate su evidenze scientifiche e promuovere ogni tipo di attivismo politico contro le misure di contenimento del Covid-19. L'incitamento al contagio si fonda sulla falsa credenza secondo la quale esisterebbe un trattamento precoce contro il Covid-19, ulteriormente aggravato dalla costante banalizzazione delle sofferenze provocate dalla malattia e della stessa morte.

Il secondo asse riguarda l'opposizione alle iniziative promosse da governatori e sindaci volte a contenere la propagazione del virus,

⁸ Il corsivo è mio. (nota dell'autore).

⁹ Cfr. *Infra* la nota 3. (nota dell'autore).

ciò che lo stesso presidente ha più volte definito nei termini di una “guerra” e che si è tradotto in un ritardo sistematico nel trasferimento delle risorse da parte del governo federale, in tentativi di confiscare le forniture sanitarie acquistate da Stati e Comuni e in un deliberato ritardo per quanto concerne l’inizio delle vaccinazioni. Il presidente è arrivato al punto di proporre alla Corte Suprema un’azione contro le misure di contenimento del virus adottate dai governatori dei vari Stati.

Da ultimo, si registra un’intensa produzione di tipo normativo, la quale include decreti, atti a definire come “essenziale” un’ampia gamma di attività durante la pandemia, e veti posti contro le principali leggi aventi di mira la riduzione della disseminazione del virus, quali quelle relative alla obbligatorietà delle mascherine e alla protezione delle tribù indigene.

Il nostro studio è stato citato da prestigiose riviste internazionali come il *BMJ Opinion*¹⁰, avendo parimenti una ripercussione a livello nazionale, che ha condotto ad una denuncia in sede penale del presidente della Repubblica per crimini comuni, incluso quello contro la salute pubblica e mozioni di *impeachment* per crimini di responsabilità, come quella presentata da un gruppo di professori della Facoltà di Giurisprudenza della USP.

Dall’altro lato, la ripercussione sull’uso del termine ‘genocidio’ da parte dell’*influencer* digitale Felipe Neto ha dato notorietà ad un dibattito che già esisteva: quello relativo all’eventuale pratica di crimini internazionali. È un dovere della comunità giuridica brasiliana discutere il caso brasiliano alla luce del diritto penale internazionale, specialmente per quanto concerne il genocidio delle popolazioni indigene, potenzialmente aggravatosi nel corso della pandemia, e quello relativo ai crimini contro l’umanità.

Grossolane interpretazioni della sanità pubblica, combinate con una concezione conservatrice del ruolo della giustizia internazionale, hanno stigmatizzato e boicottato l’avanzamento di questo dibattito.

La giurisprudenza penale internazionale ha già riconosciuto che può essere considerato alla stregua di un attacco alla popolazione

¹⁰ Il riferimento è al *British Medical Journal* (sigla *BMJ*), rivista medica pubblicata con cadenza settimanale nel Regno Unito dalla *British Medical Association* (*BMA*). (nota dell’autore)

civile l'esercizio di pressioni pubbliche al fine di condurla ad agire in una precipua maniera, laddove un simile esercizio venga condotto in forma massiva e sistematica, secondo un piano precedentemente concepito, il quale disponga di mezzi pubblici e privati considerevoli. È necessario che lo Stato e la società brasiliana comprendano ciò che è in gioco: qualora la scelta dell'*immunità collettiva per contagio*, che ha causato la morte evitabile di centinaia di migliaia di persone, rimanesse impunita, futuri governanti troveranno in essa uno straordinario mezzo di sterminio di popolazioni vulnerabili, condotto tramite la sanità pubblica¹¹". Una *immunità collettiva per contagio*, la quale a queste latitudini sembra avere trasformato la diffusione del Covid-19 in una rinnovata e sempre rinnovantesi variazione sul tema della morte; dinamica, questa, tanto radicata nel popolo brasiliano da far apparire la pandemia come la più fedele autobiografia della nazione ad oggi disponibile.

Uberlândia, 28 marzo 2021

¹¹ DEISY VENTURA, FERNANDO AITH, ROSSANA REIS, *Propagação da Covid-19 no Brasil foi intencional*, "Folha de São Paulo", 21.03.2021, <https://www1.folha.uol.com.br/opiniao/2021/03/propagacao-da-covid-19-no-brasil-foi-intencional.shtml>.



1. Il Superministro Sergio Moro e la presunta eredità di Giovanni Falcone¹²

La notizia è di quelle da far tremare i polsi. Ieri, durante una delle mie tante peregrinazioni internettiane finisco a leggere la seguente epistola ai colleghi e magistrati brasiliani del nuovo Superministro della Giustizia (ma in realtà facente veci anche di ministro degli Interni) Sergio Fernando Moro, il giudice-eroe della Lava Jato. L'epistola, prontamente divulgata da giornali e siti di informazione brasiliani, spargeva ringraziamenti a profusione, sottolineando il fatto di essere stata una decisione assai difficile, quella di lasciare la magistratura ed accettare l'incarico di Superministro, ma altrettanto ponderata. Già qui lo scetticismo cominciava a farsi largo, ma coraggiosamente decido di andare avanti.

Il Nostro continua la propria lettera, mostrandosi uomo tutto d'un pezzo, come spesse volte fatto nel corso della sua già lunga carriera, nonostante la giovane età, dichiarando che in quel di Brasilia (sottinteso: in quel gran verminaio di corrotti e corruttori che è Brasilia), si concentrerà in maniera precipua su come combattere la corruzione e il crimine organizzato, sempre nel rispetto della Costituzione, delle leggi e dei diritti fondamentali (e questa è una notizia nella notizia, considerando che in meno di cinque anni di Lava Jato e con materiali spesse volte soltanto indiziari è riuscito a fare praticamente fuori mezzo Partido dos Trabalhadores, compreso il suo massimo esponente: Lula). Ciononostante, la polpa della letterina di Moro ai colleghi, che poi, ovviamente, era destinata ad una lettura universale, è ben altra: il riferimento a Giovanni Falcone. Scrive Sergio Fernando Moro, riferendosi al giorno in cui accettò l'incarico di Superministro della Giustizia (e, di fatto, pure degli Interni) su invito del neo-presidente brasiliano Jair Bolsonaro, che, giusto

¹² Articolo disponibile, pur in una versione leggermente diversa, al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/sergio-moro-falcone/>. (Articolo del 6.11.2018).

per capirci, non è proprio Claudio Martelli, ma passiamo oltre: “Mi ricordai del giudice Falcone, molto migliore di me, che dopo avere perseguito con successo Cosa Nostra, decise di passare da Palermo a Roma, lasciò la toga e assunse l’incarico di Direttore degli Affari Penali presso il Ministero della Giustizia, dove fece la differenza, ancorché nel poco tempo che vi rimase”. Sulla base di cosa Moro si compari a Giovanni Falcone resta veramente un mistero. Tra le ipotesi in campo: a) è stato mal consigliato da qualcuno che conosce la più recente storia d’Italia come io conosco la storia dell’Uganda; b) è stato tradito da un’errata traduzione di Google; c) la storia d’Italia gliel’hanno riferita più o meno correttamente, ma siccome il Nostro è dotato di un ego smisurato ha pensato bene che il paragone tra lui e Giovanni Falcone reggesse.

Purtroppo per Moro, però, il paragone fa acqua da tutte le parti. È senz’altro vero che Falcone perseguì con successo Cosa Nostra, avendo egli, unitamente agli altri componenti del pool antimafia di Palermo, istruito il più grande processo di mafia della storia: il Maxiprocesso, appunto. Tuttavia, Falcone attirò su di sé più invidie, calunnie e veleni di ogni tipo che non riconoscimenti o celebrazioni in pubblica piazza, come è prassi per Moro. Ancora, la scelta di lasciare la toga non fu una decisione tra le tante, ma, come dichiarato dallo stesso Falcone, il solo modo che aveva per poter continuare ad occuparsi di mafia e non di furti di motorini o scippi, che erano le sole cose a cui “il capo”, Giammanco, gli permetteva di dedicarsi. Abbandonare la magistratura non fu, dunque, uno stratagemma per aprirsi un varco nella politica o per raggiungere il massimo incarico previsto nel sistema di giustizia del proprio Paese, ma una scelta estremamente dolorosa dettata da extrema ratio e dalla consapevolezza che gli anni del pool erano tramontati per sempre.

Al contrario di Sergio Moro, inoltre, Giovanni Falcone, assai sapientemente, stralciò dal Maxiprocesso proprio le posizioni politiche, conscio del fatto che poteva essere controproducente ai fini del riconoscimento integrale della tesi dell’accusa nei vari gradi di giudizio. Questo perché un magistrato non solo deve *essere* onesto, ma anche deve *apparire* onesto. Vi fu addirittura chi accusò Falcone, in maniera del tutto infondata, di difenderli, i politici, tenendo chiuse

nei cassetti le carte sui cosiddetti delitti politici palermitani. Da ultimo ma non per ultimo, giova anche ricordare - quanto Falcone fece nel corso di un dibattito al *Maurizio Costanzo Show*, dove fu preso di mira per avere accettato l'incarico di Direttore degli Affari Penali presso l'allora Ministero di Grazia e Giustizia - che un tale incarico, lungi dall'essere in alcun modo politico, era del tutto tecnico, aperto a chiunque avesse un profilo professionale simile al suo. In altri termini, se la nomina era stata politica, l'incarico che sarebbe andato a svolgere era di natura meramente giurisprudenziale e si sarebbe tradotto nella tanto agognata, ma pure discussa (lo stesso Paolo Borsellino si mostrò perplesso), Procura Nazionale Antimafia.

Adesso, da Giovanni Falcone si passi a Sergio Moro, alla sua gestione della Lava Jato, al cosiddetto kit della Lava Jato - per usare un'espressione dell'avvocato Rodrigo Tacla Duran, volta a significare l'impianto sostanzialmente politico dell'inchiesta giudiziaria avviata nel 2014 in quel di Curitiba - e penso che risulterà chiara la distanza, abissale, che separa i due magistrati. Insomma, il Superministro Moro, nonché i suoi numerosissimi vassalli, valvassori e valvassini dovrebbero avere il garbo di lasciare in pace Giovanni Falcone, cercando eventualmente altri modelli a cui ispirarsi. Non è nemmeno così difficile come sembra, basta spostare lo sguardo un po' più a nord, da Palermo a Milano, dal Maxiprocesso, volendo anche dal Mafia Appalti, su su fino a Mani pulite, fino ad incontrare quel Tonino Di Pietro così simile, nella sua postura giudiziaria, a Sergio Moro.



2. Bolsonaro e il Brasile di ieri e di oggi¹³

Per comprendere un poco meglio e anche in maniera più approfondita quello che sta succedendo in Brasile, è necessario partire da una dichiarazione rilasciata a Maria Celina e a Celso Castro della Fondazione Getúlio Vargas da uno degli ultimi generali, che governarono il Brasile nel periodo della dittatura: Ernesto Geisel¹⁴. Nel corso di questa intervista il generale portava alla luce alcuni aspetti ancora oggi decisivi relativi alla società brasiliana e al suo rapporto con le forze armate. In buona sostanza, Geisel spiegava, nel 1993, dunque a meno di dieci anni dalla fine della dittatura, come i militari dovessero stare del tutto fuori dalla politica «*partidária*». Detto altrimenti: terminata l'esperienza al potere, non dovevano, in alcun modo, occuparsi della cosa pubblica, ché non sarebbe stato più affar loro. Questo perché, continuava l'anziano generale, le forze armate devono sempre e solo tenersi pronte «per poter fare la guerra», aggiungendo, parimenti - postilla di non poco interesse - come in realtà fossero gli stessi civili, in ogni tempo, a battere alla porta dei militari, chiedendo una “interferenza” di questi nella politica.

Adesso, vien fatto di chiedersi, perché queste parole di Ernesto Geisel suonano tanto importanti nel tentativo di comprendere la regressione del Brasile odierno, impersonata da un vecchio arnese della politica, ma spacciato per nuovo, come Jair Bolsonaro? Perché, di fatto, in Brasile è mancato un vero processo di autoriflessione, complessiva e collettiva, sui due decenni di dittatura, risoltisi in un

¹³ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/bolsonaro-brasile-militari/>. (Articolo del 23.11.2018).

¹⁴ L'intera intervista è stata pubblicata nel seguente saggio: *Ernesto Geisel*, MARIA CELINA D'A-RAUJO e CELSO CASTRO (a cura di), Ed. Fundação Getúlio Vargas, Rio de Janeiro, 1997. Le citazioni presenti in questo articolo sono disponibili, in portoghese, al link del seguente articolo: <https://www.diariodocentrodomundo.com.br/por-que-um-maumilitarcomo-bolsonaro-chegou-tao-longe-na-politica-por-joaquim-de-carvalho/>.

“libera tutti” e in un processo di transizione, che, quantomeno sul piano simbolico, hanno posto torturati e torturatori sullo stesso piano al fine di dare una parvenza di pacificazione ad un Paese tutt’altro che pacificato. Non a caso, lo stesso Geisel ricordava come, già nel 1993, vi fossero persone che dichiaravano: “Dobbiamo fare un golpe! Dobbiamo togliere di mezzo il presidente! Dobbiamo tornare alla dittatura militare!”. Tra queste persone Geisel citava anche Bolsonaro, già capitano dell’esercito e che era stato eletto deputato federale: “Ma non si tratta solo di Bolsonaro. Vi è molta gente, civili, che stanno pensando in questo modo. In quanti vengono a parlare con me e a tediarmi con questa storia: «Quando l’esercito farà il golpe? Lei deve fare qualcosa, c’è bisogno che torniate al potere!»”. Geisel, con espressione icastica, definiva tali persone col termine di *‘Vivandeiras’*. Le *Vivandeiras*, durante la Guerra del Paraguay, furono quelle donne che accompagnavano l’esercito; alcune solo per lavare le uniformi, altre, piacendogli stare sempre nelle vicinanze delle truppe, facevano anche più di questo.

Le *Vivandeiras*, come ha giustamente osservato Joaquim de Carvalho in un suo articolo pubblicato su *Diario do Centro do Mundo*, rappresentano attualmente la base dell’elettorato bolsonarista, che va dalla piccola classe media, negli ultimi anni sempre più vicina a scivolare di nuovo nella povertà, alle classi povere *tout-court*, diciamo, sino ad arrivare a chi vive in un vero e proprio stato di miseria. Si tratta di un tipo di elettorato altamente fluttuante, di bassa o nulla cultura, che ha votato Bolsonaro spinto da una martellante campagna massmediatica, che, con la scusa della corruzione, ha finito per travolgere non solo i partiti tradizionali (di cui peraltro il Partito Social-Liberale di Bolsonaro fa a pieno titolo parte), ma la stessa idea di politica, aprendo, di fatto, lo spazio per quella antipolitica, o politica antisistema che dir si voglia, di cui Bolsonaro, nell’agone da ben ventotto anni, ha saputo farsi scaltramente interprete. Il tutto nel mezzo di una crisi economica, che ormai va avanti da più di quattro anni e che ha eroso definitivamente ogni minimo elemento di fiducia da parte degli elettori nei confronti, non solo e non tanto, della politica, ma, più in generale, del ‘politico’ inteso come fondamentale elemento di civiltà.

Purtroppo, nei momenti di crisi profonda un passato che non passa - come è il caso dei venti anni di dittatura militare; dittatura, che, in un delirio di revisionismo storiografico l'attuale presidente del Supremo Tribunale Federale, Dias Toffoli, è arrivato a definire «movimento del 1964» - è inevitabilmente destinato a riproporsi. E - sempre purtroppo - a queste latitudini capita che, quando non si sa più che pesci pigliare, ecco che dal cappello magico escono fuori i militari, fossero anche ex e i peggiori, come è il caso di Bolsonaro. Va anche detto che il caos politico, che ha partorito l'elezione di Bolsonaro, è direttamente figlio di un'inchiesta giudiziaria, la Lava Jato, che ha letteralmente azzerato la politica e preparato il terreno all'antipolitica in salsa brasiliana della triade Bolsonaro-Guedes-Mourão, cui, manco a farlo apposta, si è aggiunto il giudice simbolo della stessa Lava Jato, Sergio Moro, nominato ministro della Giustizia, creando un corto-circuito tra esercizio della legge e sua amministrazione, di cui, credo, non vi siano precedenti in nessun altro Paese al mondo. Questo sia detto, qualora qualcuno ancora pensasse che davvero la Lava Jato sia animata da un sincero afflato di lotta alla corruzione e non rappresenti, al contrario, l'ennesimo esempio storico di uso politico della giustizia.

Tornando a Geisel, nel corso di questa intervista, si diceva fiducioso che lo sviluppo del Brasile avrebbe, nel corso del tempo, fatto diminuire la relazione tra politica e militari: «Al presente, chi sono i militari al Congresso? Non contiamo Bolsonaro, perché Bolsonaro è un caso completamente fuori dalla normalità, fra l'altro un pessimo militare». Purtroppo, comparate con quanto sta accadendo oggi, troppo rosee sembrano essere state le previsioni di Geisel, dal momento che la maggioranza dei brasiliani, in continuità con la propria storia, ha ancora una volta scelto la via militare per uscire dall'attuale crisi: un ex-capitano dell'esercito come presidente della Repubblica, un generale della *reserva* come vice, il generale Fernando Azevedo e Silva come ministro della Difesa, il generale Oswaldo Ferreira, che, prima indicato come futuro ministro delle Infrastrutture, pochi giorni fa ha dichiarato che non intende far parte del governo, ma preferirebbe essere un non meglio precisato collaboratore del presidente eletto; ancora, il generale Aléssio Ribeiro Souto, alla

testa di un gruppo che dovrebbe elaborare proposte per il Ministero dell'Educazione - il quale ritiene che occorra rivedere i contenuti e le bibliografie usate nelle scuole, al fine, per esempio, di presentare la "verità" con riferimento al «regime» del 1964, narrando come vi furono morti da «entrambe le parti» - e per finire il tenente-colonnello dell'Aeronautica, nonché astronauta, Marcos Pontes indicato da Bolsonaro come ministro della Scienza e della Tecnologia.

Sic stantibus rebus, non credo ci sia da preoccuparsi di un eventuale ritorno dei militari al potere, visto che ci sono già. Tutto sta a intendersi sui termini di una tale questione. Altrimenti detto: non è più epoca di *tanques* per le strade, né di torture messe in atto in qualche scantinato buio di una base militare, passando, lo svuotamento della democrazia brasiliana, in primo luogo, da un patto d'acciaio tra gli ambienti più reazionari del potere militare e quelli del potere giudiziario, aventi di mira l'instaurazione, di fatto, di uno Stato autoritario, secondo gli stilemi classici che la storia latino-americana, anche recente (si veda il Venezuela), offre. Sapremo presto se gli argini costituzionali, le forze progressiste, il cui ritardo ideologico in molti casi preoccupa, e i rappresentanti delle varie *élites* brasiliane non allineati al blocco sociale pro-Bolsonaro, specie all'interno del potere giudiziario, sapranno fare fronte alla presente deriva montante.

3. Il panopticon di Sergio Moro o del sospetto come anticamera della verità¹⁵

Il giorno due dicembre il portale online della *Globo* ha battuto la seguente notizia: “Moro investigherà l’origine di 174,5 miliardi di reais che furono regolarizzati”¹⁶. Sulle prime pensavo di avere letto male o, comunque, di essermi perso qualche passaggio anteriore. Mi domandavo, in particolare, quale potesse essere il senso investigativo di una indagine compiuta su capitali, i quali, all’epoca della presidenza di Dilma Rousseff e in seguito di Michel Temer, attraverso il pagamento di una robusta sanzione pecuniaria, erano stati rimpatriati e con ciò passati ad avere uno status giuridico legale. Come dicevo, sulle prime pensavo di essermi sbagliato, ma non vi era solo questo, bensì anche il pensiero che un’operazione del genere, ove realmente svolta, non solo sarebbe una patente idiozia, ma finirebbe per rappresentare una lista di proscrizione con aggiunta l’aggravante che si tratterebbe di persone, le quali hanno già regolarizzato la loro situazione col fisco e con la giustizia brasiliana. Tuttavia, si sa che il Superministro, non ancora insediato ufficialmente, Sergio Moro, non si ferma davanti a niente e a nessuno, fosse anche il sospetto come anticamera della verità, lui, da poco scopertosi fedele seguace degli insegnamenti di Giovanni Falcone, per il quale, però, il sospetto era l’anticamera del khomeinismo, non certo della verità.

Sia come sia, a riportarmi sulla notizia ci ha pensato il sempre acuto e intelligente Reinaldo Azevedo, uno dei pochi giornalisti brasiliani che non si è votato anima e corpo al Sacro Ordine della Magistratura, al contrario, sempre essendo puntuale nelle sue critiche all’attuale degenerazione giustizialista che stiamo vivendo in

¹⁵ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/sergio-moro-indagine/>. (Articolo del 05.12.2018).

¹⁶ THIAGO HERDY, *Moro vai investigar origem de R\$ 174,5 bilhões que foram regularizados*, “O Globo”, 02.12.2018, <https://oglobo.globo.com/politica/moro-vai-investigar-origem-de-1745-bilhoes-que-foram-regularizados-23275080>.

questo Paese. Dal blog di Reinaldo apprendo che la notizia della *Globo*, troppo stupida per essere vera, al contrario, era verissima: “Sergio Moro, futuro ministro della Giustizia e candidato a diventare giustiziere delle afflizioni reali e immaginarie dei brasiliani, ha messo sotto la lente i 174,5 miliardi di reais, in beni e denaro, che i brasiliani hanno ammesso di custodire all'estero e che in massima parte è già stata rimpatriata”. A questo punto Reinaldo stigmatizzava il lato, potremmo dire, pre-moderno dell'ultima alzata di genio di Moro: questi “vuole usare la lista di chi ammise di possedere beni all'estero (...) per fare un'indagine speciale”¹⁷. Tralasciando il fatto che un'indagine speciale è del tutto coerente, se relazionata con chi ha fatto strame del diritto come pure con un Paese ormai prossimo a diventare uno Stato autoritario, riemerge, con decisione, la domanda sollevata poc'anzi: qual è la finalità pratica di un'indagine speciale condotta nei confronti di persone e aziende, le quali, per uscire da una condizione di illegalità, hanno optato per il pagamento di quasi un terzo delle somme o del valore dei beni rimpatriati? Prima di rispondere a questa domanda, occorre rilevare che la legge approvata per il rimpatrio dei capitali, ovviamente, si riferiva a capitali di provenienza lecita e coloro i quali dichiararono simili fortune furono esonerati dalle accuse di evasione fiscale, ma non furono amnistiati in via esclusiva e generale. Inoltre, non può passare in secondo piano il fatto di come una simile misura legislativa abbia permesso il rimpatrio di ingenti somme di capitali: nel 2014 furono 163,87 i miliardi dichiarati da parte di persone fisiche e 6,06 i miliardi provenienti dalle dichiarazioni di imprese. Nel 2017 la cifra totale dichiarata raggiunse i 174,5 miliardi di reais, quanto si tradusse in un'entrata di 52,6 miliardi per le casse dello Stato. Insomma, a conti fatti, si è trattato di un'iniziativa vantaggiosa per ambo le parti, tanto per i cittadini quanto per lo Stato brasiliano.

Proviamo, dunque, a capire meglio la ratio di questa lista di proscrizione che Sergio Moro vorrebbe realizzare e, più ancora, di individuarne i motivi. Per fare questo possiamo servirci dell'articolo

¹⁷ REINALDO AZEVEDO, *A armadilha de Moro*, “Blog do Reinaldo Azevedo”, 03.12.2018, <https://reinaldoazevedo.blogosfera.uol.com.br/2018/12/03/a-armadilha-de-moro-1-futuro-ministro-quer-usar-a-lista-de-repatriadores-para-fazer-uma-investigacao-especial-nao-faz-sentido/>.

della *Globo*, da dove si apprende che il piano del futuro ministro sarebbe quello di creare una maggiore integrazione tra Polizia Federale, Ministero Pubblico Federale e unità legate al perseguimento di reati finanziari, quali, in primo luogo, il Consiglio di Controllo delle Attività Finanziarie (COAF), al fine di seguire il flusso del denaro, tanto per quanto concerne i reati riferibili alle organizzazioni criminali come pure per quelli commessi dai colletti bianchi. Come si vede, il proposito non solo è nobile, ma, qui sì, Moro sembra essersi posto, almeno in linea teorica, su di una linea di continuità col Falcone del “si devono seguire i piccioli”. Ciononostante, una rondine non fa primavera... È sempre Reinaldo Azevedo a cogliere il lato kafkiano (proprio nel senso espresso da Kafka ne *Il Processo*) della proposta avanzata da Moro, facendo notare come quelle persone e quelle imprese che rimpatriarono, denunciandoli, i propri beni, immaginavano di chiudere i conti con la giustizia in via definitiva e non di finire dentro ad una lista di futuri indagati, peraltro sulla base di una convinzione, visto che parliamo di soggetti i quali saranno investigati senza che sia emerso il benché minimo indizio sul loro conto.

La finalità, almeno quella dichiarata, di una simile operazione sarebbe di passare al setaccio le somme di denaro rimpatriate al fine di appurare l'eventuale provenienza illecita di simili capitali. In altri termini, un'organizzazione criminale di profilo internazionale potrebbe avere pensato ad una soluzione legale per rimpatriare capitali illecitamente portati all'estero, praticamente autodenunciandosi e pagando una somma considerevole allo Stato brasiliano. L'obiezione che si potrebbe fare a questa tesi è assai semplice e verte sul fatto che una qualsiasi organizzazione criminale, un minimo ramificata, non avrebbe alcun bisogno di portare sotto la lente d'ingrandimento dello Stato i suoi lauti guadagni, esistendo metodi assai più efficaci per continuare ad usufruire e a reinvestire il denaro frutto di attività illecite. Quale dunque la ratio e la finalità di una simile iniziativa che il Superministro, non ancora insediato, Sergio Moro si appresta a prendere? La ratio, nemmeno troppo velata, è quella di trasformare la società brasiliana in un enorme *panopticon* dentro al quale ciascuno, in ogni momento, è passibile di un'accusa, un'indagine e una condanna, al fine di mantenere questa stessa società in un continuo

stato di emergenza atto a giustificare il conseguente e continuo *stato di eccezione*.

Un *panopticon* nel quale i momenti kafkiani certamente non possono mancare. Come altro definire, se non kafkiana, una lista di persone sospettate di non si sa bene quale crimine, ma solo colpevoli del fatto che, in precedenza, pagando, erano stati beneficiari di una misura legislativa, pur a seguito di una violazione della legge da loro causata? Come accade ormai da tempo in questo Paese, siamo davanti al più bieco e autoritario giustizialismo, qui unito ad una manifesta ignoranza con riferimento alla conoscenza delle organizzazioni criminali internazionali e ai meccanismi da queste usate per far “sparire” i soldi che guadagnano. Il rischio maggiore di una simile proposta sta nel fatto di questa diventare uno strumento posto alle dipendenze e sotto la totale discrezione del Ministero della Giustizia, che, agendo in stretta sinergia con la Polizia Federale (di cui Moro ha recentemente scelto i vertici) e con il COAF si troverebbe ad amministrare un potere pressoché illimitato. Rischio paventato anche da Reinaldo Azevedo con riferimento ai salti carpiati argomentativi che il “Partito della Polizia” (la definizione è sua) sarebbe capace di compiere, cui mi sentirei di aggiungere anche i salti carpiati argomentativi di cui pure il “Partito dei Magistrati” è capace.

Del resto, per non fidarsi, basta guardare alla più recente storia giudiziaria brasiliana e a ciò che l’avvocato Rodrigo Tacla Duran ha assai acutamente definito con l’espressione “Kit del delatore”, riferendosi a come la Lava Jato, vero Leviatano inquisitoriale del nostro tempo creato da Sergio Moro e dal Ministero Pubblico di Curitiba agli ordini di Deltan Dallagnol, non appuri i fatti, bensì li crei. Prova ne sia che nel caso Banestado e nella Lava Jato ritroviamo lo stesso procuratore (Carlos Fernando dos Santos Lima), gli stessi pentiti (Tony Garcia e Alberto Youssef), lo stesso avvocato dei pentiti (Antônio Augusto Figueiredo Basto) e lo stesso giudice: Sergio Moro. Forse, sarebbe il caso che i brasiliani cominciassero a porsi delle domande e prima che sia troppo tardi anche a darsi delle risposte su questa tribunalizzazione della politica, di giorno in giorno, sempre più autoritaria, antidemocratica, antiliberal e antimoderna.

4. Jair Bolsonaro tra Jânio Quadros e Carlos Lacerda: l'anacronismo come cifra politica¹⁸

Nella giornata del primo di gennaio Jair Bolsonaro è ufficialmente diventato il trentottesimo presidente del Brasile. Un insediamento connotato da misure di sicurezza al limite del paranoico e che ben poco hanno a che fare con uno Stato democratico, ma, tutto al contrario, fanno ripiombare il Brasile nei bui ricordi di quella dittatura militare da sempre esaltata dal nuovo presidente. Un insediamento, che, sotto il profilo della più recente continuità storica interna alla storia brasiliana, può essere considerato come il capitolo conclusivo di un golpe bianco cominciato con la “caccia al petista” della operazione Lava Jato nel 2014, ad opera dell'ex-giudice e attuale ministro della Giustizia Sergio Moro, passato per il decisivo e surreale *impeachment* dell'ex-presidente (anch'essa appartenente al Partido dos Trabalhadores) Dilma Rousseff, per l'altrettanta surreale condanna dell'ex-presidente (e futuro candidato alla presidenza per lo stesso Partido dos Trabalhadores) Lula e culminato, non senza l'indiretta responsabilità delle varie anime della sinistra brasiliana (in particolare il PT di Lula e il Partido Democrático Trabalhista di Ciro Gomes), nell'elezione a presidente di Jair Bolsonaro.

Un quadro complesso, dunque, quello entro il quale collocare la figura del nuovo presidente, il quale, ampliando il compasso della continuità storica, sempre interna alla storia brasiliana, può essere considerato uno strano incrocio tra la sprovvedutezza mista a ipocrisia di un Jânio Quadros e l'ottusa cattiveria politica di un Carlos Lacerda. Il primo fu presidente del Brasile dal 31 gennaio 1961 al 25 di agosto dello stesso anno e, come Bolsonaro, aveva costruito il proprio programma politico sulla lotta alla corruzione (“varre, var-

¹⁸ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/jair-bolsonaro-janio-quadros-carlos-lacerda/>.

re, varre, varre vassourinha”, recitava un suo famoso slogan), salvo poi scoprirsi, dopo la sua morte, che aveva lasciato ai suoi eredi sessantasei immobili e venti milioni depositati in un conto segreto in Svizzera, secondo quanto scoperto dalla Polizia Federale nel corso dell’operazione Castello di sabbia¹⁹. Insomma, la lotta alla corruzione come specchietto per le allodole al fine di farsi eleggere, nelle varie tornate elettorali, sino a raggiungere la presidenza; del tutto simile, in questo, alla strategia portata avanti in questi mesi da Bolsonaro. Carlos Lacerda, giornalista e politico da sempre vicino agli ambienti più conservatori e retrogradi della società brasiliana, fu tra coloro che, a partire dall’ultimo governo Vargas (31 gennaio 1951 - 24 agosto 1954, data del suo suicidio), contribuì attivamente a creare le basi, sociali e politiche, per la futura soluzione militare, nel 1964, salvo poi essere lui stesso cassato, in termini politici, una volta che i militari giunsero al potere. Proprio un personaggio, a tratti politicamente miserabile, come Lacerda aiuta a comprendere come la storia brasiliana segua, al netto delle necessarie sfumature imposte dalle contingenze storiche, sempre lo stesso registro: notizie false riguardanti la corruzione di un politico scomodo, creazione di commissioni di inchiesta volte a creare le condizioni pratiche per il “*mar de lama*” che dovrà travolgere il presidente o il politico di turno, tentativi di *impeachment* reiterati al fine di allontanare un presidente democraticamente eletto dal proprio incarico e un sistema dell’informazione da sempre prono agli interessi di élites, prima di tutto giudiziarie ed economiche, aventi spesso di mira la sudditanza del Brasile a interessi esterni e il conseguente mantenimento di condizioni sociali degne di un Paese del terzo mondo.

Il dramma nel dramma, tuttavia, come anche ha osservato il giurista Afrânio Jardim in una sua recente intervista, è che il popolo brasiliano è in massima parte un popolo ignorante, nel senso che ignora totalmente la propria storia e le dinamiche che si muovono

¹⁹ *Operação da PF aponta suposta fortuna de Jânio Quadros no exterior; diz “Jornal Nacional”, “UOL Notícias”, 31.03.2009, <https://noticias.uol.com.br/cotidiano/ultimas-noticias/2009/03/31/operacao-da-pf-aponta-suposta-fortuna-de-janio-quadros-no-externo-diz-jornal-nacional.htm>. La valuta di questo denaro ricondotto all’ex-presidente Jânio Quadros non è specificata nei vari materiali giornalistici da me consultati.*

all'interno di essa²⁰. Come spiegare, altrimenti, l'*impeachment* di Dilma Rousseff lungamente preparato, e del tutto simile ai tentativi di messa in stato d'accusa sofferti da Vargas tra il 1952 e il 1954, anno del suo suicidio, un gesto che ritardò il golpe militare di dieci anni? All'epoca vi era la *Tribuna de Imprensa* di Carlos Lacerda a disseminare notizie false, laddove oggi questo lavoro è stato svolto dalla *Globo* e, più ancora, forse, da Edir Macedo e dalla sua *Record TV* (Grupo Record), punto di raccordo e di commistione tra le posizioni evangelico-neopentecostali e quelle più reazionarie, spina dorsale dell'elettorato bolsonarista. Come se non bastasse, Bolsonaro ha ripreso l'ammuffito stilema, anch'esso figlio dell'era Vargas e successivamente usato contro il governo, democraticamente eletto, di João Goulart riguardante una presunta minaccia rossa (sindacalista, comunista o socialista che sia) sul Brasile. Non a caso, in un recentissimo *tweet*, è tornato sulla necessità di neutralizzare i professori marxisti all'interno di scuole e università al fine di non creare militanti politici, ma cittadini. Di nuovo, balugina in questo pensiero la paranoia di certo conservatorismo brasiliano con riferimento ad una presunta colonizzazione marxista, che sarebbe presente in scuole e università, a seguito dei governi - sempre di coalizione - di Lula, prima, e di Dilma Rousseff poi.

Qui, parimenti, sta quanto rilievo essere il punto archimedeo di Bolsonaro e più in generale del bolsonarismo: il totale anacronismo. Siamo, infatti, in presenza di un vocabolario politico e di soluzioni programmatiche, che sembrano uscite direttamente da un museo della Guerra Fredda. I governi del PT, in particolare quelli di Dilma Rousseff, si sono caratterizzati per indirizzi politici ed economici, che potremmo, al massimo, definire nei termini di una classica economia sociale di mercato, qualcosa di maggiormente assimilabile alle posizioni di un Wilhelm Röpke piuttosto che a quelle di un Marx o, peggio ancora, di un Lenin. Non è un caso, del resto, che, proprio durante i governi petisti, gli istituti di credito abbiano registrato utili senza precedenti alla luce di un maggior ricorso ai prestiti, frutto

²⁰ LIA BIANCHINI, *O combate à corrupção da Lava Jato acabou com a democracia no Brasil, afirma jurista*, "Brasil de Fato", 27.12.2018, <https://www.brasildefato.com.br/2018/12/27/o-combate-a-corrupcao-da-lava-jato-acabou-com-o-democracia-no-brasil-afirma-jurista>.

dell'inclusione sociale di ampie porzioni della popolazione brasiliana, prima escluse, nel tentativo di creare quella *middle class* da sempre assente in Brasile. Più ancora, se vi è una critica da muovere ai governi di centro-sinistra brasiliani è quella di avere creato consumatori e non cittadini, altrimenti detto, di avere compiuto il succitato processo di inclusione sociale quasi esclusivamente per via consumistica e non abbastanza per via culturale, creando così un elettorato dai piedi di argilla, che non ha saputo resistere ai vari bombardamenti massmediatici a cui è stato sottoposto e che, da ultimo, ha voltato le spalle a quelle forze politiche, che nel corso degli anni gli avevano permesso un sostanziale miglioramento delle proprie condizioni di vita.

L'anacronismo, però, non è soltanto in questa battaglia contro un pericolo mai realmente esistito in Brasile (lo spettro di uno Stato socialista o di dittatura comunista in stile cubano), ma anche negli indirizzi di politica economica e in quelli di politica estera. Il futuro ministro dell'Economia, Paulo Guedes, si definisce un fermo sostenitore della Scuola di Chicago. Tuttavia, rispolverare i Chicago Boys nel 2018 sembra non solo un tentativo fuori tempo massimo, ma anche un espediente per mascherare alcuni interessi specificamente legati alle privatizzazioni che Guedes vorrebbe mettere in pratica. Sarà, forse, un caso che il neo-ministro dell'Economia vuole privatizzare, rispettivamente, nell'area della salute e in quella dell'educazione, avendo lui stesso cospicui interessi economici in queste due aree? Sia chiaro, chi scrive non è pregiudizialmente contro simili posizioni, tuttavia, giova sempre ricordare cosa le privatizzazioni abbiano rappresentato in Brasile, ogni qual volta le si sia poste in atto, a partire dalla cosiddetta *Privataria Tucana*: un vero e proprio saccheggio di beni pubblici privatizzati a prezzo di banana (come si dice qui), di fatto regalati agli amici e agli amici degli amici²¹.

L'anacronismo non viene meno in politica estera, se guardiamo ai primi movimenti compiuti dal governo Bolsonaro in direzione degli Stati Uniti di Trump e verso Israele. Dopo avere dichiarato *urbi et orbi* in campagna elettorale il Brasile essere *acima de tudo*,

²¹ Con riferimento alla cosiddetta *Privataria Tucana* si veda l'ottimo libro-inchiesta di AMAURY RIBEIRO JÚNIOR, *A privataria tucana*, Geração Editorial, São Paulo, 2011.

la realtà è che Bolsonaro si sta, ogni giorno di più, appiattendo ai voleri dell'amministrazione Trump, senza che siano chiari i vantaggi che un tale appiattimento dovrebbe arrecare al Brasile e alla sua popolazione. Anacronismo anch'esso, come detto, che sembra ricalcare il *leitmotiv* proprio dei governi militari tra il '64 e la fine della dittatura, quando gli interessi brasiliani, al netto del pur presente nazionalismo dei militari al governo, erano fatti spesso coincidere con quelli del potente vicino settentrionale, il quale, in cambio di soldi e armamenti, si vedeva garantito dal non diventare, il gigante sudamericano, una nuova Cuba (pure questa era una paranoia, tutta *made in USA*, nata con Kennedy alla presidenza e Lincoln Gordon ambasciatore in Brasile). Anche a questo riguardo, ricompare lo scenario da 'Guerra Fredda in assenza della Guerra Fredda', zoccolo duro della narrativa bolsonarista, che stride con un presente entro il quale i nuovi processi di globalizzazione e i vecchi e nuovi attori sulla scena mondiale richiederebbero un Brasile dalla politica estera flessibile, del tutto pragmatica e per nulla ideologica, sia con riferimento alle grandi potenze mondiali, sia in riferimento alla tutela degli interessi economici brasiliani e più in generale sudamericani.

Il viaggio nell'anacronismo di questa presidenza, sospesa tra la sprovvedutezza di un Jânio Quadros e il cattivismo della peggiore destra brasiliana di un Carlos Lacerda, è appena all'inizio e se l'uomo medio brasiliano, bianco, mediamente benestante, profondamente razzista e maschilista può finalmente specchiarsi in un presidente che non è migliore di lui, ma come lui, possiamo altrettanto affermare che una buona parte della popolazione brasiliana, dai movimenti sociali sino a coloro che hanno beneficiato delle politiche di inclusione sociale svolte in questi anni dai tanto vituperati governi petisti, farà tutto ciò che è in suo potere, affinché le lancette della storia non siano riposizionate all'indietro, sui periodi più bui della storia brasiliana, all'insegna di un passato che sembra davvero non voler passare.



5. Os Bolsonaro o del Brasile ridotto a questione familiare²²

Nelle ultime settimane la bufera che ha avvolto i Bolsonaro, in particolare il primogenito del presidente, Flávio, è di particolare interesse non tanto e non solo per le accuse tirate in ballo, ma per la fonte da cui quelle accuse provengono e per le possibili conseguenze, che, da tal tormenta, potranno prodursi. Allo stato attuale dei fatti non risulta nessuna indagine di carattere penale a carico di Flávio Bolsonaro, ma soltanto una di carattere civile, che lo coinvolge assieme ad altri deputati facenti parte della Assembleia Legislativa dello Stato di Rio de Janeiro a partire dalle segnalazioni del COAF (Consiglio di Controllo delle Attività Finanziarie) con riferimento a movimentazioni sospette sui conti bancari dei suddetti deputati.

Diciamo anche, a onor del vero, che tale indagine civile investe, grosso modo, tutti i partiti che compongono l'Assemblea Legislativa carioca. Fatta tale doverosa premessa, occorre parimenti risaltare come il quadro di responsabilità che il gruppo editoriale *Globo* e altre testate giornalistiche, storicamente di destra o centrodestra, dipingono a carico di Flávio Bolsonaro sia, a dir poco preoccupante, qualora da un tale quadro si giungesse ad una indagine penale aperta a carico del primogenito di Jair. Quadro di responsabilità preoccupante, anche solo restando a questa indagine, ma che si è andato arricchendo di gravità a causa di recenti rivelazioni giornalistiche che legano parenti stretti (nella fattispecie la moglie e la madre) di un elemento di spicco, l'ex-capitano della Polizia Militare Adriano Magalhães da Nóbrega, di una delle milizie paramilitari - sempre difese da Bolsonaro padre peraltro e che controllano intere zone di Rio de Janeiro - alla figura di Flávio Bolsonaro. Le due signore in questione, Raimunda Veras Magalhães e Danielle Mendonça da Costa

²² Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/flavio-bolsonaro/>. (Articolo del 27.01.2019).

da Nóbrega, lavorarono come assistenti di Bolsonaro figlio, il quale, da parte sua, addossa ogni colpa al proprio autista, Fabrício Queiroz, ciò che ci porta al secondo corno della questione, che, cronologicamente, era il primo: i soldi sul conto di Flávio Bolsonaro.

Prima, però, di riprendere questo filo del discorso, va detto che l'elemento di spicco della milizia *Escritório do Crime* di Rio de Janeiro risulta essere ancora latitante e con una accusa a suo carico pesantissima: quella di avere ammazzato, il 14 marzo del 2018, la deputata statale di Rio de Janeiro, Marielle Franco, e il suo autista Anderson Gomes. Un delitto odioso, sul quale, ormai da tempo, gli inquirenti stanno indagando e indugiando, come assai spesso fatto notare dal deputato federale, nonché compagno di partito di Marielle Franco, Marcelo Freixo, i cui dubbi gettano pesanti ombre sulla volontà degli inquirenti di arrivare ad una effettiva soluzione del caso. Ma torniamo a Queiroz. Questi, nel mese di dicembre, viene messo sotto osservazione dal COAF, perché sul suo conto corrente risultavano movimentazioni in contrasto con i redditi dichiarati. Si trattava di un milione e duecentomila reais, che, non si sa bene come, il "parsimonioso" Queiroz aveva magicamente fatto apparire sul proprio conto corrente. Oltre a questo, tuttavia, vi era anche un bonifico di ventiquattromila reais partito dal conto del solerte Queiroz all'indirizzo di quello della *primeira-dama* Michelle Bolsonaro. Ne seguirono articoli e sospetti, non proprio infondati, dopodiché Bolsonaro disse che erano soldi di un prestito da lui elargito all'autista del figlio e che, tale debito, in realtà ammontava a quarantamila reais. Nella stessa intervista, parimenti, disse di non ricordare il valore originale del debito che Queiroz aveva con lui e che non menzionò tale transazione nella sua dichiarazione dei redditi. Dice quello: a pensar male si fa peccato, ma spesso ci si azzecca. Del tutto inevasa, infatti, restava la questione, di ordine logico, non proprio il campo di azione migliore per l'elettore medio bolsonarista, legata al fatto che il signor Queiroz, pur avendo in banca un milione e duecentomila reais chiedeva un prestito di quarantamila reais al padre del suo datore di lavoro.

Il mistero, diciamo così, si infittiva a seguito di un *reportage* della *Globo*, la quale, citando fonti del COAF, dichiarava che tra il 2014

e il 2017 transitarono sul conto del ricco autista Queiroz un totale di sette milioni di reais. Pur allungandosi le ombre, la situazione, se non proprio tornata alla normalità, ciononostante sembrava reggere e il clan Bolsonaro, forte della (non) spiegazione data dal capofamiglia, resistere sul loro campo di battaglia politica preferito: le reti sociali. Tuttavia, come ben sa chi frequenta la tormentata politica brasiliana, mettersi contro il gruppo *Globo*, come hanno fatto i Bolsonaro fin da prima delle elezioni è sempre un pessimo affare. Per conferme chiedere a Lula e al Partido dos Trabalhadores. I Marinho, la famiglia proprietaria del gruppo *Globo*, sebbene non più forti come un tempo, ciononostante svolgono un ruolo centrale nell'indirizzare l'opinione pubblica brasiliana e di qui la politica brasiliana. Pertanto, minacciare di distruggerli, come ha più volte fatto Bolsonaro prima, durante e dopo la campagna elettorale, equivale a mettersi su una pericolosa graticola con esiti del tutto imprevedibili ai fini del mantenimento del potere. Uno stato di cose peggiorato dal fatto che la grande stampa non di sinistra, quali la *Folha* di San Paolo, la *Veja*, o lo *Estadão*, come pure *blogger* di una certa influenza come Ricardo Noblat o Reinaldo Azevedo non hanno mai visto di buon occhio l'elezione di Bolsonaro alla presidenza, preferendogli, come è il caso di Reinaldo, addirittura il candidato del tanto odiato Partido dos Trabalhadores: Fernando Haddad. Non a caso, in queste stesse ore, tanto sul fronte del più che presunto lavaggio di denaro, che coinvolgerebbe il primogenito del presidente, come pure su quello, ben più grave e preoccupante, dei rapporti, accertati con dovizia di particolari, tra la famiglia Bolsonaro e le milizie paramilitari che insanguinano Rio de Janeiro, ognuno dei soggetti dell'informazione sopracitati, in particolare il gruppo *Globo*, stanno usando l'artiglieria pesante e niente lascia immaginare che cesseranno.

La battaglia, da ultimo, si gioca tutta qui: scendere a patti con la *Globo*, rischiando di perdere l'appoggio di Edir Macedo e della sua *Record*, con conseguenti contraccolpi negativi anche al Congresso - dove l'appoggio dei gruppi evangelico-neopentecostali è decisivo per l'attuazione delle politiche che Bolsonaro vuole varare - oppure continuare a stare in trincea contro la *Globo* col rischio, di giorno in giorno sempre più concreto, di dover arrivare ad una rinuncia

del mandato presidenziale. Opzione, questa, che aprirebbe la porta ad un governo guidato dal vice di Bolsonaro, il generale Hamilton Mourão, in tal modo sanzionando, di fatto, il definitivo fallimento del processo democratico brasiliano: dalla dittatura militare ad un militare come presidente.

6. Sergio Moro e il “sogno” di un Brasile come Stato di polizia²³

Nella giornata del 4 febbraio vi è stato l’annuncio, da parte del ministro della Giustizia e di Pubblica Sicurezza, Sergio Moro, di un pacchetto di riforme destinato ad alterare almeno quattordici leggi attualmente vigenti all’interno del territorio brasiliano, mettendo nel mirino tanto i reati riconducibili alla pubblica amministrazione quanto quelli legati ad organizzazioni criminali, quali il PCC e il Comando Vermelho, oltre alle famigerate milizie recentemente tornate alla ribalta a causa della prossimità di alcuni suoi elementi con la famiglia del presidente, in particolare col primogenito: Flávio Bolsonaro. Di qui nascono le prime perplessità riguardo a questo progetto di riforma a firma Sergio Moro e fondati sospetti sul fatto che, da ultimo, tale lotta alle milizie sarà destinata a rimanere su di un piano esclusivamente teorico. Un’altra misura prevista interesserà l’uso di agenti sotto copertura da inserire all’interno di queste organizzazioni, in particolare il PCC e il Comando Vermelho. Un punto, questo, rispetto al quale si può senz’altro concordare, parimenti rilevando come si tratti pur sempre di misure, le quali lavorano soltanto su uno dei corni del problema: quello relativo al contrasto immediato del fenomeno criminale preso in esame. Declinare le possibili emergenze, che sorgono nel seno di una società, secondo un indirizzo di mero ristabilimento dell’ordine pubblico è, ad ogni latitudine, il tratto caratterizzante di qualsivoglia destra manettara e, perciò stesso, non liberale, se non proprio antiliberale.

Pertanto, anche ammesso che simili misure, colpendo struttura e forza economica del PCC e del Comando Vermelho, portino cospicui risultati, ciononostante vengono pur sempre a caratterizzarsi come una risposta semplice ad un problema complesso, quale la

²³ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/sergio-moro-e-il-sogno-di-un-brasilie-come-stato-di-polizia/> (Articolo del 06.02.2019).

questione del contrasto al crimine organizzato in Brasile, che, lungi dall'essere soltanto una questione di ordine pubblico, è in prima istanza una questione sociale. Il PCC, acronimo di Primeiro Comando da Capital, comanda ribellioni nelle carceri, rapine, sequestri, assassini e narcotraffico. Una 'multiservizi del crimine', con base a San Paolo, ma che si trova presente in ben 22 dei 27 Stati brasiliani, oltre che in Paesi vicini quali Bolivia, Paraguay e Colombia, e che conta all'incirca trentamila membri affiliati. Il PCC fu fondato il 31 agosto 1993 all'interno della Casa Circondariale di Taubaté, nello Stato di San Paolo, scegliendo come primo nome quello di Partido do Crime e affermando, quale suo esplicito proposito, quello di voler combattere l'oppressione all'interno del sistema carcerario paulista, oltre a voler vendicare la morte di centoundici detenuti avvenuta il 2 ottobre del 1992, in quello che è conosciuto come il massacro di Carandiru²⁴. Non a caso, ancor oggi, il luogo di filiazione privilegiato per il PCC continua ad essere il disastroso ambiente carcerario brasiliano, al cui interno i membri della *facção* diffondono volantini recanti lo statuto del Primeiro Comando da Capital. Un sistema, quello legato al PCC, all'interno del quale non sono ammessi rapine, stupri ed estorsioni. Una società nella società, dunque, dove, per quanto paradossale possa apparire, una larga fetta dei suoi componenti - i quali, da sempre, vivono in condizioni di estrema povertà o di vera e propria miseria - possono ricevere maggiori tutele, in primo luogo sotto il profilo della sicurezza, rispetto a quanto potrebbero aspettarsi da uno Stato spesso percepito come il primo nemico. La breve divagazione si presentava necessaria al fine di mostrare come una tale misura a contrasto del crimine organizzato rischi di trasformarsi in una opzione dal fiato corto. In assenza di progetti sociali di medio-lungo periodo, volti ad una maggiore inclusione sociale di tutti quegli strati della popolazione brasiliana oggi facilmente preda di PCC e Comando Vermelho, come pure in assenza di una riforma carceraria, che realmente si ponga come obiettivo un sempre più

²⁴ Sul PCC e la sua storia non posso che rimandare alle illuminanti pagine di GABRIEL FELTRAN, *Irmãos. Uma história do PCC*, Companhia das Letras, São Paulo, 2018. Di particolare interesse risulta essere, nella lettura dell'autore, l'idea che il Primeiro Comando da Capital non funzioni come un'organizzazione criminale di tipo classico, bensì come una società segreta, come una confraternita del crimine.

massiccio utilizzo di pene alternative alla detenzione e volte ad un effettivo reinserimento sociale, simili riforme rischiano di essere il classico pannicello caldo buono a soddisfare, peraltro solo nel breve periodo, gli appetiti elettorali del conservatorismo brasiliano, vera pietra angolare del consenso bolsonarista.

L'andazzo manettaro è confermato anche da altre misure previste nel pacchetto di Moro. Per esempio, sotto il profilo penale, il testo prevede l'esecuzione della pena a partire dal secondo grado di giudizio (*segunda instância*). Si tratta di una misura, la cui universalità ne sancisce il lato fortemente persecutorio e antigarantista, annullando, di fatto, la presunzione di innocenza, pur prevista dalla costituzione brasiliana, valida fino al momento in cui una condanna non sia confermata al terzo grado di giudizio (*terceira instância*) dai cosiddetti 'tribunali superiori', quali: il Supremo Tribunal Federal, il Superior Tribunal de Justiça, il Tribunal Superior de Trabalho, il Tribunal Superior Eleitoral e il Superior Tribunal Militar. A fronte dell'assenza di un rischio accertabile di reiterazione del reato, l'esecuzione della pena in *segunda instância* viene a caratterizzarsi come una scelta lesiva non solo della già citata presunzione di innocenza dell'imputato, ma parimenti della stessa esistenza di uno Stato fondato sul diritto, in ciò confermando, ove mai ve ne fosse bisogno, la direzione autoritaria, che orienta le scelte dell'attuale governo Bolsonaro.

Di uguale tenore autoritario sembra essere un'altra delle misure previste dal pacchetto sicurezza di Sergio Moro, quella relativa ad un maggiore impatto dell'azione giuridica svolta da parte dei Tribunali di Júri, quale, ad esempio, l'esecuzione immediata della pena in caso di omicidi. Sotto questo profilo la questione si presenta particolarmente delicata, dal momento che la stessa esistenza di questi tribunali è da sempre oggetto di accese polemiche tra i giuristi. Sintetizzando al massimo, i Tribunaís do Júri, previsti dall'articolo 5°, inciso XXXVIII, della Costituzione brasiliana, si basano su giudizi emessi da giurie popolari e, stante il Codice penale brasiliano, presso tali tribunali possono essere giudicati esclusivamente quei crimini ritenuti - direttamente o in connessione - dolosi contro la vita, quali: omicidio, induzione, istigazione o ausilio al suicidio, infanticidio

e/o aborto. Le maggiori perplessità riguardo all'esistenza di simili tribunali vertono principalmente, ancorché non esclusivamente, sul fatto che le sue decisioni, oltre ad essere affidate a giurie popolari, non hanno la necessità di essere fondate su di un qualche argomento razionale. Ciò viene ad aprire un pericoloso spazio di arbitrarietà in seno alle decisioni assunte da questo tipo di tribunale, spazio, che, tuttavia, gli è strutturalmente inerente e che, all'interno di uno Stato di diritto maturo, dovrebbe portare al superamento di questo tipo di istanza giuridica. Egualmente problematica risulta essere l'eventuale esecuzione immediata della pena, a seguito di sentenza emessa da un Tribunale di Júri, in caso di omicidio. Tale misura prevista nel pacchetto predisposto da Moro verrebbe a recepire un preciso indirizzo recentemente espresso dalla Prima Sezione del Supremo Tribunale Federale, il quale aveva accettato l'interpretazione del ministro Luís Roberto Barroso, secondo cui le decisioni del Tribunale di Júri sono decisioni sovrane. Di contro a questo indirizzo, si era posto lo *habeas corpus* presentato dal ministro Marco Aurélio, che intendeva porre in risalto come, in assenza di motivate ragioni, la detenzione del soggetto condannato a seguito di decisione del Tribunale di Júri verrebbe a caratterizzarsi come pena anticipata, ciò che violerebbe il principio costituzionale della presunzione di innocenza.

Tra le altre misure proposte dall'ex-giudice della Lava Jato, le quali rischiano di avere un impatto fortemente pregiudicante del già fragile equilibrio su cui poggia lo Stato di diritto brasiliano, vi sono quelle riguardanti i meccanismi attraverso i quali evitare la prescrizione. Meccanismi, perversi e kafkiani, per mezzo dei quali un imputato potrà restare, vita natural durante, sospeso in un limbo in attesa di giudizio. Altro elemento presente nel pacchetto sicurezza di Moro è il più volte discusso inasprimento delle pene a fronte dell'uso di denaro non dichiarato da parte di soggetti politici candidati alle elezioni. Si tratta del famigerato *caixa dois*. Una proposta che prevederebbe anche l'esclusione dell'amnistia con riferimento a fatti passati, che, al presente, siano oggetto di processo o di indagini. Sarebbe questo il caso dell'attuale ministro della Casa Civile, figura di governo assai prossima al presidente della Repubblica, Onyx Lorenzoni, al quale Moro aveva già dispensato il suo perdono, addu-

cendo, a puerile motivazione, il fatto che Lorenzoni si fosse scusato per i centomila mila reais ricevuti dal colosso delle carni JBS al fine di sostenere parte delle spese elettorali nella campagna del 2014. Lorenzoni, che, peraltro, risulta indagato per avere ricevuto altri 100 mila reais nel 2012. Il tempo, come si dice, è galantuomo e vedremo se le previste riforme di Moro investiranno anche componenti dell'attuale esecutivo o se, come spesso accade in Brasile, si continueranno ad usare due pesi e due misure. Vi è, comunque, che anche questa misura risente della medesima miopia di analisi, che sembra essere congenita al ministro Moro. La miopia propria di chi vuole vedere risolto ogni problema di tipo politico-sociale, aumentando le pene o creando nuove fattispecie di reati. Difficilmente si potranno ottenere successi, con riferimento al *caixa dois*, fino a quando non si appropcherà una tale problematica a partire da un ragionamento coinvolgente più attori sociali e soprattutto regolamentando, in una misura non ideologica, tutto l'intricato sottobosco del lobbismo, da sempre, intrinsecamente legato alla politica brasiliana. Articolare un simile progetto secondo una lettura complessa del problema *caixa dois*, come pure della verticistica struttura sociale brasiliana, sarebbe senz'altro opera meritoria, contrariamente all'inasprimento delle pene, misura populista, ideologica e di corto respiro.

Tuttavia, alla presente galleria degli orrori, tocca aggiungere la classica ciliegina sulla torta consistente nella possibilità di riduzione della pena o (assai più probabile) di non punibilità nei confronti di quei rappresentanti delle forze dell'ordine, che, nell'esercizio della propria attività, causino la morte di altri soggetti. La proposta, sorta di traduzione in termini giuridici dello slogan bolsonarista '*bandido bom é bandido morto*', prevede che il giudice possa ridurre la pena della metà o (di nuovo, assai più probabile) non sanzionare in alcun modo l'operato del poliziotto, qualora l'eccesso di quest'ultimo sia stato provocato da "comprensibile paura, sorpresa o violenta emozione". Appare evidente come le tre fattispecie menzionate riconducano sullo sdruciolevole terreno di una interpretazione dell'emotività, lasciata al giudice, che si tradurrà, di fatto, in un assegno in bianco staccato ai vari corpi di polizia brasiliani, non certo noti a livello mondiale per la loro moderazione nell'uso di metodi violenti, soprattutto quel-

li riguardanti le armi da fuoco. Più nel dettaglio, la nuova proposta contenuta nel Codice Penale per il cosiddetto '*excludente de illicitude*' (esclusione di azione illegale) permetterà che il rappresentante delle forze dell'ordine, che agisca per prevenire un'aggressione o il rischio di un'aggressione, sia considerato come se stesse agendo per legittima difesa. Secondo la legislazione attuale, che il progetto di Moro intende alterare con i summenzionati elementi emotivi, l'agente in servizio può reagire solo in presenza di una minaccia concreta o di una azione criminosa effettivamente in corso.

Giusto per avere un'idea di come le varie polizie operano in Brasile, soltanto nel 2017 si sono registrati 5.012 morti causati da operazioni di polizia, a fronte di un numero di rapine, conclusesi con vittime, pari a 2.247. In altri termini, in Brasile è più semplice morire per mano di un poliziotto che non per mano di un bandito. Secondo l'avvocato penalista Antonio Carlos de Almeida Castro (Kakay), parte delle proposte presenti nel pacchetto presentato da Moro finiranno inevitabilmente per "aumentare la presenza di poveri" all'interno dei già affollati e classisti penitenziari brasiliani, "senza contare l'aumento delle persone povere, nelle periferie, che saranno 'abbattute' in nome della legalità". Anche il Forum Brasiliano di Pubblica Sicurezza, con una nota ufficiale, ha fatto registrare la propria contrarietà al pacchetto sicurezza presentato da Moro, rilevando come siano del tutto ignorati temi importanti, quali la riorganizzazione su scala federale dei corpi di polizia e il loro funzionamento, in termini di avanzamenti di carriera e strutture. Più ancora, rileva la nota del Forum, non vi è nessuna chiarezza con riferimento alle pur necessarie azioni che i singoli governi statuali e quello federale dovrebbero assumere al fine di risolvere la piaga della corruzione all'interno dei vari corpi di polizia, ciò che rappresenta uno degli aspetti che più contribuisce alla formazione delle milizie²⁵.

Perplessità che si aggiungono a perplessità, dunque, all'interno di un perimetro storico-sociale fortemente segnato da abusi di ogni

²⁵ Cfr. *É um projeto que institucionaliza a barbárie, diz Kakay sobre pacote anticrime*, "Migalhas", 22.04.2019, <https://www.migalhas.com.br/quentes/300777/e-um-projeto-que-institucionaliza-a-barbarie--diz-kakay-sobre-pacote-anticrime> e *Projeto de Moro ignora temas importantes, diz Fórum de Segurança Pública*, "UOL", 04.02.2019, <https://noticias.uol.com.br/politica/ultimas-noticias/2019/02/04/projeto-moro-ignora-temas-importantes-forum-brasileiro-de-seguranca-publica.htm>.

tipo perpetrati nel corso del tempo da gruppi e singoli rappresentanti delle forze dell'ordine. Dal massacro di *meninos de rua* davanti alla Chiesa della Candelaria, a Rio de Janeiro, la notte del 23 luglio 1993, fino ai cosiddetti 'Crimini di maggio', risalenti al 2006, in cui oltre 500 persone furono uccise per rappresaglia a seguito degli attacchi portati dal PCC alle forze di polizia, le quotidiane cronache brasiliane mostrano costantemente quanto sottile possa essere il confine che separa una legittima azione delle forze dell'ordine a tutela dei cittadini dall'abuso di potere delle medesime sotto forma di esecuzioni sommarie (come è il caso dei Crimini di maggio) o di formazioni di milizie (o squadroni della morte che dir si voglia) come nel caso del Massacro della Candelaria. Una situazione, questa, che il pacchetto di riforme proposto dal ministro Moro potrà soltanto peggiorare, scavando ancora di più il solco all'interno del già conflittuale contesto sociale brasiliano attraversato da disuguaglianze economiche devastanti e da una cronica mancanza di accesso a educazione, cultura e salute da parte delle classi povere e miserabili (ossia al di sotto della soglia di povertà) formate in maggioranza da neri e da quello che resta delle varie tribù indigene. Fino a quando i nodi razziali e sociali, che ancora attanagliano il gigante sudamericano dai piedi di argilla, non saranno, se non risolti, quantomeno drasticamente attenuati, a queste latitudini ci troveremo sempre a fare i conti con lo sceriffo di turno, il demagogo di turno, il giudice prestato alla politica per il quale ogni questione sociale è, da ultimo, solamente una questione di ordine pubblico.



7. Il Truman Show della Lava Jato e il baraccone mediatico che lo sorregge²⁶

Il giorno 21 febbraio la *Folha* di San Paolo, probabilmente il più importante quotidiano brasiliano, se ne è uscito con un articolo di Ricardo Balthazar, avente il seguente, roboante, titolo: “Ex-avvocato della Odebrecht, che scappò dalla Lava Jato, ammette i propri reati in Spagna”²⁷. Da buon segugio, nonché conoscente della persona di cui l’articolo riferiva, ho deciso di fare ulteriori approfondimenti. L’avvocato in questione è Rodrigo Tacla Duran, all’epoca dei fatti riportati uno dei legali della Odebrecht, assieme alla OAS, la società di costruzioni più coinvolta nella Lava Jato, ma, soprattutto, persona con doppio passaporto, la quale, già da alcuni anni, ha trovato rifugio in Spagna e ascolto, nelle sue critiche all’inchiesta firmata dal duo Moro-Dallagnol, presso le stesse autorità spagnole. Autorità spagnole, le quali hanno sempre negato qualsiasi mandato di estradizione nei confronti di Tacla Duran, non diversamente, peraltro, da come fatto da altri Paesi, quali il Portogallo, che mai hanno accolto richieste di estradizione, con riferimento alla Lava Jato, che riguardasse cittadini titolari di duplice nazionalità. Un elemento, questo delle mancate estradizioni legate alla Lava Jato, che aggiunge un ulteriore tassello alla generale sfiducia manifestata verso questa inchiesta ogni qual volta si varchino i confini brasiliani. Ma torniamo al nostro articolo e a ciò che concerne l’avvocato Rodrigo Tacla Duran.

Ad una lettura disattenta e poco avvezza alle vicende giudiziarie brasiliane, l’articolo potrebbe pure apparire di un qualche spessore e interesse. Vi si dice, infatti, che, sulla base di un documento diffuso poco meno di una settimana fa dalla *task-force* della Lava Jato

²⁶ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/lava-jato-sergio-moro/>. (Articolo del 26.02.2019).

²⁷ RICARDO BALTHAZAR, *Ex-operador da Odebrecht que escapou da Lava Jato admite crimes na Espanha*, “Folha de S. Paulo”, 21.02.2019, <https://www1.folha.uol.com.br/poder/2019/02/ex-advogado-da-odebrecht-que-escapou-da-lava-jato-admite-crimes-na-espanha.shtml>.

a Curitiba (e già qui qualche dubbio sarebbe lecito permetterselo), nel febbraio del 2017 Tacla Duran avrebbe dichiarato ai procuratori spagnoli di avere fatto trasferire fondi neri della Odebrecht, all'epoca cliente dello stesso avvocato, a due sue società aventi sede, rispettivamente, in Spagna e a Singapore, con ciò ammettendo, di fatto, di avere svolto il lavoro sporco per conto della Odebrecht, quanto da lui sempre negato dinanzi agli investigatori brasiliani. A questo punto il nostro lettore disattento sarà stato carpito dalle "co-genti informazioni" contenute nell'articolo, convincendosi del fatto che ci troviamo dinanzi alla tanto agognata *smoking gun*, mediante la quale sarebbe comprovata la responsabilità penale di Tacla Duran, egli stesso avendo ammesso di non essere stato un semplice consulente della Odebrecht, ma di avere partecipato al generale processo di riciclaggio di denaro organizzato, su scala internazionale, dalla multinazionale di Salvador de Bahia. Oltre a questo, immaginiamo anche che il nostro lettore disattento e digiuno di questioni di carattere giudiziario, sia parimenti digiuno di tutto quanto possa concernere il cosiddetto circo mediatico-giudiziario, vale a dire quel particolare corto circuito esistente tra mondo dell'informazione e mondo giudiziario, magistralmente descritto dall'omonimo libro di Daniel Soulez Larivière, che sembra poter fare da perfetto, benché ingombrante, sfondo alla scriteriata cronaca giudiziaria brasiliana degli ultimi anni²⁸.

Ecco, il citato articolo della *Folha* di San Paolo rappresenta, direi magistralmente, un tale corto circuito e adesso vediamo di capirne il perché, risalendo il corso del nostro tortuoso fiume. Dunque: l'avvocato Rodrigo Tacla Duran, nel febbraio del 2017 avrebbe ammesso all'autorità giudiziaria spagnola che, attraverso sue società, avrebbe aiutato la Odebrecht a riciclare fondi neri. Sempre stando all'articolo, una di queste società, che avrebbe riciclato il denaro della Odebrecht, si troverebbe proprio in Spagna. *Sic stantibus rebus*, logica vorrebbe che l'avvocato Tacla Duran, alla luce delle dichiarazioni fatte, fosse stato come minimo indagato, ma, assai più probabilmente, anche incriminato dalle stesse autorità spagnole già a partire dal febbraio 2017. Al contrario, ad oggi il nostro avvocato

²⁸ Cfr. DANIEL SOULEZ LARIVIÈRE, *Il circo mediatico-giudiziario*, Liberilibri, Macerata, 2017.

è un cittadino spagnolo, libero, che, in maniera altrettanto libera, esercita la propria professione e periodicamente denuncia i crimini commessi dalla magistratura brasiliana nello svolgimento dell'inchiesta Lava Jato. Torniamo, però, al nostro articolo, perché, come si dice, il diavolo si nasconde nei dettagli. Oltre a non essere indagato, né tantomeno incriminato, la *Folha* ci informa che Tacla Duran possiede la doppia cittadinanza, vive in Spagna e che le autorità di questo Paese, due anni fa, hanno respinto una richiesta di estradizione presentata dalle autorità brasiliane. Adesso, mentre il nostro lettore disattento già starà invocando la forza, il nostro lettore garantista si starà chiedendo come è possibile che l'avvocato Tacla Duran due anni fa abbia potuto ammettere, davanti ai procuratori spagnoli, un riciclaggio di denaro di dimensioni internazionali, non solo senza che questi lo incriminassero, ma addirittura impedendo che i loro corrispettivi brasiliani lo facessero, negando una richiesta di estradizione da questi inoltrata.

A questo primo mistero, fa seguito un secondo e pure più fitto mistero, di cui l'articolo sempre ci informa. Sebbene trattato come un latitante dai magistrati della Lava Jato (ciò che, di per sé, potrebbe anche rappresentare un elemento a discolpa, visto l'impianto inquisitoriale della presente inchiesta), il nome di Tacla Duran, nel mese di agosto 2018 (errore: la decisione dell'Interpol è datata 20 luglio 2018), è stato rimosso dalle liste dell'Interpol. Giunti a questo punto, siamo speranzosi in merito al fatto che il nostro lettore disattento e quello garantista abbiano finito per convergere sul medesimo interrogativo: come è possibile che un soggetto che, nel febbraio del 2017, ha ammesso di avere riciclato fondi neri, non è stato arrestato, né estradato, ma, tutto al contrario, nel 2018 ha avuto il proprio nome cancellato dalla lista dei ricercati emanata dall'Interpol? La domanda è destinata a rimanere senza risposta e sconosciuto il contenuto effettivo della testimonianza di Tacla Duran alle autorità spagnole, alla luce delle incongruenze che siamo venuti sottolineando nel nostro articolo.

La sola cosa che possiamo rilevare, nonostante l'articolo tenti di rinforzare la propria tesi, tirando in mezzo fatture fittizie, che sarebbero state emesse dalle società di Tacla Duran, è che, a distanza

di due anni, gli inquirenti spagnoli non hanno imputato l'avvocato di alcunché con riferimento al riciclaggio di denaro della Odebrecht, sempre ascoltandolo come mero testimone. Sia come sia, la sola certezza che emerge dall'articolo della *Folha* è che il paradigma del corto circuito mediatico-giudiziario, nel quadro della Lava Jato, sembra per l'ennesima volta essere stato rispettato in pieno. Da ultimo, giusto per dare un colpo al cerchio e uno alla botte, fa capolino nel suddetto articolo un elemento sul quale effettivamente ci sarebbe da indagare, ma che non riguarda Rodrigo Tacla Duran, bensì l'attuale ministro della Giustizia e della Pubblica Sicurezza, nonché ex giudice di punta della Lava Jato: Sergio Moro. Sin dall'inizio del suo coinvolgimento nella Lava Jato, Tacla Duran ha denunciato i magistrati di avergli fatto pressioni, affinché dichiarasse crimini che non aveva commesso. Oltre a questo, che, altrove, probabilmente comporterebbe un approfondimento a fronte di accuse tanto gravi, vi è pure il fatto, più grave e varie volte denunciato da Tacla Duran, di come l'avvocato Carlos Zucolotto si fosse offerto come intermediario per ben remunerati "negoziati paralleli" tra lui e i pubblici ministeri della Lava Jato²⁹. Per la cronaca, Carlos Zucolotto è un potente avvocato di Curitiba, ex-socio della moglie di Moro, Rosângela Wolff Moro, in uno studio di avvocatura, amico intimo degli stessi Moro, nonché loro testimone di nozze. Le accuse di Tacla Duran a Zucolotto si basavano su conversazioni tramite cellulare, le quali mostravano la proposta di Zucolotto di diminuire la multa nei confronti di Tacla Duran, multa che ammontava a quindici milioni di dollari, portandola a cinque, cui dovevano aggiungersi altri cinque come "onorari esterni", meglio conosciuti come tangenti.

In data 30 novembre 2017, Tacla Duran, dalla Spagna, fece la sua deposizione alla Commissione Mista di Inchiesta, illustrando l'altro volto delle delazioni premiate all'interno della Lava Jato. Pur a fronte della strenua difesa fatta da Moro dell'amico Zucolotto (tanto per confermare la "neutralità" del potere giudiziario brasiliano), nel corso della sua deposizione l'ex-avvocato della Odebrecht non

²⁹ *Arsenal de Duran inclui supostas mensagens de Zucolotto e texto da Interpol*, "Poder 360", 05.06.2020, <https://www.poder360.com.br/justica/arsenal-de-duran-inclui-supostas-mensagens-de-zucolotto-e-texto-da-interpol/>.

solo presentò copie dei dialoghi con Zucolotto, ma fece sottoporre a perizia tali messaggi. Tale perizia, svolta dal perito giudiziario Castor Iglesias Sanzo, che fa parte della Associazione Spagnola dei Periti, organo che è responsabile per le perizie di polizia e per quelle giudiziarie in Spagna, confermò la veridicità di tali messaggi, collocandoli in uno spazio temporale compreso tra il 24 e il 25 maggio 2016.

Da allora, però, non solo tutto tace, ma (vedi un po' il caso alle volte!) Moro è diventato uno dei ministri di punta dell'attuale governo, non prima, ovviamente, di avere sbattuto al fresco tramite un processo degno dello Stato libero di Bananas - con ciò impedendogli di partecipare alle elezioni - l'ex-presidente Lula, che, sondaggi alla mano, rappresentava il maggiore ostacolo per l'elezione di Jair Bolsonaro alla presidenza. A proposito, da quanto tempo andavano avanti i colloqui tra Bolsonaro e Moro? Da prima o da dopo la sentenza di Moro riguardante il triplex appartamento di Guarujá attribuito a Lula? Domande destinate a rimanere, con ogni probabilità, senza risposta, mentre il *Truman Show* della Lava Jato va avanti nel solito turbinio di delazioni e arresti a catena, in un crescendo inquisitoriale, volto a sanzionare, una volta di più, la tribunalizzazione della politica, vera piaga del nostro glaciale presente.



8. Il Brasile degli Stati paralleli e (forse) il caos alle porte³⁰

Le ultime settimane in Brasile sono state connotate da un crescendo di questioni spinose, le quali rischiano di compromettere ulteriormente l'immagine, già ampiamente consunta, del presidente Jair Bolsonaro. Ciò che, tuttavia, maggiormente preoccupa, non è tanto la tenuta dell'attuale *outsider* insediato al Palácio da Alvorada, quanto il fatto che il gigante sudamericano sembra essere sprofondata in una campagna elettorale permanente, la quale acuisce la già presente polarizzazione esistente tra destra e sinistra. Contesto, questo, peggiorato dalla sempre più forte impressione della moltiplicazione dei piani di realtà entro cui la vita sembra scorrere in questo Paese. Voglio dire che la riduzione del Brasile ad una questione familiare si porta dietro, come corollario, la scoperta di taluni, altri e specifici, Brasile. Sebbene il problema delle milizie di poliziotti o ex-poliziotti, soprattutto militari, che infestano Rio de Janeiro, non è cosa che venga alla luce oggi, ciò che sorprende, nell'arresto del presunto assassino della deputata statale Marielle Franco è la vera e propria industria del crimine, che la vita da milionario di Ronnie Lessa - vicino di casa del presidente Bolsonaro - ha portato definitivamente alla luce. È come se, a lato del Brasile ufficiale, ne esistesse un altro parallelo, nel quale un ex sergente della polizia militare in pensione viene pagato, a peso d'oro, per far fuori persone scomode come Marielle Franco. Uno Stato nello Stato, un disvelamento barbaro e disumano, che rende possibile tutto ciò che in uno Stato di diritto non sarebbe possibile.

La stessa cosa potrebbe dirsi per quanto concerne la tanto giustamente discussa Fondazione Lava Jato, altro argomento che ha tenuto banco, su massmedia e social network, nelle ultime settimane.

³⁰ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/il-brasile-degli-stati-paralleli-e-forse-il-caos-alle-porte/>.

Gli scaltri *lavajateiros*, con in testa Deltan Dallagnol, attraverso un oscuro accordo col Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti e con la Petrobras, avevano pensato bene di autoassegnarsi 2,5 miliardi di reais da investire, appunto, nella succitata Fondazione, la quale, da par suo, li avrebbe investiti in opere a carattere sociale. Questo, almeno, in teoria. Nella pratica l'astuto Dallagnol si era pure recato in una filiale dell'istituto bancario Caixa per informarsi su come investire almeno una parte di questo fiume di denaro in prodotti finanziari redditizi. Sul proprio account *Twitter*, a chi gli chiedeva conto di questa oscura impresa finanziario-giuridica, rispondeva con fare da chierichetto che la Fondazione Lava Jato si sarebbe dedicata ad investire il denaro ricevuto in progetti di carattere sociale (scuole, strade e quanto di più nobile e giusto possiamo immaginare). Il presente teatrino è andato avanti solo poche ore, giusto il tempo, i brasiliani, di uscire dalla caverna e andare incontro alla "luce". Altro che progetti sociali, i *lavajateiros* avevano ben altri tipi di propositi, di cui, discernibili, due: usare quel denaro, in parte, per sponsorizzare la candidatura dello stesso Dallagnol alla Procura Generale della Repubblica (posto oggi occupato da quella Raquel Dodge, la quale, pur con estrema "parsimonia", di tanto in tanto si è messa di mezzo agli arbitri della Lava Jato) e in parte per finanziare la candidatura di Sergio Moro alla Presidenza della Repubblica nel 2022. La Dodge, che pure è stata parte attiva dell'attuale caos politico nel quale il Brasile versa, deve avere subodorato la polpetta avvelenata e forte di avere dalla sua parte la ragione, in termini giurisprudenziali, si è affrettata a bollare come dannosa l'iniziativa presa dai *lavajateiros* e perciò del tutto irrealizzabile.

A distanza di pochi giorni le ha fatto eco pure il Supremo Tribunale Federale, in modo particolare il ministro Gilmar Mendes, il quale, in un eccesso di sincerità priva di filtri, ha usato, all'indirizzo di Dallagnol & Co., parole di fuoco quali "idioti" e addirittura "*gangster*". Parole e toni del tutto inusuali e senza dubbio errati per un rappresentante della più alta corte di giustizia esistente in questo Paese, ma che, sotto altra prospettiva, restituiscono l'immagine più fedele di quel che è il Brasile di oggi. Un Paese prigioniero di se stesso, dei suoi tic secolari, con un popolo per la gran parte ignorante

(in senso etimologico), plagiato dalle reti sociali, con un presidente semplicemente inadeguato per l'incarico che ricopre, una stagnazione economica preoccupante e con un potere giudiziario diviso e ogni giorno di più ridotto ad una guerra tra bande, dove ognuno pretende la propria libbra di carne (dell'avversario).

Sul fatto che la Fondazione Lava Jato sia un *vulnus* per qualsivoglia Stato di Diritto non vi è il minimo dubbio, come pure che il Supremo Tribunale Federale rappresenti l'ultimo bastione posto a difesa della democrazia (o almeno di quel che di essa rimane) all'interno del territorio brasiliano. Pertanto, lasciando da parte come questi 2,5 miliardi di reais erano tornati nella disponibilità del Brasile, la totale illegalità della succitata Fondazione appare in tutta la sua evidenza considerando che si trattava di denaro destinato ad essere gestito dallo Stato brasiliano e non da un pugno di procuratori e giudici federali, i quali volevano investirlo in una fondazione, da loro creata, vale a dire in una iniziativa di diritto privato. Denaro pubblico usato per fini privati, dunque. Detto fuor di metafora: una mega tangente pagata dalla Petrobras, visto che i soldi del Dipartimento di Giustizia americano venivano da lì, ai procuratori della *task-force* della Lava Jato. Di nuovo, come nel caso delle milizie, la Fondazione Lava Jato sarebbe andata a costituire uno Stato nello Stato, un Brasile parallelo a lato di quello ufficiale, ma con l'intento, tramite la collocazione di Moro e Dallagnol rispettivamente alla Presidenza della Repubblica e alla Procura Generale della Repubblica, di mettere le mani anche sul Brasile ufficiale.

Stretti tra la bocciatura della Dodge e le "parole al miele" di Gilmar Mendes, i *lavajateiros* hanno dovuto ingoiare il rospo, tuttavia certi del fatto che il tempo avrebbe dato loro la possibilità di servire la tanto agognata vendetta. Vendetta, che, non a caso, è arrivata, puntuale, nella giornata del 21 marzo con l'arresto, del tutto a sorpresa, di un altro ex-presidente della Repubblica: Michel Temer. La propaggine carioca (Rio de Janeiro) della Lava Jato, vale a dire il giudice federale Marcelo Bretas, ha pensato bene di mandare ad arrestare Temer, oltre all'ex-ministro Moreira Franco - suocero del presidente della Camera Rodrigo Maia, il quale, ha seguito di questa decisione, ha, di fatto, aperto una crisi di governo i cui esiti sono

tuttora incerti - al fine di assestare un colpo a chi, a vario titolo, dalla Procura Generale della Repubblica fino al Supremo Tribunale Federale, avevano sbarrato la strada alla creazione della Fondazione Lava Jato. A questo punto sorge la domanda dalle mille pistole: perché l'arresto di Temer e Moreira Franco rappresenta, in questo particolare frangente della storia brasiliana, un possibile di punto di non ritorno? Sebbene a questo proposito le ipotesi non manchino, personalmente leggo il presente arresto non solo come una risposta del clan della Lava Jato alla creazione dell'omonima fondazione, ma come l'approfondirsi di una crepa all'interno di quelle élites, in primo luogo giudiziarie e politiche, che, a partire dall'*impeachment* (ai limiti del ridicolo) contro Dilma Rousseff nel 2016, hanno pesantemente direzionato la vita pubblica brasiliana e condotto, di fatto, all'elezione di Bolsonaro l'anno passato.

Michel Temer aveva rappresentato la pietra angolare e uno dei grandi beneficiari di quel processo di *impeachment*, essendo parte di quelle élites a cui mi sono riferito sopra. In buona sostanza, l'arresto di Temer suona molto come una risposta al ministro del Supremo Tribunale Federale, Gilmar Mendes, in particolare, e al STF in generale. Meno di due settimane fa, infatti, la Suprema Corte, oltre a mettere una pietra tombale sulla Fondazione Lava Jato, si era anche espressa, con riferimento all'assegnazione di casi referentisi a reati di natura elettorale e ad altri, diversi da questi, ma che ad essi fossero collegati, esprimendo parere favorevole, affinché tali crimini non venissero più giudicati da Tribunali di Giustizia federali, ma da istanze superiori di giustizia elettorale, in altre parole dal Superiore Tribunale Elettorale e dai ventisette tribunali regionali elettorali presenti nelle varie capitali dei singoli Stati. La decisione del giudice Marcelo Bretas rimanda, perciò, al più classico degli usi politici della giustizia, non solo per l'assenza di elementi contundenti tali da giustificare un mandato di arresto e detenzione, ma anche per il fatto che, in tale decisione, Bretas specifica che il caso in oggetto non ha nessuna relazione con l'operazione Calicute, legata alla parte della Lava Jato riguardante Rio de Janeiro, e il cui relatore all'interno del Supremo Tribunale Federale è (vedi un po' il caso) proprio il ministro Gilmar Mendes. Parimenti, aggiunge Bretas, la nuova ope-

razione - chiamata Radioatividade - non è in alcun modo riferibile a crimini di natura elettorale, la qual cosa ne avrebbe sanzionato il passaggio da un giudizio federale di primo grado ad un uno elettorale affidato a istanze superiori.

Lo scenario che sta prendendo corpo sembra essere, quindi, quello di uno scontro aperto tra i *lavajateiros* - capitanati da Deltan Dallagnol a Curitiba, ma con potenti propaggini anche presso altri tribunali federali di primo grado, quali Rio de Janeiro con Marcelo Bretas, e soprattutto con un Sergio Moro al Ministero della Giustizia - e un Supremo Tribunale Federale, il quale - sebbene non a torto percepito dalla maggioranza dei brasiliani come una casta di bramini e perennemente sospeso tra esercizio di funzioni giudiziarie e prese di posizione politiche - resta il guardiano ultimo della Costituzione Federale nata sulle ceneri della dittatura militare. Sullo sfondo, infine, un governo di giorno in giorno sempre più debole, attraversato da faide intestine, scandali di corruzione e che ha ormai contro la gran parte delle *élites* giudiziarie, massmediatiche, politiche ed economiche di questo Paese. Quelle stesse *élites*, giova ancora una volta ricordare, che, per sbarrare la strada ad una quasi certa rielezione dell'ex-presidente Lula, gli hanno, di fatto, aperto la strada. Assenza di *élites* all'altezza, una connaturata debolezza istituzionale e il rischio di affermazione del peggiore populismo giudiziario che possa immaginarsi, rappresentano, ad oggi, i principali elementi rivelatori di quale gigante dai piedi di argilla sia la democrazia brasiliana.



9. Il “mistero” Giuseppe Cambareri tra Europa e Sudamerica³¹

La figura di Giuseppe Cambareri rappresenta, sotto il punto di vista storiografico, un autentico mistero, sul quale vale la pena soffermarsi. Dopo essere emigrato in Argentina, all'ingresso dell'Italia nel primo conflitto mondiale, tornò per prestare servizio militare e in Italia restò fin dopo la fine della guerra. Nel 1922, mentre il fascismo si consolidava politicamente sino a prendere il potere, ritroviamo Cambareri in Argentina e in Brasile, a coadiuvare l'attività diplomatica dell'allora ambasciatore Badoglio, ufficialmente nelle vesti di impresario teatrale e commerciante, assai più probabilmente come eminenza grigia del nascente regime in cerca di alleati nel continente sudamericano.

A partire dal 1934, dopo essersi trasferito da Buenos Aires a San Paolo, si infittiscono le sue relazioni con l'ambasciata del Brasile a Roma allo scopo, almeno stando ai materiali d'archivio disponibili, di svolgere una missione segreta. Suppostamente, tale missione, in particolare considerando la prossimità di Cambareri al presidente brasiliano Getúlio Vargas, doveva consistere in un tentativo di separazione dell'Italia fascista dalla vicinanza con la Germania da svolgersi tramite il rafforzamento delle correnti antinaziste presenti all'interno del regime mussoliniano. Ipotesi, questa, suffragata dalle strette relazioni intessute da Cambareri, tra seconda metà degli anni '30 e per tutto il periodo della guerra, con generali quali Pietro Badoglio e Giacomo Carboni, assai ostili ad una alleanza con la Germania, come pure con alti dirigenti del SIM, il servizio segreto militare italiano dell'epoca, e col Vaticano, nel disperato tentativo di preservare Roma e i suoi abitanti dall'occupazione nazista. Sempre in un'ottica antinazista - e ormai marcatamente antifascista - nel pro-

³¹ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/il-mistero-giuseppe-cambareri-tra-europa-e-sudamerica/>. (Articolo del 29.08.2019).

posito di rimuovere Mussolini, va vista la stessa collaborazione di Cambareri con i servizi segreti americani in favore dei quali costruirà una rete di spionaggio altamente efficiente a partire dal 1939³².

Di maggiore complessità è comprendere esattamente l'operato di Cambareri, tra Italia, Spagna franchista, Brasile e Argentina dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Bino Bellomo, in un suo saggio dedicato al movimento segreto militare antidittatoriale in Italia, dichiara senza mezzi termini che Cambareri, in Brasile, nonostante non avesse nessuna carica ufficiale, parimenti, "sembrava che la eminenza grigia fosse lui: il presidente Vargas era una sua creatura ed era stato messo da lui a capo dello Stato"³³. Accanto a questa dichiarazione, sappiamo che dal 1946 era stato concesso a Cambareri un passaporto di servizio direttamente dal Ministero degli Esteri, pertanto, eludendo i normali controlli previsti dalla questura. Con questo passaporto si permetteva a Cambareri di viaggiare, senza passare dai controlli di routine previsti, non solo in Europa ma in tutto il Sudamerica. La giustificazione faceva riferimento a non meglio precisati affari che Cambareri avrebbe dovuto svolgere, per conto del Ministero degli Esteri italiano. Assai più realisticamente, il Ministero degli Esteri dell'epoca si affidava ad un uomo esperto di questioni latino-americane al fine di influenzare gli accadimenti politici, in particolare, in Paesi quali Brasile e Argentina. Non è un caso che negli anni '50 ritroviamo Cambareri tra Argentina e Brasile impegnato a reclutare, armare e finanziare le milizie clandestine di Juan Perón.

In altri termini, l'impressione che si ricava dall'operato di Cambareri "nei due mondi" è sempre quella di un soggetto politicamente oscillante tra ambienti di destra, finanche estrema destra, non liberale e ambienti liberal-democratici, in particolare statunitensi e inglesi,

³² Con riferimento all'enigmatica figura di Giuseppe Cambareri si veda il classico lavoro di GIUSEPPE CASARRUBEA e MARIO J. CEREGHINO, *Stati Uniti eversione nera e guerra al comunismo in Italia (1943-1947)*, Palermo [s. n.], 2007, pp. 34 e 175 e quello, eccellente e pionieristico, di SUIVERIO CORVISIERI, *Il mago dei generali. Poteri occulti nella crisi del fascismo e della democrazia*, Odradek, Roma, 2001.

³³ BINO BELLOMO, *Sotto il segno di S. Michele arcangelo. Come e perché operò anche in Italia il Movimento segreto militare antidittatoriale*, Beta, Milano, 1965, p. 53. In generale sulla figura di Cambareri, si veda anche il seguente sito online: <https://www.cairomontenotte.com/luigi/cambareri.html>.

i quali, pur diversissimi, erano parimenti accomunati da un viscerale anticomunismo, che, tanto con riferimento al caso sudamericano come pure a quello europeo, non può essere trattato alla stregua di un dato secondario. Di particolare interesse, al fine di meglio decifrare l'operato di Cambareri in Brasile, risulta essere una recensione pubblicata su un giornale a tiratura nazionale brasiliano nella prima metà degli anni '50. Si trattava di una recensione al libro di Cambareri dal titolo *L'unità del mondo*, recentemente tradotto in lingua portoghese, la quale sottolineava il carattere enormemente innovativo del lavoro e il grande eclettismo intellettuale del suo autore. Non è questo il luogo per entrare nel merito di questa recensione, ma solo svolgere, per mezzo di questa, alcune intriganti congetture, in particolare ove la si accosti a ciò che la figura di Cambareri rappresentava nell'Italia del Secondo Dopoguerra. Voglio dire che di questo lavoro sull'unità del mondo non reca traccia nessun giornale italiano dell'epoca, men che meno un giornale a tiratura nazionale, ma, più ancora, contrariamente a quanto avveniva in Brasile, Giuseppe Cambareri in Italia non era un personaggio pubblico, essendo quasi del tutto sconosciuto. Accanto a questo, vi è la datazione della recensione, vale a dire la prima metà degli anni '50. Sono anni nei quali in Brasile ancora è forte la presenza politica di Vargas, nonostante una sempre più accentuata difficoltà a governare il Paese, ciò che culminerà nel suicidio del presidente nel 1954³⁴.

Riprendendo una citazione di Bino Bellomo, il quale ricordava come Cambareri fosse una sorta di eminenza grigia che operava alle spalle, sebbene col beneplacito, di Vargas, viene da pensare che, alla morte di quest'ultimo, Cambareri si sia rivolto ad altri possibili interlocutori - le milizie peroniste - fuori dal Brasile, più precisamente in Argentina. Alla luce degli elementi sin qui richiamati riguardanti la complessa e misteriosa figura di Giuseppe Cambareri e in attesa di svolgere più estese e puntuali ricerche di archivio, appare lecito porsi il seguente interrogativo: come e dove può collocarsi Cambareri

³⁴ La recensione apparve sul giornale di Rio de Janeiro, "A manhã", il 17 dicembre del 1950 a firma di NIRCEU DA CRUZ CÉSAR e recava il seguente titolo: *Governo Econômico do mundo*. Il testo della recensione è disponibile al seguente link: <http://memoria.bn.br/DocReader/docreader.aspx?bib=116408&pasta=ano%20195&pesq=Governo%20Econ%C3%B4mico%20do%20mundo&pagfis=51225>.

sotto il profilo politico, tanto in riferimento al suo operato in Europa come pure con riferimento a quello in Sudamerica? Per rispondere a questa domanda risulta essere del tutto necessario riprendere in mano i materiali di archivio raccolti, su Cambareri, dallo storico italiano Aldo Giannuli e le puntuali e ficcanti analisi svolte da Marcello Coppetti, i quali, pur relazionati alla fitta rete di relazioni politiche intrattenute da Cambareri in Europa, parimenti permettono di estendere il discorso anche all'operato politico svolto da Cambareri in America Latina, in particolare in Brasile e qui nei singolari e imprevedibili intrecci che da sempre legano la politica a più ampi e articolati circoli massonici³⁵.

Avviandomi alla conclusione di questa piccola incursione volta a decifrare un personaggio tanto misterioso e parimenti sempre all'incrocio dei grandi eventi che hanno animato la storia mondiale del XX secolo, si può dire che, senza dubbio, Giuseppe Cambareri fu una figura centrale della massoneria internazionale, ciò che gli permise di entrare in contatto con personaggi potenti e spesso, come nel caso della candidatura e dell'elezione di Vargas, influenzarne lo stesso agire politico. Divenuto alto dignitario massonico a San Paolo, tornato in Italia collaborò segretamente col governo Badoglio, praticamente ricreandovi la massoneria dopo gli anni del fascismo e rimanendo sempre una sorta di ponte fra l'Italia e il Sudamerica. Più ancora, il *trait d'union* tra Cambareri e l'Italia, da un lato, e il Sudamerica, dall'altro, sembra essere un radicale anticomunismo, il quale, in termini concreti, coincise con la formazione, ad opera appunto di Cambareri, dell'Unione Mediterranea, formazione anticomunista trasversalmente formata tanto da elementi di estrazione democratica e liberale quanto da ex-fascisti e personalità dell'estrema destra europea, in particolare franchisti.

³⁵ Con riferimento a Giannuli si veda la consulenza svolta su incarico della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Brescia, incarico ricevuto in data 15.09.98. Si tratta della relazione n. 12 - Caserma Campari, paragrafo tre: *Una strana meteora: Giuseppe Cambareri*, pp. 33-45. Nr. p. p.: 91/97.21 P.M. BS; Fald. H/a-2; Cart. 4. Per quanto riguarda le dichiarazioni di Coppetti si vedano gli atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla Loggia massonica P2, Allegati alla Relazione, Serie II: Documentazione raccolta dalla Commissione, volume VI, Loggia P2 e Massoneria, Tomo XVI, Roma, 1987, p. 742. Le dichiarazioni di Coppetti si trovano all'interno dell'articolo *Un ex agente Sid: «Gelli? Un infiltrato CIA e KGB»*, scritto da Dido Sacchettoni, apparso sul quotidiano "Il Messaggero", in data 15 ottobre 1982.

In buona sostanza, a fronte del pericolo rosso, vero o infondato che fosse, era possibile reclutare tutti, anche gli ex-fascisti. Per concludere - soprattutto stando a quanto riportato nei documenti raccolti da Aldo Giannuli - si può ritenere Cambareri una sorta di mediatore universale teso a unire le diverse, finanche divergenti, istanze internazionali gravitanti intorno ad un militante anticomunismo. Proprio alla luce di questo insopprimibile elemento, che sempre emerge dalla biografia di Cambareri, ritengo questi un personaggio del tutto primario della storia novecentesca da approfondire, tanto con riferimento al suo agire politico europeo quanto, o forse ancor più, con riferimento alla sua azione politica tra Brasile e Argentina, in particolare dopo il 1947.



10. Il caso Marielle Franco, il clan Bolsonaro e le domande senza risposta³⁶

Il caso di Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes massacrati a colpi di pallottole il 14 marzo del 2018 continua ad aleggiare pericolosamente sulla testa dell'attuale presidente Jair Bolsonaro e più in generale su quello che in Brasile si è soliti definire con l'icastica espressione 'il clan Bolsonaro', oltre a Jair, i suoi tre figli, i quali non perdono occasione per creare problemi al governo in carica attraverso dichiarazioni e prese di posizioni esacerbate e del tutto fuori da qualsivoglia cornice istituzionale, fosse anche quella di una estrema destra escludente come quella brasiliana. Il caso Marielle è tornato a far parlare di sé dopo che la *Globo*, pochi giorni fa, ha di nuovo messo nel mirino Bolsonaro e i suoi mai chiariti addentellati con il potere delle milizie paramilitari, che ormai controllano ampie porzioni di Rio de Janeiro, non meno di quanto fanno le varie fazioni criminali sparse per la città.

Una vicenda assai contorta questa relativa all'assassinio della povera Marielle e del suo autista, nella quale le uniche certezze sembrano essere quelle legate all'identità di tre componenti del commando, vale a dire gli ex-poliziotti militari Ronnie Lessa e Élcio Queiroz, in stato di arresto e in attesa del processo, e Adriano da Nóbrega, anch'egli ex-poliziotto militare, attualmente latitante, la cui moglie e madre lavorarono nella segreteria politica di uno dei figli di Bolsonaro, Flávio. Contorta per più di un motivo, a partire dal movente, allo stato attuale delle indagini ancora nebuloso, sino alle altissime protezioni di cui il commando si sarebbe beneficiato, se è vero, come è vero, che nel giorno dell'omicidio le telecamere vicino al luogo del massacro "stranamente" non erano funzionanti. Elementi, questi, che sollevano un mare di interrogativi, a cui ancora

³⁶ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/il-caso-marielle-franco-il-clan-bolsonaro-e-le-domande-senza-risposta/>. (Articolo del 04.11.2019).

oggi non solo non si è riusciti a trovare risposta, ma che sembrano ogni giorno di più perdersi nel mare di fango della politica brasiliana, fatta di *fake news*, *tweet* ad effetto e lotte fratricide anche all'interno di uno stesso partito, come è il caso del PSL, il partito di Bolsonaro.

Ma andiamo con ordine, cercando di capire quello che è successo in questi ultimi giorni. Il circo mediatico-giudiziario brasiliano, di cui la *Globo* da decenni è ormai il principale azionista, si è messo in moto nella serata di martedì, quando il *Jornal Nacional* ha divulgato la notizia che il presidente Jair Bolsonaro sarebbe direttamente coinvolto nelle indagini sull'omicidio della deputata di Rio de Janeiro, Marielle Franco, e del suo autista, Anderson Gomes. Il giorno seguente, il Ministero Pubblico di Rio de Janeiro, che si occupa del caso, ha affermato che la deposizione del portiere, il quale aveva raccontato agli inquirenti che Queiroz, uno degli arrestati per la morte di Marielle, aveva chiesto di citofonare presso l'abitazione di Bolsonaro il giorno dell'omicidio, non corrisponde alle registrazioni del sistema di comunicazione in possesso degli stessi inquirenti. A questo punto, l'immarcescibile *Globo*, mercoledì sera, sempre attraverso il *Jornal Nacional*, efficiente macchina del fango giornalistica brasiliana, facendo un passo indietro, aveva dichiarato che la perizia, concernente le registrazioni audio del locale dove il portiere lavora, era stata conclusa soltanto nella stessa giornata di mercoledì.

Alla ridda di stranezze intorno a questo caso si è però aggiunta, nella giornata di sabato, la dichiarazione, a dir poco sconcertante, del presidente Bolsonaro, il quale ha dichiarato di avere preso egli stesso le registrazioni delle telefonate realizzate tra la portineria e le ville del condominio *Vivendas da Barra*, prima che tali audio fossero adulterati. Bolsonaro, tuttavia, non ha menzionato la data nella quale ritirò, personalmente, le registrazioni in oggetto. I due rappresentanti dell'opposizione alla Camera e al Senato, rispettivamente Alessandro Molon del PSB e Randolfe Rodrigues della Rede hanno annunciato che depositeranno una denuncia per ostruzione alla giustizia contro Bolsonaro presso la Procura Generale della Repubblica. Questo perché, con le sue parole, Bolsonaro ha, di fatto, confessato di essere entrato in possesso di prove relative al caso di Marielle Franco e del suo autista. Come se non bastasse, il presidente ha dichiarato di darsi certo

che l'attuale governatore di Rio de Janeiro, Wilson Witzel, sarebbe coinvolto in questa operazione architettata contro di lui con l'intento di tirarlo direttamente dentro le indagini sulla morte della deputata. Il lato bislacco di queste accuse mosse nei confronti di Witzel è che questi l'anno passato è stato eletto non solo in quota PSL, lo stesso partito di Bolsonaro, ma, più ancora, sull'onda lunga del bolsonarismo. Siamo, pertanto, dinanzi a due ordini di questioni: la prima riguarda i possibili addentellati, anche solo indiretti, che potrebbero legare il clan Bolsonaro all'omicidio di Marielle Franco e del suo autista, mentre la seconda investe la notte dai lunghi coltelli, che, ormai da settimane, si sta consumando all'interno del PSL con scontri continui tra Bolsonaro e l'attuale leader del PSL alla Camera, il Delegado Waldir, e adesso col governatore di Rio de Janeiro, Witzel. Le due questioni, peraltro, possono anche leggersi come irrelate, postulandosi come veri, eventualmente, tanto i succitati addentellati dei Bolsonaro nel caso Marielle Franco come pure che ad organizzare la "trappola" degli audio sia effettivamente stato Witzel, ovviamente in combutta con gli investigatori e i procuratori che seguono le indagini.

Postulati, dunque, scenari nebulosi e assai poca chiarezza su chi possa avere commissionato il duplice omicidio, su chi eventualmente poteva sapere e su quali possano essere le alte protezioni di cui il gruppo di fuoco miliziano si è beneficiato per compiere un tale massacro. Pur mancando più di una tessera, affinché questo puzzle possa dirsi concluso, con riferimento agli audio della portineria del condominio dove Bolsonaro e il killer a pagamento Ronnie Lessa vivono, viene fatto di chiedersi, perché il presidente Bolsonaro abbia sentito il bisogno di entrare in possesso di materiali sensibili delle indagini prima che, come dice lui stesso, tali audio fossero adulterati? E da chi esattamente sarebbero stati adulterati? Se, come sembra, uno dei membri del commando che uccise Marielle Franco non cercò Bolsonaro tramite la portineria, perché tanta premura da parte del presidente nei confronti di quelle registrazioni? Domande, che, di nuovo, gettano una luce sinistra sul clan Bolsonaro e sulle sue salde e oscure relazioni col submondo criminale legato alle milizie di Rio de Janeiro. Domande, però, forse, destinate a rimanere, come spesso accade a queste latitudini, senza risposta.



11. La morte in Brasile è una questione di classe³⁷

Alcuni giorni fa, proprio quando il presidente Jair Bolsonaro si apprestava a presentare alla Camera un disegno di legge per ridurre la spesa in sanità e educazione, è stato pubblicato dai valenti e rigorosi giornalisti investigativi di *Agência Pública* un prezioso *reportage* riguardante durata e qualità della vita in alcune specifiche regioni della città di San Paolo. Sono dati brutali quelli pubblicati, che ci riportano al Brasile più profondo, quello che fatica a liberarsi dai fantasmi della sua storia, i quali rispondono al nome di esclusione sociale e razzismo. Viene così fuori che chi vive nel *bairro* di Cidade Tiradentes, estrema parte orientale di San Paolo, campa, in media, la bellezza di ventitré anni in meno di una persona che vive nella parte nobile della capitale paulista, come, per esempio, il *bairro* di Moema. Dati, quelli citati, i quali sono parte dello studio dal titolo *Mapa da Desigualdade 2019*, pubblicati da *Rede Nossa São Paulo* e basati sui decessi registrati nel 2018 secondo le informazioni comunicate dalla Segreteria Municipale di Salute³⁸.

A conferma di quanto la morte in Brasile sia, prima di tutto, una questione di classe, vi sono i dati riferiti alle morti legate a cause esterne come incidenti e morti violente. Nel succitato quartiere di Cidade Tiradentes, nel corso dell'anno passato, queste hanno raggiunto l'11%, diversamente da quanto accaduto nel *bairro* nobile di Moema, dove tali morti non arrivano al 5%. Simili differenze tra parti povere o miserabili della città di San Paolo e quartieri ricchi, o comunque abitati da una più che benestante borghesia, sono consta-

³⁷ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/brasil-povera-doisugualianza/>. (Articolo del 08.11.2019).

³⁸ BRUNO FONSECA, *Na periferia de São Paulo, morte chega 20 anos mais cedo que em bairros ricos*, "Agência Pública", 05.11.2019, <https://apublica.org/2019/11/na-periferia-de-sao-paulo-morte-chega-20-anos-mais-cedo-que-em-bairros-ricos/>.

tabili pressoché ovunque nella capitale, dove le persone che vivono in una condizione economica fragile risultano avere una aspettativa di vita assai inferiore a chi possiede una situazione economica almeno tranquilla. La prima causa di queste morti di classe sono patologie connesse all'apparato circolatorio, quando causa interna, o, se la causa è esterna, trattasi di morti violente o provocate da incidenti. Impressionante appare il dato di Marsilac, dove tali morti violente raggiungono il 18% dei decessi totali di questo *bairro*, ossia a dire che, nel 2018, quasi un quinto della popolazione di Marsilac è deceduta a causa di morte violenta o di un incidente.

Nel 2018, ci dicono i dati del *Mapa da Desigualdade*, nel quartiere di Cidade Tiradentes si è morti in media all'età di 57 anni e 3 mesi, mentre in quel di Moema si è vissuto, in media, sino a 80 anni e 6 mesi. Tutto questo è accaduto, non solo all'interno di uno stesso Paese, ma addirittura all'interno della medesima città, per quanto una megalopoli come San Paolo. I dati, tuttavia, fanno emergere anche un altro elemento, non sorprendentemente, connesso al primo relativo a ciò che siamo venuti definendo con l'espressione 'questione di classe'. Come sempre succede a queste latitudini, il piano sociale si intreccia con quello razziale, facendo emergere una durata della vita minore in quei quartieri dove maggiore è la presenza della popolazione nera. In altri termini, l'età in cui si muore nella capitale paulista è strettamente legata alla condizione economica dell'individuo e al colore della sua pelle. Il succitato *bairro* di Moema, dove l'aspettativa di vita supera gli 80 anni, è, manco a dirlo, il quartiere "più bianco" di tutta San Paolo. Diversamente, nel *bairro* di Cidade Tiradentes, quello dove si vive meno, il 56,1% di coloro che vi abitano sono afrodiscendenti. Più in generale, dai dati emerge che la maggioranza della popolazione nera vive nei quartieri della periferia dove, mediamente, si muore prima dei 60 anni di età, al contrario di quel che accade nei quartieri "bianchi e centrali" della capitale dove, in media, l'aspettativa di vita è al di sopra dei 78 anni.

Maria Auxiliadora Chaves da Silva, assistente sociale, attivista femminista, che da 23 anni vive nel quartiere di Cidade Tiradentes, spiega che tali dati sono comprensibili a partire, prima di tutto, dalle precarie condizioni economiche in cui gli abitanti di tali *bairros* di

San Paolo vivono: “In periferia - spiega - spesso manca il lavoro e quando c’è si tratta di lavoro precario, ciò che ovviamente non può dare accesso a un diritto basilico come quello di una alimentazione di buona qualità. Oltre a questo - continua Maria - raramente le persone di Cidade Tiradentes hanno completato gli studi, la maggior parte ha concluso solo la scuola dell’obbligo e qualcuno nemmeno quella o proprio non ci è mai andato a scuola. Le persone, qui, vivono per pagare le spese basiliche e non avanza niente per altre attività”. Ancora più diretto, nella sua analisi, è Paulo Saldiva, medico e professore della Facoltà di Medicina della USP di San Paolo, il quale, senza mezzi termini, dichiara che nei quartieri poveri della capitale si muore di più a causa delle difficoltà delle persone con bassi salari ad avere accesso alle più elementari cure mediche. Saldiva stigmatizza come la difficoltà del trasporto dei pazienti e la mancanza di ospedali e pronto soccorso nelle periferie si ripercuotano sulla incidenza delle morti in questi luoghi: “Circa il 35% delle persone che muoiono di complicazioni cardiovascolari potrebbero essere salvate, se ricevessero cure mediche nelle prime due ore”³⁹.

Darcy Ribeiro, immenso intellettuale e politico brasiliano, colui che, per capirsi, durante il primo governo di Leonel Brizola a Rio de Janeiro (1983-1987), come vice-governatore, creò e diresse l’avvio dei cosiddetti Centri Integrati di Insegnamento Pubblico (CIEP) - progetto pedagogico per mezzo del quale si intendeva, tramite attività ricreative e culturali, oltre all’insegnamento formale, dare assistenza integrale a bambini e ragazzini in condizioni di indigenza - con riferimento al Brasile era solito osservare come questo fosse stato l’ultimo Paese ad abolire la schiavitù e come questo rappresenti un elemento di “intrinseca malvagità nella sua eredità, che rende la nostra classe dirigente malata di disuguaglianza e disprezzo”⁴⁰. Non può dunque sorprendere, proprio alla luce di queste icastiche parole, che parte della politica brasiliana vedrebbe con favore la drastica riduzione del SUS, il sistema di assistenza universale di salute, che, pur funzionando in maniera assai limitata in diverse zone del Paese,

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ DARCÝ RIBEIRO, *Crônicas Brasileiras*, ERIC NEPOMUCENO (a cura di), Desiderata, Rio de Janeiro, 2009.

ciononostante assicura un minimo di cure sanitarie alla popolazione economicamente più fragile. Né può sorprendere come questa drastica riduzione del SUS non sarebbe un processo di razionalizzazione o di parziale trasferimento di risorse a favore, per esempio, di politiche di prevenzione, di cui il Brasile avrebbe un disperato bisogno, ma semplicemente una nuova appendice al già corposo elenco delle varie forme di esclusione sociale, in cui, ogni giorno di più, questo Paese sembra affondare.

Ancor meno sorprendente, infine, sempre tenendo a mente le succitate parole di Darcy Ribeiro, la vergognosa e frettolosa chiusura - o, per meglio dire, “brasilianizzazione”, a causa della cacciata dei medici cubani, da parte del governo in carica - di un programma sociale di enorme rilevanza a queste latitudini come *Mais Médicos*, il cui risultato, ad oggi, è consistito nel pregiudicare ulteriormente la vita di tutti quei brasiliani che vivono lontano dalle città, in particolare le popolazioni indigene delle varie riserve, quelle *ribeirinhas* dell’Amazzonia o le varie comunità *quilombolas* sparse nel Paese, totalmente abbandonate e senza alcuna assistenza sanitaria. *Descaso* è la parola portoghese impiegata da Darcy Ribeiro. L’ho tradotta con ‘disprezzo’, ma si potrebbe tradurre anche con ‘trascuratezza’ e, appunto, ‘abbandono’.

12. Brasile anno zero? Cosa significa la scarcerazione di Lula⁴¹

Devo essere onesto, cari lettori, nemmeno nelle mie più rosee previsioni mi sarei immaginato una scarcerazione (anche se sarebbe più corretto parlare di liberazione) dell'ex-presidente Lula in tempi tanto rapidi. Dopo che nella notte di giovedì il Supremo Tribunale Federale di Brasilia, con sei voti a cinque, si era espresso contro la detenzione dopo il secondo grado di giudizio, mi ero immaginato un *iter* più lungo per una eventuale liberazione di Lula, finanche un rifiuto da parte del magistrato chiamato ad esprimersi. E invece, a volte, la storia politica di questo sterminato Paese ci sorprende. Va detto, tuttavia, che la decisione apripista alla liberazione di Lula, quella del Supremo Tribunale Federale succitata, assai difficilmente sarebbe stata presa senza il tenace, paziente e certosino lavoro svolto in questi mesi dal giornalista statunitense Glenn Greenwald e dai suoi valenti collaboratori di *The Intercept Brasil*.

La *Vaza Jato*, questo il nome dell'inchiesta, ha definitivamente scoperchiato il verminaio che stava dietro l'operazione giudiziaria del secolo, come qualcuno l'aveva ribattezzata, vale a dire la Lava Jato, diretta dal procuratore di Curitiba Deltan Dallagnol. O, forse, sarebbe meglio dire, proprio alla luce delle rivelazioni della *Vaza Jato*, diretta dall'ex-giudice e attuale ministro della Giustizia e di Pubblica Sicurezza Sergio Moro. Sì, perché Greenwald e la sua equipe hanno pubblicato pagine e pagine di trascrizioni di messaggi tra Moro e i procuratori curitibani, in particolare Dallagnol, dai quali emerge come l'ex-giudice dirigesse, letteralmente, le indagini della Lava Jato, oltre a tutta un'altra serie di "eccessi giudiziari", commessi sempre da Moro, che coinvolgevano, tra gli altri, anche alcuni ministri del Supremo Tribunale Federale, quali, per esempio, Gilmar

⁴¹ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/brasil-anno-zero-cosa-significa-la-scarcerazione-di-lula/>. (Articolo del 10.11.2019).

Mendes. Un verminaio, appunto, che nel corso dei mesi si è esteso, vista la mole dei materiali ottenuti da *Intercept*, con cadenzate pubblicazioni sui più importanti giornali e riviste del Paese, dalla *Folha de São Paulo* sino alla *Veja*. Giornali e riviste, va detto, che in passato si erano mostrati oltremodo entusiasti delle indagini condotte da Dallagnol & Co. e puntualmente confermate, in sede di sentenza, da parte di Sergio Moro, il quale, di fatto, avallava per via giudiziaria le sue stesse indagini.

I due processi e le due condanne emesse nei confronti dell'ex-presidente Lula sono figlie di tali eversioni del diritto e della stessa architettura giudiziaria brasiliana mediante la sovrapposizione tra organi inquirenti e giudicanti, oltre che di pratiche a noi italiani tristemente note dalla mesta epoca di Mani pulite, quali la carcerazione preventiva impiegata come strumento di tortura, affinché l'indagato sia indotto a parlare, rivelando finalmente ciò che i magistrati vogliono sentirsi dire. Di una tale carcerazione preventiva la Lava Jato ha fatto un uso generalizzato e indiscriminato, creando un tale caos, che, ad oggi, la sola via d'uscita accettabile, in termini di rispetto dello Stato di Diritto e di giustizia, sarebbe l'annullamento di tutte quelle condanne emesse in questi anni, laddove nelle indagini si sia fatto uso di *delações* o peggio ancora di *delações premiadas*⁴². E qui si arriva anche al capitolo riguardante Lula, le due condanne e i sette processi in attesa di giudizio, che ancora pendono sulla sua testa come una spada di Damocle e che lo rendono ineleggibile. Il centro della questione, con riferimento al futuro di Lula e, di qui, a quello del Brasile, non è, tanto e solo, la decisione del STF sulla carcerazione dopo il secondo grado di giudizio e nemmeno che oggi l'ex-presidente sia libero, ciò di cui, come difensore di un Brasile democratico e figlio della sua Costituzione post-dittatura, mi rallegro, ma che tuttavia non sembrano essere argomenti dirimenti.

Il vero centro della questione riguarda il riconoscimento o meno della *legittima suspicção* con riferimento ai processi riguardanti

⁴² Letteralmente 'delazione' e 'delazione premiata'. Si tratta di tipologie di collaborazione con gli organi inquirenti previste dalla legislazione brasiliana. Lo spazio della presente pubblicazione ed anche la natura della stessa non permette un approfondimento ulteriore con riferimento ai due tipi di delazione; ciò che mi riservo di fare in una successiva pubblicazione di carattere maggiormente tecnico.

Lula, che furono condotti e giudicati o anche solo condotti da Moro, i quali potrebbero retrocedere sino alla fase di denuncia del reato o più semplicemente essere annullati. Lo ha spiegato molto bene il ministro del Supremo Tribunale Federale Gilmar Mendes in una intervista rilasciata, circa un mese fa, a *BBC News Brasil*. Il riconoscimento della legittima suspicione a carico di Moro “significherebbe l’annullamento delle condanne di Lula nei due processi, quello dell’appartamento di Guarujá e l’altro, concernente la villa di Atibaia, oltre al fatto che altri procedimenti giudiziari la cui sentenza è vicina, come il finanziamento per la costruzione dell’Istituto Lula, dovrebbero ripartire dall’accettazione della denuncia da parte di Bonat, il giudice che ha sostituito Moro presso la 13a Corte di Primo Grado del Tribunale di Curitiba”. Continua Mendes: “Io ho l’impressione che, per come è formulato il ricorso, se sarà annullata la sentenza, si dovrà tornare alla denuncia. Pertanto, tutti gli atti processuali riferibili a Moro, incluso il ricevimento della denuncia, dovranno essere dichiarati nulli”⁴³.

Legittima suspicione fondantesi, dunque, sul riconoscimento della parzialità di Moro nei confronti di Lula, cui sinergicamente convergono, da un lato, l’inchiesta giornalistica di Greenwald, e dall’altro, la nomina dello stesso Moro - il quale solo poco tempo prima di tale nomina aveva tassativamente escluso la possibilità di assumere incarichi politici - a ministro della Giustizia e di Pubblica Sicurezza da parte del (non ancora insediatosi) governo Bolsonaro. Ciò che, sin da subito, apparve una sorta di gratifica professionale riconosciuta a Moro per avere eliminato dalla competizione elettorale l’unico candidato che realmente avrebbe potuto contendere l’elezione a Jair Bolsonaro. Pertanto, la decisione del Supremo Tribunale Federale prevista, secondo Gilmar Mendes, per il mese corrente, sarà dirimente al fine di riconoscere se i due processi a Lula siano stati, o meno, viziati da persecuzione politica, potendosi in tal modo sanzionare - ove fosse riconosciuta la parzialità delle indagini e delle sentenze - da un lato, la avvenuta tribunalizzazione della politica per

⁴³ MARIANA SCHREIBER, ANDRÉ SHALDERS, “*Se Moro for considerado suspeito, processos de Lula voltam à fase de denúncia*”, afirma Gilmar Mendes, “BBC News Brasil”, 11.11.2019, <https://www.bbc.com/portuguese/brasil-50009407>.

mano della Lava Jato, come pure il suo contrario, ossia a dire l'uso politico della giustizia da parte della *task-force* della Procura di Curitiba e da parte dell'ex-giudice di primo grado Sergio Moro.

La decisione del STF sulla carcerazione solo dopo il secondo grado di giudizio non rappresenta in sé alcun passaggio rivoluzionario, né in un senso positivo e nemmeno in uno negativo, nella storia di questo Paese, ma solo l'affermazione di un principio sancito dalla stessa Costituzione Federale nata sulle ceneri della dittatura, il quale prevede la detenzione, laddove non vi sia pericolo di reiterazione del reato, solamente una volta che la condanna è passata in giudicato. Gli "strappi" del Supremo Tribunale Federale sono stati altri e anteriori, purtroppo. Strappi dovuti ad una manifesta incapacità di restare insensibili alle richieste, con annessa bava alla bocca, proveniente dalla piazza, al bombardamento mediatico a favore della Lava Jato da parte della *Globo* come pure all'attivismo e protagonismo giudiziario della ribattezzata "Repubblica di Curitiba" (Dallagnol & Co. e Sergio Moro). Uno stato di cose, che, negli ultimi cinque anni, ha di fatto condotto ad accettare il paradigma giudiziario di Moro, secondo il quale, ove necessario, possono essere consentite violazioni del diritto alla difesa dell'indagato, pertanto dello Stato di Diritto, al fine di ottenere più consistenti risultati nella lotta alla corruzione. "Quindi", il Brasile si trova davanti ad uno snodo fondamentale della sua tormentata storia, uno snodo dove, in teoria, sarebbe possibile chiudere definitivamente i conti col mito della lotta alla corruzione per via giudiziaria; mito, il quale, oltre a non avere sconfitto la corruzione, ha soltanto avvelenato i pozzi della vita sociale e civile di questo Paese.

Ciò di cui il Brasile di oggi sembra avere più bisogno è l'avvio di un reale processo di pacificazione nazionale - al fine di uscire dal vortice perverso della radicalizzazione - fondato su una convergenza effettiva tra forze moderate e di sinistra, che possa condurre all'isolamento politico dell'estrema destra di Bolsonaro e Moro. Un processo di pacificazione per il quale, a giudicare dalla deludente prima uscita pubblica di Lula ieri, sembra mancare un valido interprete in grado di realizzarlo. Parimenti, a lato delle considerazioni politiche, emergono altrettanto stringenti decisioni di carattere giudiziario che

andrebbero finalmente adottate, quali: una soluzione politica per tutti i condannati e gli indagati della Lava Jato, con conseguente chiusura della stessa, una lotta alla corruzione da farsi per via legislativa e non giudiziaria, e da affidarsi al Congresso Nazionale, e una robusta riforma del Supremo Tribunale Federale, il quale, al presente, più che essere il guardiano della costituzione, appare come il crocevia di superiori interessi di natura politica, giudiziaria e finanche economica, considerando la presenza al suo interno di ministri e al tempo stesso avvocati, le cui decisioni in materia giurisprudenziale hanno fatto sorgere più di una volta il dubbio della possibile presenza di conflitti di interesse.

Più di tutto, ma non meno difficile a realizzarsi delle succitate proposte, sarebbe auspicabile una riforma copernicana della giustizia tale da riportare il potere giudiziario di questo Paese ad essere, prendendo a prestito le parole di Montesquieu ne *Lo Spirito delle Leggi*, ‘bocca della legge’ e soggetto al controllo di un organo istituzionale ad esso esterno e in alcun modo formato da magistrati. Proposte, queste, quasi impossibili da realizzare nel Brasile incarnognito e rabbioso di oggi, ma che, ove venissero accolte, anche solo in parte, potrebbero condurre questo Paese ad essere felice di nuovo, come recitava lo slogan di Haddad nella campagna elettorale dell’anno passato. Ripartire dalla pacificazione, dunque. Resta da capire con chi.



13. Bolivia: un golpe che ad oggi non è un golpe⁴⁴

Per comprendere gli eventi, che stanno in queste ore sconvolgendo la Bolivia, occorre mettere in chiaro alcuni elementi, che, a molti commentatori di politica latino-americana, stanno sfuggendo. Il terzo mandato presidenziale di Evo Morales si sarebbe concluso il prossimo 22 gennaio, mentre un eventuale quarto mandato sarebbe stato possibile soltanto nel 2024. Dinanzi a questa possibilità, l'opzione di Morales è stata quella di forzare la mano al fine di ottenere un quarto mandato. Primo strappo alle regole democratiche. Strap-po, che è sì è presto trasformato in una lacerazione, avendo, Morales, totalmente ignorato l'esito del referendum del 21 febbraio 2016 con il quale la maggioranza della popolazione boliviana aveva dichiarato la sua contrarietà ad un quarto mandato presidenziale. E fu Morales che, nel 2017, aprì alla possibilità che la Corte Costituzionale potesse sospendere gli articoli della Costituzione, i quali stabilivano una sola rielezione. Infine, ma non meno grave, è stato sempre Morales, nella tornata elettorale del 20 ottobre di questo anno, a commettere brogli nel tentativo di evitare un secondo turno e di far ottenere la maggioranza al suo partito in parlamento.

La lacerazione provocata è andata vieppiù incancrenendosi nella misura in cui si protraeva il tentativo del presidente di mantenersi al potere. Come stigmatizzato da Pablo Solón in un recente articolo, il governo è uscito formalmente vincitore dalle elezioni, nonostante le macroscopiche irregolarità commesse e venute alla luce: dal conteggio rapido interrotto il giorno delle elezioni alla denuncia fatta dalla stessa società incaricata del conteggio, secondo la quale tale ordine proveniva direttamente dal presidente della Corte Suprema Elettorale; dalla denuncia di brogli da parte dell'organismo chiamato dal Tribu-

⁴⁴ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/bolivia-un-golpe-che-ad-oggi-non-e-un-golpe/>. (Articolo del 12.11.2019).

nale elettorale a monitorare le elezioni sino al pronunciamento, richiesto dallo stesso governo, dell'Organizzazione degli Stati Americani e del Comitato di osservazione elettorale dell'Unione Europea, secondo i quali i risultati delle elezioni non potevano essere convalidati⁴⁵.

La mobilitazione, anche di ampi settori di quella che un tempo costituiva la base elettorale di Morales, scaturita da questa lacerazione provocata dal governo, è stata dallo stesso presentata come l'inizio di un colpo di Stato messo in opera dalle forze di destra, conservatrici e razziste, cospicuamente presenti nello Stato andino. Qui arriviamo al secondo corno del problema. Sebbene l'eterogeneità delle proteste non possa essere disconosciuta, parimenti la destra boliviana ha, come si suol dire, preso la palla al balzo. A Santa Cruz, per esempio, dove Luis Fernando Camacho, leader del locale Comitato Civico e proveniente dall'organizzazione di estrema destra, Unione Giovanile Cruceñista, non si è lasciato scappare l'occasione per cavalcare l'indignazione popolare contro il governo. Nelle altre città la protesta si è articolata molto a macchia di leopardo, interessando settori indipendenti tanto riferibili alla destra quanto ai movimenti sociali e civici di sinistra, i quali, a onor del vero, già da tempo hanno abbandonato Morales e il suo governo. È questo il caso di Potosí, dove l'opposizione è venuta da sinistra, non dalla destra camachista, ed è venuta prima delle elezioni, a seguito della discussa (e discutibile) firma di un contratto di settanta anni, senza pagamento di royalties, per la produzione di idrossido di litio dalle saline di Uyuni. O quello di La Paz, dove il Comitato nazionale per la difesa della democrazia ha ai suoi vertici due ex-difensori civici che in passato hanno fatto parte del governo Morales.

Di quanto la sinistra boliviana sia da tempo insoddisfatta delle politiche di Morales ne ha scritto pochi giorni fa l'artista Maria Galindo, fondatrice di *Mujeres Creando*, sul sito *lavaca.org*: "Il governo di Evo Morales è stato per molti anni lo strumento di smantellamento delle organizzazioni popolari, dividendole, trasformandole in una *leadership* corrotta e clientelare, facendo patti parziali di potere con i settori più conservatori della società, comprese le sette cristiane fondamentaliste

⁴⁵ PABLO SOLÓN, *¿Qué pasó en Bolivia? ¿Hubo un golpe?*, "Systemical Alternatives", 11.11.2019, <https://systemicalalternatives.org/2019/11/11/que-pasa-en-bolivia-hubo-golpe-de-estado/>.

(...)»⁴⁶. Per questo non possiamo non concordare con Pablo Solón, quando scrive che ciò che sta accadendo in Bolivia, lungi dall'essere l'ennesimo golpe calato dall'alto, «è principalmente un evento spontaneo, con protagonisti in particolare i giovani, contro l'abuso di potere»⁴⁷. Abuso di potere, che, ad oggi, è da ascrivere a Evo Morales e alla sua dissennata scelta di perpetuarsi al potere, alterando il normale funzionamento delle istituzioni democratiche, e non alle forze armate e nemmeno ai corpi di polizia. Polizia, la quale, in un primo momento, anche in ragione del «premio fedeltà» di 3.000 bolivianos concessogli dal governo, ha preso le parti di questo in un aperto confronto con i manifestanti. Situazione che è andata mutando man mano che la protesta nelle strade aumentava sino ad arrivare al completo ammutinamento delle forze di polizia e al loro rifiuto di scendere in strada per fronteggiare la protesta. Elemento, questo, che, nella falsa narrazione su un golpe che non c'è mai stato, fa tutta la differenza.

Per quanto riguarda l'esercito boliviano, nelle ultime ore additato come il presunto vero regista del «colpo di Stato» da vari organi di stampa italiani e sudamericani, questo, fino a tre mesi fa, tramite il generale William Kaliman dichiarava il proprio appoggio a Morales, avvisando che non avrebbero consentito cambiamenti nella struttura militare, secondo l'indirizzo politico proposto dalle forze di opposizione. Stando a quanto oggi riportato dal sito *cnnespanol.cnn.com*, tuttavia, l'appoggio delle forze armate al governo di Evo Morales è venuto meno a partire dal momento in cui la OAS (Organizzazione degli Stati Americani) ha dichiarato che i risultati delle ultime elezioni non potevano essere ratificati a causa delle irregolarità commesse. Un cambiamento di prospettiva che ha interessato le stesse forze dell'ordine con le dimissioni del capo della polizia, Vladimir Calderón, e con la manifesta insoddisfazione di ampi settori della polizia, i quali, conclude CNN Español, si sono dichiarati insoddisfatti dei corsi anti-imperialisti che erano stati costretti a seguire⁴⁸.

⁴⁶ MARÍA GALINDO, *Bolivia: La Noche de los cristales rotos*, «lavaca», 11.11.2019, <https://www.lavaca.org/notas/bolivia-la-noche-de-los-cristales-rotos-por-maria-galindo/>.

⁴⁷ PABLO SOLÓN, *art. cit.*

⁴⁸ CNN ESPAÑOL, *5 frases de la entrevista con Williams Kaliman, el militar que sugirió a Evo Morales renunciar*, 14.11.2019, <https://cnnespanol.cnn.com/2019/11/14/5-frases-de-la-entrevista-con-williams-kaliman-el-militar-que-sugirio-a-evo-morales-renunciar/>.

Con riferimento agli eventi di questi giorni, ciò che le forze armate hanno fatto, pure a fronte degli enormi vantaggi ricevuti durante il governo di Morales, è stato il più classico calcolo politico. Ossia a dire che, al fine di evitare future incriminazioni, processi e condanne, l'esercito ha optato per non intervenire contro i manifestanti e una volta appreso del rapporto della OAS ha, diciamo così, caldamente consigliato al presidente di dimettersi. Come ha giustamente scritto Pablo Solón nel suo editoriale su *systemicalternatives.org*: “Con questo atteggiamento, i militari, anziché cercare di prendere il potere, stanno proteggendo i propri interessi e la propria istituzione”⁴⁹. Analogo punto di vista emerge dall'articolo di Raul Zibéchi, *Bolivia: una rivolta popolare sfruttata dall'estrema destra*, nel quale si evidenzia bene, contrariamente alla narrazione corrente della sinistra sudamericana, come la caduta del governo non sia da imputarsi alle forze armate, bensì ad una rivolta trasversale del popolo boliviano, con in testa i movimenti civici e sociali di sinistra, un tempo zoccolo duro dell'elettorato di Morales, a chiedere le dimissioni del presidente. Il sistematico attacco del duo Morales-García Linera ai movimenti popolari boliviani ha eroso la stessa base su cui il loro potere si era consolidato nel corso degli anni. Prima ancora delle forze armate, a chiedere le dimissioni erano stati la Federazione dei sindacati dei lavoratori delle miniere (FSTMB), peraltro da sempre vicina al governo, i lavoratori della Central Obrera Boliviana, quelli della Università di El Alto (UPEA), oltre a decine di associazioni di cittadini, tra cui la succitata *Mujeres Creando* di María Galindo⁵⁰.

Uno stato di cose totalmente rimosso da parte della maggior parte della sinistra latinoamericana, che, malata di *caudillismo* e incapace di vedere aldilà dei propri consunti leader, non sembra in grado di poter accettare il fatto che le dimissioni al governo Morales sono state in massima parte provocate da quella che un tempo fu la sua stessa base. Zibechi ricorda come il 6 novembre, in piena violenza polarizzazione, María Galindo scrisse sul giornale *Página Siete*: “Fernando Camacho ed Evo Morales sono complementari. Entrambi

⁴⁹ PABLO SOLÓN, *art. cit.*

⁵⁰ RAÚL ZIBECHI, *Bolivia: un levantamiento popular aprovechado por la ultraderecha*, “desInformémonos”, 11.11.2019, <https://desinformemonos.org/bolivia-un-levantamiento-popular-aprovechado-por-la-ultraderecha/>.

si ergono a unici rappresentanti del ‘popolo’. Entrambi odiano le libertà delle donne e la mariconada. Entrambi sono omofobi e razzisti, entrambi usano il conflitto per trarne vantaggio”⁵¹. Altrettanto icastiche sono state le parole della fondatrice di *Mujeres Creando* nel suo editoriale, pubblicato sulla lavaca.org, con riferimento a Evo Morales: “Lui è la figura unica, delirantemente convertita nel simbolo e nella concentrazione del potere insostituibile, nella figura che porta il mito del “presidente indigeno”, il cui unico potere simbolico è il colore della pelle, consistendo, il suo governo, in un cerchio corrotto di intellettuali e leader che lo venerano perché hanno bisogno di lui come maschera. (...) Evo è il *caudillo* e la maschera niente di più. Ogni suo contenuto popolare è semplicemente retorico e ciò lo ha portato ad essere oggi in prima linea per un progetto politico esausto e vuoto, la cui sola possibilità di continuità è stata la distruzione di tutte le forme di dissenso, critica, dibattito, produzione culturale o economica”⁵².

Un golpe senza golpe, né golpista, dunque, dove la realtà non sembra più incontrarsi con i fatti e la loro analisi, sostituita dalla corsa ad un fanatismo identitario, ormai comune tanto alle destre quanto alle sinistre latino-americane, che altera la storia, trasformandola ogni volta nel campo di azione di esauste narrazioni messianiche, dove alla fine il popolo porterà in trionfo il proprio *caudillo* di turno. Un proverbio africano recita: “Fino a quando il leone non avrà una sua storia, il cacciatore sarà sempre l’eroe”. La sola cosa che possiamo augurarci, in queste ore convulse, è che il popolo boliviano, attraverso la costituzione che si è dato, valore supremo di ogni sincero democratico, possa scrivere la propria storia, liberandosi finalmente di attese messianiche e del sempre vivo fantasma del *caudillismo*.

⁵¹ MARÍA GALINDO, *Aquí se está luchando por la esperanza entera*, “Página Siete”, 6.11.2019, <https://www.paginasiete.bo/opinion/maria-galindo/2019/11/6/aqui-se-esta-luchando-por-la-esperanza-entera-236506.html>.

⁵² MARÍA GALINDO, *Bolivia: La Noche de los cristales rotos*, cit. (Il corsivo è mio).



14. Sul Decreto Biondi: una risposta al Procuratore della Lava Jato Roberson Pozzobon⁵³

Lo scorso 8 novembre il Procuratore della Lava Jato, Roberson Pozzobon, su *Twitter*, paragonò la decisione del Supremo Tribunale Federale sulla detenzione dopo il secondo grado di giudizio al cosiddetto Decreto Biondi, emanato il 13 luglio 1994 dal primo governo Berlusconi, il quale si proponeva di vietare la custodia cautelare in carcere, sostituita dagli arresti domiciliari, per tutti quei reati che riguardassero la Pubblica amministrazione e per i reati finanziari, compresi i reati di corruzione e concussione. Da tale decreto restavano esclusi i reati connessi con la criminalità organizzata, il terrorismo, l'eversione, il sequestro di persona e il traffico di stupefacenti. In estrema sintesi, il ricorso alla detenzione in carcere per presunti reati commessi contro la Pubblica Amministrazione era contemplata soltanto se sussisteva il reale rischio di fuga dell'imputato e qualora ogni altra misura, alternativa al carcere, fosse ritenuta inadeguata.

Il Consiglio dei Ministri approvò il decreto all'unanimità e il giorno dopo il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, uno che certo non era tacciabile di simpatie berlusconiane, firmò il decreto. A partire da qui si mise in moto il perverso circo mediatico-giudiziario in salsa italiana, fatto di propositi di ammutinamento da parte della magistratura più politicamente schierata, a partire dal pool di Mani pulite, di titoli di giornali condiscendenti verso il giustizialismo di buona parte della magistratura italiana, come magnificamente messo in luce da un articolo di Piero Sansonetti (*Così i giornalisti fecero i killer della prima Repubblica*) e *last but not least* un popolo succube di un certo clima di odio, che all'epoca cominciò a tempestare le redazioni di giornali e televisioni di fax di protesta,

⁵³ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/sul-decreto-biondi-una-risposta-al-procuratore-della-lava-jato-roberson-pozzobon/>. (Articolo del 17.11.2019).

ovviamente senza avere la minima cognizione di ciò che stava scritto nel Decreto Biondi, né delle sue implicazioni sullo squilibrato rapporto tra accusa e difesa nel processo penale italiano⁵⁴.

Contrariamente a quanto espresso nel *tweet* del procuratore Pozzobon, il Decreto Biondi avrebbe potuto rappresentare uno spartiacque decisivo nella lotta alla corruzione in Italia, pesantemente segnata da un *pool*, quello della Procura di Milano, il quale, di prassi, usava la carcerazione preventiva al fine di “stimolare” confessioni, che, spesso, di veridico non avevano nulla. Vale a dire che gli imputati confessavano perché volevano uscire di galera o perché non ci volevano andare. Come scrisse Filippo Facci in un suo editoriale su *Il Post*: “La prassi di Mani pulite, sin dall’inizio, aveva ipotizzato reati i più gravi possibili così da giustificare ogni volta la carcerazione preventiva: questo anche per violazioni di tipo amministrativo come il noto finanziamento illecito dei partiti. Per capirlo, in fondo, è sufficiente guardare quanti dei 1230 condannati di Mani pulite abbiano subito delle carcerazioni preventive a dispetto di pene poi risultate inferiori ai due anni, condanne ossia a cosiddette pene sospese, con la condizionale: quasi tutti. È noto: effettive condanne al carcere, alla fine di Mani pulite, praticamente non ce ne sono state”⁵⁵.

Era tale tribunalizzazione della politica che il Decreto Biondi voleva, almeno in parte, correggere, anche avviando un processo di pacificazione tra politica e cittadini mai avvenuto in Italia e successivamente divenuto terreno di coltura per la creazione e affermazione dell’antipolitica totalitaria dei Cinque Stelle. Ma era proprio un simile processo di pacificazione ciò che buona parte della magistratura italiana, in particolare dentro i ranghi di Magistratura Democratica, non voleva e ancora oggi non vuole. Un processo del tutto simile sta oggi accadendo in Brasile, dove i procuratori della Lava Jato, tra essi Roberson Pozzobon, dall’alto del loro *gesuitismo giudiziario*, ogni giorno di più erodono le basi dello Stato di diritto, preparando tempi ancora più bui di quelli che stiamo vivendo.

⁵⁴ PIERO SANSONETTI, *Così i giornalisti fecero i killer della prima Repubblica*, “Il Dubbio”, 29.12.2016, <https://www.ildubbio.news/2016/12/29/cosi-giornalisti-fecero-killer-della-repubblica/>.

⁵⁵ FILIPPO FACCI, *Perché finì - davvero - Mani pulite*, “Il Post”, 19.02.2012, <https://www.ilpost.it/filippofacci/2012/02/19/perche-fini-davvero-mani-pulite/>.

15. French Connection: storie di mafia tra Europa e Sudamerica nella seconda metà del '900⁵⁶

La mafia corsa, i cui clan principali sono il Clan della Brezza del Mare, Le Milieu e l'Union Corse, pur essendo nata in Corsica, tuttavia sviluppò sempre la gran parte dei propri traffici sulla costa francese meridionale, tra Marsiglia e la Costa Azzurra, e nella regione della Provenza; mentre, sul piano internazionale, i suoi affari saranno realmente all'insegna della globalizzazione, abbracciando l'Africa, le Antille, l'America del Nord (in particolare gli Stati Uniti) e, da ultimo ma non per ultimo, l'America Latina (principalmente Messico, Venezuela, Bolivia, Argentina, Brasile e Paraguay). Come osservò il giornalista inglese Ian Fleming, questi emergenti gruppi criminali, che operavano soprattutto tra la Corsica e Marsiglia, portarono una nuova lingua alla criminalità organizzata internazionale, facendosi conoscere soltanto attraverso la parola '*milieu*'. Più complicato, appare seguire l'analisi di Fleming per quanto concerne le protezioni politiche di cui i membri della Union Corse poterono beneficiare nel corso del tempo. Il giornalista britannico riconnette tali protezioni alle precipue situazioni venutesi a creare sul suolo francese nel corso della Seconda Guerra Mondiale.

La tesi che egli espone, del tutto condivisibile per la parte alla quale Fleming si riferisce, è che "l'immensa influenza politica della Union Corse in Francia deriva dal lavoro dei corsi a favore delle forze clandestine francesi durante la seconda guerra mondiale - i collaboratori tedeschi a Marsiglia furono eliminati regolarmente ed efficientemente - e per il governo francese negli anni del dopoguerra". Essendo un articolo uscito sulla rivista *Time* nel 1972 - dunque non su una rivista scientifica provvista di un apparato di note

⁵⁶ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/french-connection-storie-di-mafia-tra-europa-e-sudamerica-nella-seconda-meta-del-900/>. (Articolo del 02.01.2020).

- non è possibile risalire alle fonti di Fleming; parimenti non tutti gli esponenti della mafia corso-marsigliese si schierarono al fianco del proprio Paese contro l'invasore tedesco.⁵⁷ Ad esempio, non mostrarono propriamente spirito patriottico due mafiosi del calibro di Paul Bonnaventure Carbone e Auguste Joseph Ricord, gangster di primo piano all'interno del *milieu* corso-marsigliese. Il primo si era alleato coi nazisti, affinché questi non disturbassero i suoi traffici, mentre Ricord, vera pietra angolare del traffico internazionale di stupefacenti, faceva parte della divisione francese della Gestapo di stanza in *Rue Lauriston* e posta agli ordini di Henri Lafont. Successivamente, forse anche beneficiando dei molti appoggi politici che aveva in Francia e della rete internazionale di aiuto ai nazisti in fuga, lo ritroveremo in Paraguay, intimo dei circoli più prossimi al dittatore Alfredo Stroessner. Ritorneremo più avanti sulla intrigante e misteriosa figura di Auguste Ricord.

Di particolare importanza, per quanto concerne la parabola storica della mafia corso-marsigliese, fu la cosiddetta *French Connection*, a partire dalla fine degli anni '40, ma il cui momento topico può collocarsi tra la seconda metà degli anni '60 e i primi anni '70⁵⁸. Si trattò del primo grande traffico di sostanze stupefacenti, che coinvolgeva quasi il mondo intero, dalla Turchia all'Europa e di qui agli Stati Uniti. La morfina partiva dalla Turchia e aveva come destinazione finale la Francia, tuttavia, una parte di questa era trasformata in eroina anche in Italia attraverso la disponibilità di taluni dipendenti di grandi aziende farmaceutiche (quali la Schiapparelli di Torino, il cui direttore, il "professor Migliardi, era riuscito a deviare dalla produzione ufficiale al mercato clandestino 250 chilogrammi di eroina")⁵⁹. Sul territorio francese la morfina veniva lavorata da chimici francesi altamente specializzati, primo fra tutti Joseph Cesari non a

⁵⁷ IAN FLEMING, *The World: The Milieu of the Corsican Godfathers*, "Time", 04.09.1972. Contenuto disponibile al seguente link: <https://content.time.com/time/subscriber/article/0,33009,910391,00.html>.

⁵⁸ Fleming, pur non parlando esplicitamente di *French Connection*, data giustamente la mondializzazione del commercio di sostanze stupefacenti da parte dei clan corso-marsigliesi a partire dal 1948.

⁵⁹ Cfr. *Sintesi delle conclusioni cui era pervenuto nel corso della V legislatura il Comitato per le indagini sui casi di singoli mafiosi, sul traffico di stupefacenti e sul legame tra fenomeno mafioso e gangsterismo americano*, Allegato 1, p. 445. Documento disponibile al seguente link: http://archiviopiolatorre.camera.it/img-repo/DOCUMENTAZIONE/Antimafia/02_rel_a1.pdf.

caso soprannominato “il Chimico”, fino ad ottenere ingenti quantitativi di eroina purissima (fino al 98%). Tali quantitativi, a questa data, ossia tra seconda metà degli anni '60 e primi anni '70, partivano alla volta degli Stati Uniti o del Canada per essere rivenduti là dalle varie organizzazioni mafiose, soprattutto famiglie di origine italiana. Erano, queste, quelle famiglie, che, secondo la ricostruzione offerta da Salvatore Lupo in *Quando la mafia scoprì l'America*, costituivano la cosiddetta ‘Terza mafia’ o mafia degli zips, veri e propri elementi di cerniera all’interno degli organigrammi mafiosi d’Oltreoceano, che, di fatto, fungevano da coordinatori internazionali del traffico di stupefacenti⁶⁰.

Lo spazio di un articolo di giornale non permette, purtroppo, di approfondire ogni finestra, che si apre nel corso della narrazione, ma, per altro verso, non si può parlare di transiti criminali tra l’Europa e le Americhe senza prendere le mosse da quella prima ed enorme connessione criminale, che fu la *French Connection*. Nel mentre che l’Europa si stava dirigendo verso la più grande carneficina della propria storia, la Seconda Guerra Mondiale e la successiva scoperta dei crimini perpetrati dai nazisti, il più significativo ambiente criminale corso-marsigliese dell’epoca - come già rilevato, anche grazie all’aiuto indiretto degli stessi nazisti, quale è il caso di Auguste Joseph Ricord, con Lucien Sarti, senza dubbio il più intelligente e spregiudicato criminale francese dell’epoca - avviava il primo traffico mondiale di sostanze stupefacenti, chiudendo, come mai era accaduto prima di allora, le due sponde dell’Atlantico all’interno di un unico immenso mercato della droga. Tale ambiente mafioso corso-marsigliese non era in alcun modo basato su una gestione del potere di tipo piramidale (sarà questo il caso di Cosa Nostra, sebbene solo a partire da una certa data), bensì su una moltitudine di reti e gruppi criminali di origine corsa. Gruppi, i quali, tuttavia, mantenevano un piede sull’isola natia e l’altro sul continente, in particolare a Marsiglia e a Nizza, ma anche, pur in misura minore, a Bordeaux e Le Havre.

Era questo un tratto tipico di questi clan, invero assai facile da

⁶⁰ SALVATORE LUPO, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale, 1888-2008*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008, pp. 245-260.

spiegare. La particolare collocazione della Corsica permetteva di mantenere un bastione del tutto strategico nel cuore del Mediterraneo, mentre, per la gestione del traffico di eroina, erano necessari altri tipi di avamposto, quali città portuali, o comunque di mare, come Marsiglia, Nizza, Le Havre e Bordeaux, la quale, posta in prossimità del fiume Garonne, per il suo tramite si collega al Golfo di Biscaglia e di qui all'Oceano Atlantico. I principali esponenti di questa consolidata e ramificata rete criminale erano, in particolare, i già citati Ricord, Sarti e "il Chimico" Cesari, cui si aggiungevano Antoine Guérini, Marcel Francisci e Paul Mondoloni.

Auguste Joseph Ricord rappresenta una di quelle figure del narcotraffico internazionale, che, guizzando qua e là in tempi e contesti assai diversi fra loro, sembrano realmente uscite dalla penna di uno scrittore amante di cospirazioni e trame internazionali. Le scarse informazioni, che possiamo reperire sul suo passato, provengono principalmente da articoli di giornale risalenti ai primi anni '70, da alcuni spunti presenti in un recente libro di Leandro Demori, *Cosa Nostra no Brasil*, dalle voci, francese e inglese, di *Wikipedia* a lui dedicate e da altri sommari documenti sparsi, presenti in rete, non sempre peraltro corredati da fonti⁶¹. Pertanto, si cercherà, con i pochi materiali a nostra disposizione, di tratteggiare un profilo, ancorché parziale, di Ricord al fine di rendere visibile la sua lunga parabola criminale come punto di riferimento per il traffico di sostanze stupefacenti tra l'Europa e le Americhe, da nord a sud, per circa un trentennio (dalla fine degli anni '40 del secolo scorso ai primi anni '70, quando fu arrestato ed estradato, non senza difficoltà, negli Stati Uniti). Personaggio sotto certi aspetti simile a Tommaso Buscetta, anche Ricord negherà per tutta la vita, pure con i suoi più intimi amici, di avere mai commerciato sostanze stupefacenti⁶². Pur dandogli il beneficio del dubbio, resta il fatto che tanto i movimenti di Buscetta quanto quelli di Ricord, pendoli che oscillano tra l'Europa

⁶¹ Cfr. LEANDRO DEMORI, *Cosa Nostra no Brasil. A história do mafioso que derrubou um império*, Companhia das Letras, São Paulo, 2016, in particolare si vedano le pagine 94-114, dedicate alla *French Connection*.

⁶² Cfr. *Ibidem*; PEDRO LUIZ BERWANGER, *A guerra contra a máfia no Brasil*, Publitz, Rio de Janeiro, 2001. Infine, sulla complessa figura di Tommaso Buscetta non posso non rimandare alle fondamentali pagine di SALVATORE LUPO in *Quando la mafia trovò l'America*, cit., pp. 245-269.

e le Americhe, risulterebbero quasi del tutto incomprensibili se non li ricollocassimo entro la dimensione del traffico internazionale di droga; soggetti, entrambi, le cui vite somigliano tanto a quelle di commessi viaggiatori di lusso dediti a creare connessioni criminali tra le due sponde dell'Atlantico.

Sia come sia, dagli anni '40 e dalla collaborazione con la Gestapo ritroviamo Ricord a Buenos Aires, dove nel frattempo aveva riparato, diventando cittadino argentino e dove, il 19 aprile del 1968, viene arrestato, ma subito rilasciato per mancanza di prove, insieme ai compagni corsi Lucien Sarti e François Chiappe con l'accusa di avere preso parte alla rapina presso la locale filiale della Banca Nazionale Argentina. All'inizio degli anni '70 il nostro commesso viaggiatore spunta in Brasile, tra Rio de Janeiro e San Paolo, assieme ad altri francesi, tra i quali il solito Lucien Sarti e Christian David (altro personaggio dalla biografia "ingombrante" e la cui rete di contatti e relazioni col mondo politico francese mai fu del tutto chiarita), e all'immancabile Tommaso Buscetta, coinvolto in un gigantesco traffico internazionale di sostanze stupefacenti, che dall'America Latina, in particolare da Argentina, Paraguay e Brasile, si irradiava, da un lato, verso gli Stati Uniti e il Canada, passando per il Messico, e dall'altro verso l'Europa. La droga partiva, per via aerea, da varie *fazendas* situate in diversi luoghi del Sudamerica e difficilmente identificabili dalle forze di polizia, per raggiungere comodamente le mete di destinazione. Tanto Buscetta quanto Ricord, i quali, bontà loro, sempre giurarono che non avevano mai toccato un grammo di droga, non sono mai riusciti a spiegare cosa esattamente facessero nelle Americhe, perché li troviamo spesso al centro di compravendite di *fazendas* in sperduti luoghi sudamericani, soprattutto Buscetta, e come potevano permettersi, quali gestori di pizzerie (Buscetta) o di locali notturni (Ricord), uno stile di vita tanto "dispendioso".

Del gruppo di francesi presenti in America Latina Ricord fu tra i primi ad essere arrestato, nel '72, a Asunción, in Paraguay, dove aveva trovato coperture politiche ad altissimo livello tali da garantirgli una relativa stabilità di vita. Non a caso, l'arresto, fu un'operazione delle forze di polizia statunitensi, sebbene la questione non sia così semplice come potrebbe sembrare. A questo riguardo, Fle-

ming ipotizzò che avessero agito anche pressioni politiche francesi al fine di non permettere l'extradizione di Ricord negli Stati Uniti. Il nodo sostanziale risiedeva, da ultimo, in quella perversa relazione, creatasi nel corso dell'occupazione tedesca della Francia e in seguito rafforzatasi, tra lo Stato francese, in particolare talune sue agenzie governative, e la Union Corse. Nonostante tale questione sia solo parzialmente riferibile a Ricord, come si è visto, pur tuttavia, questi, a guerra terminata, non era più il membro della Carlingue alle dipendenze della Gestapo, ma, più ancora, era trainato dalla forza dell'organizzazione, la Union Corse, che, già dagli anni '40 del '900, si era "infiltrata (...) tra la polizia, i militari, i servizi doganali e l'equivalente francese della Central Intelligence Agency degli Stati Uniti, la SDECE (Service de Documentation Extérieure et de Contre-Espionage)"⁶³.

Per quanto concerne il 1972, in particolare, basterà riportare alcune sommarie "coincidenze": nel 1972 Ricord viene arrestato con una operazione delle forze di polizia statunitensi in Paraguay; in questo stesso anno, il 27 aprile, Sarti resta ucciso in un conflitto a fuoco in Messico la cui dinamica, ad oggi, non fu chiarita, ma dove sembra assodato che forze di polizia statunitensi ed elementi della mafia si unirono per eliminare Sarti. Infine, il '72, un vero e proprio spartiacque nella storia della criminalità internazionale novecentesca, è anche l'anno della condanna di Roger de Louette, un ex agente dello SDECE, a 5 anni di carcere negli Stati Uniti per avervi introdotto 12 milioni di dollari di eroina. Sono questi elementi, che fanno pensare a un disegno più ampio e profondo, nonché sostanzialmente riuscito, di eliminare i clan corso-marsigliesi e i loro infiltrati, tipo de Louette, dal proficuo mercato mondiale delle sostanze stupefacenti.

Tornando ad August Ricord, dopo dieci anni, nel 1983, fu liberato (non è dato sapere se e quanto tramite pressioni di natura politica) e ritornò in Paraguay. Qui morirà due anni dopo. Il procuratore statunitense Whitney North Seymour, nel 1971, aveva definito Ricord - colui il quale, si ricorderà, in vita sua non aveva mai toccato neanche un grammo di droga - come "uno dei più importanti, se non il più importante, canale di approvvigionamento dell'eroina negli

⁶³ IAN FLEMING, *art. cit.*

Stati Uniti degli ultimi anni”⁶⁴. Si può pensare che una volta tornato in Paraguay Ricord continuasse in quella che da sempre costituiva la sua prima attività: il traffico internazionale, sebbene forse su scala minore rispetto al passato, di sostanze stupefacenti. D'altronde in tutto il Sudamerica non esisteva posto migliore, per Ricord, per mantenere intenso e redditizio il proprio volume di affari. Nei primi anni '70 erano stati soprattutto Ricord, Sarti e David i principali artefici del traffico di stupefacenti che, dal Paraguay, si irradiava, oltre che negli altri Paesi dell'America Latina, su su fino agli Stati Uniti, mentre l'altra direttrice conduceva in Europa.

Allo stesso modo, come ci informa Riordan Roett in un suo articolo del 1989, apparso su *Foreign Affairs*, dal titolo *Paraguay after Stroessner*, “nei primi anni '80 il Paraguay divenne un importante punto di transito per la cocaina boliviana diretta in Europa e negli Stati Uniti” e contrabbandieri paraguaiani furono arrestati e trovati in possesso di “prodotti chimici necessari alla raffinazione della cocaina”⁶⁵. Di fatto, si può, a ragione, sostenere la tesi che anche nei primi anni '80 gli ultimi della movimentata vita di Auguste Ricord, il Paraguay ancora si presentava come un Paese a lui particolarmente congeniale, con funzionari di partito e militari ampiamente coinvolti nel fiorente traffico di stupefacenti, che rappresentava una delle fonti più lucrose di arricchimento personale illegale e con un dittatore, Alfredo Stroessner, che sembrava essere consapevole del fatto che la sua sopravvivenza al potere richiedesse simili e illegali profitti per i suoi sostenitori, assai prossimi, come detto, a Ricord.

Alla data del ritorno di Ricord in Paraguay, nel 1983, tuttavia, molte cose erano cambiate. La mafia corso-marsigliese era tornata ad inabissarsi, ridotta allo stato di gregario all'interno di uno scenario criminale, il quale, su scala mondiale, imponeva nuove figure, un

⁶⁴ Queste parole del procuratore SEYMOUR sono citate in NCMDA (*National Commission on Marihuana and Drug Abuse*), *Drug use in America: problem in perspective*, Second Report, Volume 1, U.S. Govt. Print. Off.: Washington, 1973, p. 460. Questo testo è adesso disponibile al seguente link: <https://books.google.com.br/books?id=JgpSAQAAMAAJ&pg=PA460&lp=#v=one-page&q&f=false>.

⁶⁵ RIORDAN ROETT, *Paraguay After Stroessner*, “Foreign Affairs”, 68:2, Spring 1989, pp. 124-142. In questo prezioso articolo l'autore si soffermava sui legami intrattenuti da Ricord con gli ambienti politici più vicini al dittatore Alfredo Stroessner. Il saggio citato è adesso disponibile al seguente link: <https://www.foreignaffairs.com/articles/paraguay/1989-03-01/paraguay-after-stroessner>.

nuovo vocabolario, fatto di omicidi di esponenti delle forze dell'ordine, magistrati, semplici cittadini ed anche di stragi, ma soprattutto nuove forme di organizzazione, collegiali e piramidali al tempo stesso, le quali, in Cosa Nostra, tanto nella sua versione siciliana quanto in quella italo-americana, e nei cartelli colombiani di Medellín e Cali, avrebbero trovato, lungo più di un decennio, i loro migliori interpreti.

16. Cosa c'è dietro le tensioni tra Sergio Moro e Bolsonaro⁶⁶

Le tensioni fatte registrare nell'ultima settimana all'interno del governo Bolsonaro tra lo stesso presidente e il ministro della Giustizia e Sicurezza Pubblica Sergio Moro, pur apparentemente riasorbitesi, sembrano costituire una sorta di antipasto in vista delle prossime elezioni presidenziali nel 2022. Bolsonaro sa fin troppo bene che, ad oggi, malgrado il governo continui a procedere più per annunci ideologici che per reali riforme strutturali, il maggiore ostacolo sulla via di una sua possibile rielezione risponde al nome di Sergio Moro. Per converso, quest'ultimo è altrettanto cosciente del fatto che il maggiore ostacolo ad una sua possibile elezione alla presidenza si chiama Jair Bolsonaro. Di fatto, l'*impasse* è di natura prettamente politica, perché tanto Bolsonaro quanto Moro giocano, elettoralmente parlando, all'interno dello stesso campo politico, quello di una classica destra autoritaria nel perimetro della quale le opzioni liberali, peraltro limitate al solo campo economico, sono in realtà un paravento per mascherare il vero e proprio *rentismo*, latifondiaro o imprenditoriale che sia, che sta alla base delle loro rispettive proposte politiche.

Detto questo, ritengo che l'ago della bilancia, al momento e al netto di eventuali, prossimi scandali giornalistici, penda a favore di Sergio Moro, la cui elezione incoronerebbe in maniera definitiva il partito lavajatista dei Dallagnol e dei Pozzobon, portando, in tal modo, la cosiddetta 'Repubblica di Curitiba' ai piani più alti del potere politico brasiliano, anche trasformando, in via pressoché definitiva, il Brasile in uno Stato di polizia. Questo perché la proposta politica di Moro, rispetto a quella di Bolsonaro, non sarebbe in alcun modo differente nella sostanza, caratterizzandosi, da ultimo,

⁶⁶ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/cosa-ce-dietro-le-tensioni-tra-sergio-moro-e-bolsonaro/>. (Articolo del 31.01.2020).

come un autoritarismo conservatore meno sfacciato e, pertanto, più presentabile alla faccia di un certo elettorato lontano dai toni rozza-mente populistici dell'attuale presidente. Qui sta l'altro corno della questione, riguardante il tipo di elettorato, non bolsonarista, al quale Sergio Moro potrebbe rivolgersi. Sotto questo precipuo aspetto, l'attuale ministro della Giustizia e della Sicurezza Pubblica verrebbe ad adottare una sorta di doppio binario, al fine di intercettare i voti provenienti tanto dalla galassia bolsonarista, quella più moderata, come pure quelli provenienti da tutto quel non piccolo serbatoio politico di estrazione PSDB-ista e MDB-ista, in particolare, che non si riconosce nella proposta politica di Bolsonaro, ma che, laddove Moro sapesse riprendere il filo della narrazione lavajatista e antipe-tista, magari riservando anche qualche chirurgica stoccata all'attuale presidente, potrebbe tranquillamente votare per l'ex-giudice della Lava Jato.

Ripeto, nella sostanza si tratta di due opzioni politiche del tutto convergenti nella direzione di un *rentismo* tipico di una destra autoritaria sudamericana, ciononostante, la proposta politica di Moro, di fatto, una sorta di 'bolsonarismo gourmet', avrà necessariamente bisogno, per arrivare alla presidenza, della mediazione del 'ventre molle moderato' dell'elettorato brasiliano. Discorso, questo, che conduce fuori dalla *querelle* Bolsonaro-Moro e che si impone come necessaria strategica riflessione elettorale per la sinistra brasiliana. In altri termini, la sola possibilità che la sinistra ha, ad oggi, per evitare un possibile ballottaggio tra Bolsonaro e Moro alle prossime presidenziali, passa per la costruzione di una alleanza con un candidato di area moderata, come potrebbe essere Luciano Huck, possibile futuro candidato in quota PSDB (Partito della Social Democrazia Brasiliana). Considerazione, la quale, a sua volta, dovrebbe avere come corollario un allentamento della polarizzazione politica attualmente in voga in questo Paese - ciò che favorisce soltanto l'attuale governo in carica - di qui permettendo una convergenza, da parte della sinistra tutta, su di un candidato non di area petista e che, fermo restando la mia diffidenza verso ex-giudici prestati alla politica, potrebbe rispondere al nome di Flávio Dino. L'attuale governatore dello Stato del Maranhão, va detto, sembra essere il solo, all'inter-

no della sinistra brasiliana, ad avere compreso la necessità di una convergenza politica al centro, aprendo alla possibilità di un *ticket* proprio al fianco di Luciano Huck.

Questo perché il Brasile, piaccia o no, non si governa da sinistra a sinistra, bensì da sinistra verso il centro. L'ex-presidente Lula, il quale ben conosce le intricate dinamiche politiche del Congresso brasiliano, dovrebbe essere il primo a rendersi conto che, per disinnescare l'antipetismo delle destre *rentiste*, antiliberali e autoritarie di Bolsonaro e Sergio Moro, occorre un passo indietro del Partido dos Trabalhadores al fine di costruire una alternativa che possa intercettare tanto l'elettorato di sinistra quanto quello moderato, nelle scorse elezioni fagocitato da Bolsonaro e dai suoi alleati.



17. Il miliziano, il presidente e un Brasile sempre più simile alla Colombia⁶⁷

Nei giorni scorsi il Ministero della Giustizia e di Pubblica Sicurezza, guidato dall'ex-giudice della Lava Jato, Sergio Moro, non troppo sorprendentemente, a dire il vero, ha deciso di non includere l'ex-capitano della polizia militare Adriano Magalhães da Nóbrega - accusato di comandare la più antica milizia di Rio de Janeiro e sospettato di fare parte di un gruppo di assassini professionisti - nella lista degli uomini più ricercati del Brasile.

La notizia, come detto, non sorprende più di tanto, dal momento che il nome di da Nóbrega è legato a doppio filo a quello della famiglia Bolsonaro e più in particolare a quello di uno dei figli del presidente, Flávio Bolsonaro, come ben messo in evidenza da vari articoli della *Folha de Sao Paulo*, nei quali si ricorda come due strette parenti di de Nóbrega furono nominate per lavorare nel gabinetto politico del figlio del presidente, come lo stesso presidente difese, nel 2005, in un discorso alla Camera dei Deputati il miliziano, all'epoca condannato per omicidio, ma poi (vedi un po' il caso) assolto, e come, infine, Adriano de Nóbrega fu premiato con la Medaglia Tiradentes da Flávio Bolsonaro, mentre stava preventivamente in carcere per omicidio.

In altri termini, Moro, per il quale ancora è in ballo la nomina, presidenziale, a ministro presso il Supremo Tribunale Federale, a questo punto della già tormentata navigazione dell'attuale governo in carica preferisce ancora una volta porsi a difesa della stabilità, pur avanzando la debole scusa secondo la quale le accuse nei confronti di Adriano da Nóbrega non avrebbero carattere interstatuale - ragione, questa, per inserirlo nella lista dei più ricercati del Brasile. Motivazione piuttosto inconsistente, in ragione del fatto che all'interno di

⁶⁷ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/il-miliziano-il-presidente-e-un-brasile-sempre-piu-simile-alla-colombia/>. (Articolo del 03.02.2020).

questa stessa lista compaiono altri due miliziani di Rio de Janeiro, i quali, con ogni evidenza, non risponderebbero ad accuse di carattere interstatale, esattamente come il succitato miliziano.

Il caso in questione si presenta tanto più grave, perché, nel mese di agosto dell'anno passato, una allerta del *Disque-Denúncia* fece sì che il Ministero Pubblico di Rio de Janeiro raddoppiasse la scorta dei promotori di giustizia che stanno investigando sull'omicidio della deputata statale Marielle Franco del PSOL (Partito Socialismo e Libertà). Nella fattispecie la denuncia metteva in risalto come esistesse un piano per assassinare la coordinatrice del Gruppo speciale per la lotta contro il crimine organizzato (GAECO), Simone Sibilio, non solo responsabile per le indagini riguardanti l'omicidio di Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes, ma anche delle operazioni Intoccabili I e II. La denuncia in oggetto informava che l'ordine di eliminare Simone Sibilio sarebbe partito direttamente dall'ex-capitano della polizia militare Adriano da Nóbrega, sul quale pende la pesante accusa di essere stato uno dei sicari della deputata del PSOL (Partito Socialismo e Libertà), assieme a Ronnie Lessa e a Élcio Queiroz, oltre che a capo della milizia paramilitare di Rio das Pedras e di quella di Muzema, due *favelas* dove particolarmente incisiva, da un anno a questa parte è stata l'azione del GAECO con l'appoggio della polizia civile.

Nella giornata di giovedì 30 gennaio, attraverso l'operazione Intoccabili II, sono stati emessi 45 mandati di prigione su richiesta del GAECO. La maggior parte degli accusati attuava proprio nella zona di Rio das Pedras e tra loro figura un considerevole numero di appartenenti ai corpi della polizia civile e a quella militare, ormai passati ad ingrandire le fila dei clan di miliziani. Uno scenario assai preoccupante, stigmatizzato dalle parole di Claudio de Mello Tavares, magistrato carioca e presidente del Tribunale di Giustizia di Rio de Janeiro, il quale ha sottolineato come l'intero Stato di Rio de Janeiro sia nelle mani dei miliziani e come, alla luce di questo dato, il potere giudiziario sia chiamato a reagire con fermezza e rigore. Una ragione in più per mantenere l'importante lavoro svolto dal Tribunale di Giustizia di Rio de Janeiro nel massimo riserbo al fine di non avere alcuna fuga di notizia, che possa in qualsiasi misura inficiarne gli esiti.

Proprio nella giornata di venerdì 31 gennaio, infine, la polizia civile dello Stato di Bahia, assieme a corpi di polizia di Rio de Janeiro, hanno svolto una operazione congiunta al fine di catturare Adriano da Nóbrega, tuttavia senza alcun risultato. Operazione denunciata dalla moglie del Capitano Adriano, la quale ha dichiarato che il marito è vittima di una cospirazione armata dall'attuale governatore di Rio de Janeiro, Wilson Witzel, il quale vorrebbe uccidere da Nóbrega, perché preoccupato delle possibili rivelazioni che questi potrebbe fare. Da dove traggano origine esattamente queste parole non è dato sapere, ma, più di tutto, non è dato sapere quanto siano rispondenti a verità. La sola cosa che possiamo augurarci, per il bene di questo tormentato Paese, è che gli organi investigativi di Rio de Janeiro convochino al più presto la moglie di Adriano da Nóbrega e verifichino l'autenticità o meno di quanto lei sostiene con riferimento a Witzel, magari approfondendo anche gli altri legami intrattenuti dai coniugi de Nóbrega con la famiglia Bolsonaro.

Sullo sfondo di tutta questa complicata vicenda legata alle milizie vi è quella che si potrebbe definire la 'colombianizzazione' dell'ordine pubblico in Brasile, nella misura in cui, come avvenuto a suo tempo in Colombia, all'indebolirsi dei vari Primeiro Comando da Capital e Comando Vermelho subentrassero, in pianta stabile, queste milizie paramilitari, le quali sarebbero tanto più difficili da debellare in quanto legate a doppio filo ad elementi appartenenti alle stesse forze dell'ordine, fino a salire ai piani più alti della politica di questo Paese. Uno scenario che già è realtà in diverse città brasiliane, ma che, laddove fosse ulteriormente tollerato, andrebbe strutturandosi come potere consolidato, di fatto, alternativo e concorrente allo Stato, weberianamente inteso, come 'monopolio della forza'. Qualcosa di simile a quanto accaduto in Colombia nel 2006, il cosiddetto 'Parapolitica', non lascerebbe certo sorpresi in un Paese, come il Brasile, dove una parte della politica, come pure dell'elettorato, guarda con evidente favore alla presenza di milizie paramilitari sul territorio nazionale e dove il *Narcostato*, concretamente articolato dalle suddette milizie e avallato dalla stessa politica, già sta prendendo forma, complice anche una lotta al narcotraffico da decenni così inefficace da far sorgere il dubbio che sia nulla più che una lotta di facciata.



18. La poco trasparente alleanza tra Transparency International e la Lava Jato⁶⁸

Con non poca sorpresa nei giorni scorsi ho appreso che in base alle valutazioni di *Transparency International* - organizzazione apparentemente indipendente che stila una classifica mondiale della percezione della corruzione con riferimento ai vari Paesi - il Brasile, nel corso del 2019, sarebbe retrocesso, in questo particolare e fin troppo sopravvalutato *ranking*, sino alla 106esima posizione, superato da Stati quali Ecuador, Etiopia e Vietnam. Letta la notizia, come ogni buon critico della Lava Jato farebbe, sono immediatamente sobbalzato dalla sedia. Ma come? Anni e anni di pistolotti contro la politica corrotta e la *task-force* della Lava Jato innalzata a salvatore della patria e adesso viene fuori - per giunta sanzionato dagli stessi amici della Lava Jato (*Transparency International*, appunto) - che, in realtà, tutto l'insopportabile baraccone lavajatista ha finito per portare acqua al mulino della corruzione?

Tutto questo lo pensavo, erroneamente, prima di avere letto le “illuminanti” parole di Bruno Brandão, il direttore di Transparency International in Brasile, sul quale più avanti ritorneremo. Dichiarò Brandão, citato dal sito della *Globo*, con riferimento alla pessima posizione ricoperta dal Brasile nel succitato *ranking*: “Significa che il 2019 fu un anno di pochi progressi e di molti regressi nella lotta contro la corruzione in Brasile. In una certa maniera, una frustrazione di aspettative (nota a margine: buon per lui che le aspettative le aveva!), perché, nelle elezioni del 2018, la lotta alla corruzione fu un tema centrale”⁶⁹. Brandão, tanto per non smentire la sua adesione

⁶⁸ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/transparency-international-brasile/>. (Articolo del 09.02.2020).

⁶⁹ *Brasil piora no ranking internacional de percepção da corrupção*, “Jornal Nacional”, 23.01.2020, <https://g1.globo.com/jornal-nacional/noticia/2020/01/23/brasil-piora-no-ranking-internacional-de-percepcao-da-corruptao.ghtml>.

fanatica alla Repubblica Giudiziaria di Curitiba (città dove è nata la Lava Jato), rivolge le sue critiche al tempio della corruzione brasiliana - il Congresso - reo, a suo giudizio, di avere approvato la Legge sull'Abuso di Autorità e al Supremo Tribunale Federale per avere decretato la fine della carcerazione, in automatico, dopo una condanna al secondo grado di giudizio. Giusto per capirsi, la legge sull'abuso di autorità, che Brandão vede come un retrocesso e che era in discussione al Senato dal 2017, limiterà l'eccesso di potere in mano agli organi investigativi brasiliani, i quali non potranno più decidere di condurre forzatamente testimoni e soggetti investigati senza una previa decisione del magistrato competente, né potranno realizzare intercettazioni telefoniche, informatiche e telematiche o rompere il cosiddetto '*segredo de Justiça*', anche qui, senza una previa decisione del magistrato competente. Cosucce da poco, insomma, per uno Stato che voglia definirsi di Diritto.

Dall'altro lato, tuttavia, l'immarcescibile Brandão cita anche quelli che, a suo dire, sarebbero tangibili progressi fatti nel corso del 2019 con riferimento alla lotta alla corruzione, quali, per esempio, l'immissione di 1200 nuovi agenti nel corpo della Polizia Federale e la ricomposizione delle *task-force* dedicate alla Lava Jato a Curitiba, Rio de Janeiro e Brasilia. In altre parole, per il direttore di *Transparency International* in Brasile un problema complesso come la corruzione si risolve, da ultimo, in una questione di ordine pubblico (aumento degli effettivi della Polizia Federale) e di ordine giudiziario (rafforzamento delle varie *task-force* della Lava Jato presenti sul territorio brasiliano. Elemento, questo relativo a *task-force* dedicate, sulla cui liceità già sarebbe il caso di interrogarsi. Nemmeno una parola, ovviamente, sul ruolo che in questo delicato processo di superamento di assai radicati schemi politici basati sulla corruzione dovrebbero ricoprire il potere esecutivo e quello legislativo, i quali, come si capisce dalle parole dello stesso Brandão, sono entrambi corrotti fino alla punta dei capelli, al contrario dell'illibato potere giudiziario.

La classica narrazione tribunalizzata, dunque, la quale, delegittimando e squalificando la politica tutta, mira a creare una connessione viva e vitale tra potere giudiziario e società, civile o incivile che

essa sia. Entro questa cornice non appare spericolato affermare che, in Brasile, *Transparency International* altro non è che una delle cinghie di trasmissione che legano il Partito della Lava Jato alla società civile brasiliana, sedimentando un senso comune in virtù del quale tutto ciò che gravita intorno alla politica non è altro che uno dei tanti volti che l'illegalità e il malaffare possono assumere e come, al contrario, ogni salvezza per il popolo tiranneggiato dalla politica non può che risiedere nel potere giudiziario e nelle sue insindacabili decisioni, del tutto dimentico del fiorente mercato delle sentenze vendute o di episodi di cronaca giudiziaria, quale quello che coinvolse il giudice federale Flávio Roberto de Souza che andava a spasso con la Porsche, posta sotto sequestro, dell'imprenditore Eike Batista.

Un populismo giudiziario mediante il quale il potere giudiziario brasiliano, in stretta relazione con mass-media e *opinion maker*, come *Transparency International*, manipolano, di fatto, l'opinione pubblica, direzionandola a proprio piacimento. Una china pericolosa e una concreta minaccia non solo per la già acciaccata democrazia brasiliana, ma per l'intero continente latino-americano come rese evidente un messaggio pubblicato il 7 luglio 2019 da *The Intercept Brasil*, nel quale, il 31 ottobre 2017, il direttore di *Transparency International* in Brasile scriveva a Deltan Dallagnol, Procuratore della Repubblica e Coordinatore della Lava Jato a Curitiba:

Bruno Brandão – 15:53:40 – Delta, tutto bene? Sono tornato oggi e già sono attivo.

B.B. – 15:55:49 – Sto partecipando a un dibattito sul Venezuela presso la Fondazione Fernando Henrique Cardoso e vorrei fare un commento su *Transparency International* che sta difendendo la proposta, assieme alla *task-force* della Lava Jato, che si aprano processi extraterritoriali contro le autorità venezuelane.

B.B. – 15:59:13 – Qualche obiezione?

Deltan Dallagnol – 19:51:31 – Nessuna obiezione.

D.D. – 19:51:50 – Al contrario, è una buona cosa per sondare il terreno.

B.B. – 20:04:16 – Alla fine, Fernando Henrique Cardoso è venuto a conversare con me e ha detto che è una buona idea.

Tuttavia, come riportato da *The Intercept Brasil*, un simile pro-

getto “extraterritoriale” non avrebbe avuto seguito a causa dell’opposizione del ministro del Supremo Tribunale Federale Edson Fachin, relatore della Lava Jato all’interno della Suprema Corte, il quale riconobbe come il caso venezuelano non fosse di competenza dei procuratori di Curitiba per il fatto di non avere relazioni con la Petrobras⁷⁰. Pur non essendo un simpatizzante del regime di Maduro, mai augurerei al popolo venezuelano di passare dalla padella del ‘tardochavismo’ alla brace del ‘lavajatismo’.

⁷⁰ LEANDRO DEMORI, ANDREW FISHMAN, AMANDA AUDI, *As mensagens secretas da Lava Jato*, parte 20, “The Intercept Brasil”, 07.07.2019, <https://theintercept.com/2019/07/07/lava-jato-vazamento-delacao-venezuela/>.

19. I Bolsonaro e i legami con le milizie paramilitari⁷¹

Non è semplice illustrare, con dovizia di particolari, la linea del tempo che riconnette i vari membri della famiglia dell'attuale presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, con le milizie paramilitari di Rio de Janeiro, alle quali Adriano da Nóbrega, ucciso alcuni giorni fa in una operazione congiunta delle forze di polizia dello Stato di Bahia e di Rio de Janeiro, apparteneva. Ancora più complicato è far risaltare questa connessione tra i Bolsonaro e le milizie per chi, tanto in Italia quanto in Brasile, ha sentito poche volte parlare del complesso tema - invero sudamericano, non specificamente brasiliano - concernente le pericolose relazioni volta a volta intrattenute dalla politica con questi territori "borderline" della criminalità organizzata.

Possiamo fare cominciare la nostra storia dal 15 maggio 2003, quando, alle ore 00:30, nella favela conosciuta col nome di Cidade de Deus, un tecnico frigorista, Anderson Rosa de Souza, è ucciso durante una operazione di polizia. A distanza di quasi diciassette anni l'inchiesta, per accertare le responsabilità di questo omicidio, ancora non è stata conclusa. Accusati del fatto sono due poliziotti militari appartenenti alla medesima unità all'epoca: Adriano da Nóbrega e Fabrício Queiroz. Il primo già lo conosciamo, il secondo lo conosceremo meglio più avanti a causa del suo coinvolgimento nel cosiddetto schema delle *rachadinhas* all'interno della Assembleia Legislativa dello Stato di Rio de Janeiro con riferimento al gabinetto politico del figlio del presidente: Flávio Bolsonaro. Con il termine *rachadinha* si intende una pratica mediante la quale parte del salario di un collaboratore di un determinato politico è restituita allo stesso parlamentare.

In data 25 ottobre 2019, durante la sua visita in Cina, il presidente Jair Bolsonaro dichiarò, con riferimento a Queiroz, quanto

⁷¹ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/bolsonaro-e-i-legami-con-le-milizie-paramilitari/>. (Articolo del 27.02.2020).

segue: “Lui [Queiroz] è mio amico dal 1985, è un mio soldato”. Una amicizia di lunga data, quindi, quella che lega Bolsonaro a uno dei due poliziotti militari accusati dell’omicidio del tecnico frigorista nel 2003. L’espressione “è un mio soldato” si spiega per il fatto che Bolsonaro conosce Fabricio Queiroz da quando questi fu sua recluta nella Brigata di fanteria paracadutisti dell’esercito nel 1984.

Chi è Fabrício Queiroz?

Secondo quanto riportato da un articolo apparso il 21 giugno 2019 sulla rivista *Veja* (*Fabrício Queiroz: um passado que condanna*⁷²), Queiroz sarebbe il destinatario di più di venti denunce e di una decina di inchieste, che lo vedono coinvolto, la maggior parte delle quali, tuttavia, ad oggi, non si è ancora conclusa. Da queste denunce emerge la personalità altamente violenta del poliziotto militare Queiroz, il quale, non a caso, faceva parte del temuto 16. Battaglione della Polizia Militare di Rio de Janeiro, che, all’epoca, era famoso per la crudeltà nel condurre le operazioni di polizia e per taglieggiare quegli stessi criminali che avrebbe dovuto perseguire. La favela preferita per svolgere simili incursioni era quella di Cidade de Deus, da dove, poco sopra, la nostra storia è cominciata. La fama del 16. Battaglione è legata alla cosiddetta *gratificação faroeste*, risalente ai primi anni 2000, che consisteva nel premiare gli “atti di coraggio” - per la gran parte vere e proprie esecuzioni - di cui i poliziotti militari si rendevano protagonisti. Il nome di Queiroz è legato a due casi di presunto omicidio. In uno di questi il suo collega era Adriano da Nóbrega, che entrerà a fare parte del 16. nel 2003, rimanendoci per sei mesi. L’altra morte, legata al nome dell’amico ed ex soldato del presidente Bolsonaro, risale al 16 novembre 2002, sempre nella favela Cidade de Deus. Gli abitanti della favela hanno sempre riferito che il motivo degli spari tra la polizia e i supposti banditi fu il mancato pagamento del pizzo da parte dei secondi ai primi per poter realizzare la loro festa a base di musica funk. A farne le spese fu un giovane di 19 anni, Gênesis Luiz da Silva, il quale, ferito, morì 25 minuti dopo essere arrivato in ospedale. Queiroz e il suo collega di-

⁷² FERNANDO MOLICA; LEANDRO RESENDE; JANA SAMPAIO, *Fabrício Queiroz: um passado que condanna*, “Veja”, <https://veja.abril.com.br/politica/fabricio-queiroz-um-passado-que-condena/>, 21.06.2019.

chiararono che avevano sparato esclusivamente per difendersi. Anche questa inchiesta, sebbene ancora aperta, è da considerarsi arenata e non ha condotto ad alcun risultato concreto. Ma c'è di peggio.

Come riportato dal summenzionato articolo della *Veja*, alcuni testimoni dichiararono che i feriti furono caricati dai due poliziotti sulla loro macchina, girando per un buon tempo intorno alla favela. Secondo quanto detto dal medico di servizio quella notte, se Gênesis fosse arrivato prima in ospedale, sarebbe sopravvissuto. Prima ancora di questo evento, nell'ottobre del 1988, il soldato di Bolsonaro arrestò un supposto trafficante, al quale tentò di estorcere 20.000 reais. Nonostante l'investigazione da parte della stessa Polizia Militare nei suoi confronti, Queiroz riuscì a farla franca anche in questo caso. Il supposto trafficante, dopo cinque mesi di detenzione preventiva, fu assolto. Non si può dire che le cose andassero meglio in famiglia per Queiroz, il quale fu denunciato per violenza e maltrattamenti dalla moglie, ma, su richiesta della stessa, la denuncia fu ritirata e il caso archiviato. La *Veja* informava, inoltre, come, secondo i dati in possesso del Ministero Pubblico di Rio de Janeiro, vi siano quindici investigazioni nelle quali il nome di Queiroz è citato. Indagini, è lecito ipotizzare, che difficilmente approderanno a qualcosa, almeno nel breve/medio periodo.

La famiglia Bolsonaro braccio politico dei miliziani

All'incirca a distanza di cinque mesi dall'omicidio del tecnico frigorista e, si suppone, nel pieno delle indagini che vedevano coinvolto l'amico del presidente dal 1985 e Adriano da Nóbrega, il 24 ottobre del 2003, Flávio Bolsonaro presentava all'Assemblea Legislativa di Rio de Janeiro (ALERJ) una mozione (N° 2650/2003) di elogio e congratulazioni all'indirizzo del da Nóbrega, usando le seguenti parole: "Con molti anni di attività alle spalle, questo tenente di polizia militare svolge la sua funzione con dedizione, in maniera brillante e con generosità. Presta un servizio alla società, svolgendo, le sue attività, con assoluta prontezza e con un comportamento eccezionale. Nel corso della sua carriera, ha lavorato direttamente e indirettamente in azioni che promuovono la sicurezza e la tranquillità della società, ricevendo vari elogi curriculari. Imbevuto di spirito comunitario, che ha sem-

pre guidato la sua vita professionale, agisce nell'adempimento del suo dovere di poliziotto militare al servizio del cittadino. È con orgoglio e soddisfazione che do questo omaggio al primo tenente della Polizia Militare Adriano Magalhães da Nóbrega". Tuttavia, nonostante la menzione pubblica resagli da Flávio Bolsonaro, il tenente della Polizia Militare Adriano da Nóbrega, a meno di tre mesi di distanza da tale gratificazione, sarà arrestato con l'accusa di omicidio del parcheggiatore Leandro dos Santos Silva di 24 anni, il quale, pochi giorni prima di essere ucciso, aveva denunciato i tentativi di estorsione nei suoi confronti da parte di un gruppo di miliziani. Siamo nel gennaio 2004.

Da questa data gli eventi ci conducono al giugno 2005, il 15 per l'esattezza, giorno in cui Flávio Bolsonaro concede la seconda onorificenza ad Adriano da Nóbrega. Attraverso il progetto di risoluzione N° 1067/2005 l'Assemblea Legislativa dello Stato di Rio de Janeiro (ALERJ) assegnava al Primo Tenente della Polizia Militare della stessa città, Adriano da Nóbrega, la Medaglia Tiradentes. La ALERJ, dunque, concedeva ad un miliziano, il quale, all'epoca dei fatti, si trovava in stato di arresto per omicidio e per questo non comparve alla premiazione in suo onore, la più alta onorificenza dello Stato di Rio de Janeiro. In quella occasione, Flávio Bolsonaro, come se nulla fosse, citò il lungo curriculum del Capitano Adriano, la cui preparazione militare ne faceva una delle punte di diamante del BOPE, il Battaglione per le operazioni speciali di polizia, reso internazionalmente famoso dal film del 2008 di José Padilha, *Tropa de Elite - Gli squadroni della morte*. Secondo la rivista *Veja*, il tenente della Polizia Militare ricevette l'onorificenza in prigione (Batalhão Especial Prisional) il giorno 9 settembre.

Nonostante l'importante riconoscimento fattogli avere da Flávio Bolsonaro, il 23 ottobre del 2005, Adriano da Nóbrega viene condannato per l'assassinio del parcheggiatore di 24 anni Leandro dos Santos Silva, nella favela Parada de Lucas, zona nord di Rio de Janeiro, a 19 anni e sei mesi di carcere. Quattro giorni dopo, il 27 ottobre 2005, in un discorso alla Camera dei Deputati, Jair Bolsonaro prende le difese del Capitano Adriano, chiedendo espressamente aiuto all'allora deputata federale Denise Frossard, ex magistrato, al fine di rivedere la condanna inflitta al miliziano. A detta dell'attuale presidente, coloro

che avevano messo in stato d'accusa e testimoniato contro il da Nóbrega - descritto dai suoi stessi ex colleghi come uno psicopatico a cui piaceva ammazzare coloro che riteneva nemici a coltellate - non avevano considerato che si trattava di un "brillante ufficiale", il quale "se non mi sbaglio", fu anche "il miglior allievo dell'Accademia della Polizia Militare" di Rio de Janeiro. Altrove, sempre in questo discorso, l'attuale presidente usava all'indirizzo di Adriano espressioni come "*coitado*", in altre parole, una vittima, e "un giovane di poco più di venti anni". Tanta dedizione al caso da parte dell'allora deputato Jair Bolsonaro dette i suoi frutti. Il Capitano Adriano fece ricorso contro la precedente sentenza e nel 2007 fu assolto. Nello stesso anno, il suo ex-collega nella Polizia Militare, Fabrício Queiroz, espulso dalla polizia, cominciò a lavorare nel gabinetto politico di Flávio Bolsonaro, il quale solo pochi anni prima, come abbiamo visto, aveva fatto ottenere ad Adriano da Nóbrega due importanti onorificenze della Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro. Elementi, quelli sin qui richiamati, che, ove riconnessi con le succitate parole di Bolsonaro nei confronti di Queiroz e con le onorificenze assegnate al da Nóbrega da Flávio Bolsonaro, sembrano poter suggerire non semplici relazioni isolate, ma un più ampio e radicato contesto, di ambiente direi, nel quale tali relazioni si inscrivevano.

Sempre nel 2007, Flávio Bolsonaro nominò la ex-moglie del Capitano Adriano come sua assistente politica presso il proprio gabinetto alla Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro. Danielle Mendonça da Costa fu nominata ufficialmente il 6 settembre 2007 e fino al 13 novembre 2018 lavorò nel gabinetto del figlio del presidente. Stando all'articolo pubblicato sulla rivista *Veja* il 21 giugno 2019 e ad un altro a firma di Paulo Roberto Netto e Fausto Macedo apparso sul giornale *Estadão* il 18 dicembre 2019, la ex-moglie del da Nóbrega era a tutti gli effetti una funzionaria fantasma, non avendo ricevuto alcun *badge* per avere accesso al luogo di lavoro e più ancora per i dialoghi esistenti tra lei e Queiroz sul fatto di ricevere il proprio salario, malgrado il non essersi recata a lavorare negli uffici di Bolsonaro Jr.⁷³.

⁷³ Cfr. *Ibidem*; PAULO ROBERTO NETTO; FAUSTO MACEDO, *Queiroz cobrou contracheque para "prestar contas" e "embaraçou" depoimento de servidora do gabinete de Flávio Bolsonaro, diz MP*, "Estadão", 18.12.2019, <https://www.estadao.com.br/politica/blog-do-fausto-macedo/queiroz-cobrou-contracheque-para-prestar-contas-e-embaraçou-depoimento-de-servidora-do-gabinete-de-flavio-bolsonaro-diz-mp/>.

La seconda prigione preventiva del Capitano Adriano risale al mese di settembre del 2008, quando fu accusato del tentato omicidio dell'allevatore di bestiame e malvivente legato al business del *jogo do bicho* Rogério Mesquita nell'ambito di una disputa per dividersi il patrimonio di Valdomiro Paes Garcia (o *Maninho*), ucciso il 28 settembre del 2004. L'allora poliziotto della *tropa de elite* della polizia militare di Rio de Janeiro uscì dal carcere un mese dopo, perché l'indagine sul suo conto non produsse alcuna prova con riferimento all'accusa di tentato omicidio. Vedi, alle volte, il caso... Ma andiamo avanti. Nel 2012, con l'inchiesta *Tempesta nel deserto* condotta dal Gruppo speciale per la lotta al crimine organizzato (GAECO) e dal Ministero Pubblico di Rio de Janeiro, Adriano da Nóbrega è di nuovo investigato in quanto sospettato di essere a capo della sicurezza personale di Shanna Harrouche Garcia, la figlia di Maninho. Come apparso in un articolo sul sito *Conexão Jornalismo*, del 18 agosto 2013, dal titolo icastico (*Poliziotti militari legati al jogo do bicho conducono una "vida da re" e ricevono il loro salario, pur senza lavorare*), Adriano da Nóbrega, sebbene sotto indagine per il suo coinvolgimento nell'ennesimo caso di omicidio, stavolta legato al *jogo do bicho*, riceveva per intero il suo salario di poliziotto, comprensivo anche del tanto criticato, a ragione, *auxílio moradia*, un contributo mensile per il pagamento dell'affitto o del mutuo della casa. Anche all'epoca il tenore di vita del Capitano Adriano avrebbe potuto far intuire che, oltre a dirigere la sicurezza di taluni criminali di Rio de Janeiro, probabilmente vi era anche qualcosa di più, vale a dire gli assassini su commissione, ciò che successivamente vincolerà il nome del da Nóbrega all'assassinio di Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes⁷⁴.

Tra il mese di dicembre del 2013 e l'inizio del 2014 si conclude l'esperienza del Capitano Adriano nelle fila della Polizia Militare di Rio de Janeiro. Questi è espulso a causa del suo riconosciuto coinvolgimento con organizzazioni criminali legate ai giochi illegali. Nella

⁷⁴ ADRIANA OLIVEIRA; JORGE ANTÔNIO BARROS; VERA ARAÚJO, *Até ex-policial do Bope trabalhava para o jogo do bicho*, "O Globo", 27.02.2012, <https://oglobo.globo.com/rio/ate-ex-policial-do-bope-trabalhava-para-jogo-do-bicho-4084901>; *PMS ligados ao Jogo do Bicho levam 'vida de rei' e recebem sem trabalhar*, "Conexão Jornalismo", 18.08.2013, <http://www.conexaojornalismo.com.br/noticias/pms-ligados-ao-jogo-do-bicho-levam-vida-de-rei-e-recebem-sem-trabalhar-1-14719>.

fattispecie, sebbene mai avesse riportato condanne, la Polizia Militare carioca lo considerò colpevole di avere operato come guardia del corpo personale di José Luiz de Barros Lopes, conosciuto come Zé Personal, uomo forte della cosiddetta mafia dei *caça-níqueis*. Zé Personal era sposato con una delle figlie del *bicheiro* Maninho, la cui morte creò una serie di conseguenze che portarono alla seconda prigione preventiva di Adriano da Nóbrega. Nonostante la situazione lavorativa non proprio “limpida” del Capitano Adriano, Flávio Bolsonaro fece finta di non accorgersi di nulla, non solo mantenendo a lavorare nel suo gabinetto politico la moglie del da Nóbrega, ma, alla data del 2 marzo 2015, giusto per confermare le radicate amicizie di famiglia, pensò bene di nominare, di nuovo in veste di sua assistente, Raimunda Veras Magalhães, niente meno che la madre del famigerato Capitano Adriano.

Altra data significativa: 12 agosto 2011. Il magistrato Patrícia Lourival Acioli, da sempre in prima linea contro la corruzione all’interno dei corpi di polizia della capitale fluminense e nemica giurata delle milizie è giustiziata da due uomini a Niterói nello Stato di Rio de Janeiro. Si trattò di un omicidio che ebbe ripercussioni a livello internazionale, così stigmatizzato dalle parole dell’allora presidente del Supremo Tribunale Federale, Cezar Peluso: un attentato “all’indipendenza del potere giudiziario, allo Stato di diritto e alla democrazia brasiliana”⁷⁵. Nonostante le ripercussioni e le dure parole di Peluso, Flávio Bolsonaro, una volta di più, nella veste di braccio politico del potere miliziano carioca, scrisse su *Twitter*: “Che Dio abbia misericordia di questo magistrato, ma la forma assurda e gratuita con la quale lei umiliava i poliziotti contribuì perché avesse molti nemici”. Ovviamente, i poliziotti a cui Bolsonaro Jr. si riferisce, nella migliore dell’ipotesi, erano poliziotti corrotti, nella peggiore, poliziotti-miliziani, che facevano il doppio gioco.

Dal 2011 saltiamo al 2015, quando il magistrato Daniela Barbosa Assumpção de Souza si recò a visitare una prigione di Rio de Janeiro dove si trovavano reclusi poliziotti militari in attesa di giudizio. Avendo in precedenza denunciato i vari privilegi (dalle grigliate in carcere

⁷⁵ *Ministro Peluso repudia assassinato de juíza em Niterói (RJ)*, “Notícias STF”, 12.08.2011, <https://portal.stf.jus.br/noticias/verNoticiaDetalhe.asp?idConteudo=186445&ori=1>.

fino ad incontri intimi senza autorizzazione), di cui godevano i detenuti, il magistrato e la sua scorta furono aggrediti durante questa visita. Nonostante la gravità del fatto, Flávio Bolsonaro usò le seguenti parole con riferimento all'accaduto: "Sono poliziotti militari in attesa di giudizio. Molti torneranno a lavorare per le strade normalmente e ad essere trattati come banditi da una persona che rappresenta lo Stato, si sono sentiti indignati". Ironia della sorte, la vergognosa difesa dei poliziotti-detenuti, che aggredirono il magistrato Daniela Barbosa Assumpção de Souza, avvenne all'interno della Commissione Diritti Umani della Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro⁷⁶.

6 dicembre 2018: il COAF, l'organo brasiliano che monitora le movimentazioni finanziarie collegate al riciclaggio di denaro, comincia ad investigare le movimentazioni atipiche sul conto di Fabrício Queiroz. Il sospetto era che fosse stato messo in pratica lo schema, già citato in precedenza, della cosiddetta *rachadinha*, vale a dire la destinazione illegale di parte dei salari dei funzionari al parlamentare di riferimento, in questo caso a Flávio Bolsonaro. A questa stessa data risalgono i dialoghi, pubblicati dal giornale *O Globo*, tra Queiroz e Danielle Mendonça da Costa da Nóbrega, all'epoca moglie del Capitano Adriano, nei quali il già ex-collaboratore politico di Bolsonaro Jr. comunicava alla da Nóbrega che era stata esonerata dall'incarico. Con riferimento a questi dialoghi i fatti curiosi sono due: il primo è che Queiroz, dal 16 ottobre di quell'anno, non era più un collaboratore politico di Flávio Bolsonaro e il secondo è che, pur esonerando dall'incarico la moglie dell'epoca del Capitano Adriano, Queiroz le chiese comunque di non usare più il cognome da Nóbrega al fine di evitare ogni tipo di associazione tra il marito e il gabinetto politico di Flávio Bolsonaro. Successivamente, stando al Ministero Pubblico di Rio de Janeiro, Queiroz conversò con Adriano e Danielle riguardo l'allontanamento dal gabinetto politico come pure dello schema di *rachadinha* attivo all'interno di quello stesso gabi-

⁷⁶ Cfr. Juíza diz que foi agredida em visita a prisão de policiais no Rio, "Jornal Nacional", 01.10.2015, <https://g1.globo.com/jornal-nacional/noticia/2015/10/juiza-diz-que-foi-agredida-em-visita-prisao-de-policiais-no-rio.html>; Rio: Flávio Bolsonaro defende detentos após agressão a juíza no Batalhão Especial Prisional, "R7", 02.10.2015, <https://noticias.r7.com/rio-de-janeiro/rj-no-ar/videos/rio-flavio-bolsonaro-defende-detentos-apos-agressao-a-juiza-no-batalhao-especial-prisional-29062022>.

netto, il cui ultimo e unico beneficiario era, ovviamente, il deputato statale Flávio Bolsonaro. Preoccupato che lo schema potesse venire alla luce, Queiroz pretese dalla ex-moglie del da Nóbrega le copie degli assegni da lei ricevuti e la dichiarazione dei redditi, arrivando persino a chiederle di non presentarsi a deporre presso il Ministero Pubblico una volta che lo schema di riciclaggio di denaro era stato scoperto.

Il legame tra il famigerato 16. Battaglione della Polizia Militare di Rio de Janeiro, altrimenti conosciuto come la “guarnizione del male”, e la famiglia Bolsonaro, non riguardò tuttavia solamente Flávio Bolsonaro, ma interessò anche l’altro figlio del presidente, Carlos. Stando ad un documentato *reportage* del giornale *O Globo*, infatti, questi, nel 2003, sette giorni dopo Flávio avere omaggiato Adriano da Nóbrega, presentò eguale gratificazione presso l’Assemblea Legislativa di Rio de Janeiro (ALERJ) nei confronti del Capitano Adriano e di altri otto poliziotti militari già all’epoca accusati di crimini che andavano dall’omicidio alla corruzione. Tra questi poliziotti, come detto appartenenti al solito 16. Battaglione, vi era il sergente Sergio Rogério Ferreira Nunes, il quale faceva parte, all’interno di questa stessa unità operativa, del GAT (Gruppo di Azioni Tattiche) posto sotto il comando del da Nóbrega. All’epoca, il GAT fu accusato di reati quali omicidio, tortura e estorsione, peraltro confermati anche dalle indagini interne fatte dalla stessa Polizia Militare della capitale fluminense. In altre parole, sebbene ancora facenti parte degli organici della PM, da Nóbrega e i suoi colleghi del 16. Battaglione, di cui, si ricorderà, faceva parte anche Fabrício Queiroz, operavano fuori dalla legge, a tutti gli effetti, come milizie paramilitari⁷⁷.

Gli omaggi pubblici agli otto poliziotti furono concessi da parte di Carlos Bolsonaro il giorno 11 novembre 2003, all’incirca due settimane prima che fosse decretata la custodia cautelare in carcere degli stessi poliziotti. Uno dei poliziotti arrestati all’epoca, Ítalo Pereira Campos, anche noto come Ítalo Ciba, attualmente deputato

⁷⁷ JULIANA DAL PIVA; BERNARDO MELLO; JULIANA CASTRO, *Carlos Bolsonaro homenageou Adriano Nóbrega e PMs da ‘guarnição do mal’*, “Extra”, 20.02.20, <https://extra.globo.com/casos-de-policia/carlos-bolsonaro-homenageou-adriano-nobrega-pms-da-guarnicao-do-mal-24262123.html>.

statale a Rio de Janeiro, ha dichiarato a *O Globo* che la detenzione a loro carico fu una persecuzione politica - malgrado gli investigatori confermarono, tramite il GPS, la presenza dell'auto della polizia sul luogo del delitto e malgrado, anche, i guardiani notturni di un'impresa vicina dissero di avere visto i poliziotti entrare nel locale dove poi il crimine si sarebbe consumato -, che è amico di lunga data della famiglia Bolsonaro e che non ricorda il motivo per il quale Carlos Bolsonaro concesse una gratificazione pubblica nei suoi confronti presso l'Assemblea Legislativa. Campos ritiene che venne omaggiato dal figlio del presidente per i "buoni servizi" (parole sue) resi alla città e che, tale gratificazione, interessò tutto il battaglione, che, probabilmente a causa di tali "buoni servizi", era soprannominato la *guarnição do mal*.

Quanto emerge è, quindi, una volta di più, il legame intrattenuto dalla famiglia Bolsonaro, nella fattispecie da Flávio e Carlos, con poliziotti in seguito espulsi dal corpo della Polizia Militare di Rio de Janeiro e in taluni casi, come quello di Adriano, andati ad ingrossare le fila dei gruppi miliziani della capitale carioca. Cerniera tra questi ambienti e i Bolsonaro fu Fabrício Queiroz, il quale era uno dei componenti del 16. Battaglione della PM all'interno del quale, come si è visto, operavano tanto Pereira Campos quanto il da Nóbrega. Alla luce di queste assidue frequentazioni, non penso sia esagerato sostenere la tesi che i Bolsonaro, tanto all'interno della Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro, per il tramite di Flávio e Carlos Bolsonaro, così come all'interno del Congresso, per il tramite dello stesso Jair Bolsonaro, costituissero, di fatto, il braccio politico dei più spietati e corrotti poliziotti militari di Rio de Janeiro come pure di talune milizie - formate principalmente da questi stessi poliziotti - dedite ad attività illegali e ad esecuzioni sommarie soprattutto nella zona ovest della capitale.

Pertanto, non sorprende affatto sapere che Flávio Bolsonaro visitasse Adriano da Nóbrega in carcere e nemmeno che questi frequentasse, assiduamente e con disinvoltura, gli uffici politici, presso l'Assemblea Legislativa (ALERJ), dell'allora deputato statale. È sempre il loquace Ítalo Ciba, nel corso di una intervista al giornale *O Globo*, a riferire che, quando si trovava in prigione con Adriano,

più volte, avevano ricevuto la visita di Flávio Bolsonaro. Ma c'è di più. Secondo Ciba, il Capitano Adriano, tramite l'amico ed ex-collega, Fabrício Queiroz, frequentava anche il gabinetto politico di uno dei figli del presidente⁷⁸. Da parte sua, l'attuale senatore Bolsonaro, attraverso una nota della sua segreteria, ha risposto di essersi recato soltanto una volta, nel 2005, a fare visita ad Adriano in prigione per consegnargli la Medaglia Tiradentes - la più alta onorificenza della Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro - qui consegnata ad un tenente della polizia militare in carcere con gravissime accuse a suo carico. La nota della segreteria di Bolsonaro Jr. si concludeva, in maniera a dir poco comica, con le seguenti parole: "Non esiste nessuna relazione di Flávio Bolsonaro, né della famiglia Bolsonaro, con Adriano"⁷⁹. Nessuna, a parte Queiroz, a parte la ex moglie e la madre del da Nóbrega impiegate nel gabinetto di Bolsonaro Jr., oltre a tutte le altre situazioni menzionate nel corso del presente articolo. Nonostante le richieste inoltrate dal giornale agli organi competenti, tanto la Polizia Militare quanto l'Assemblea Legislativa (ALERJ), non hanno fornito i registri delle visite ricevute in carcere da Adriano e dagli altri sette poliziotti del GAT del 16. Battaglione. La PM ha dato parere negativo, sostenendo che si tratta di documenti secretati, mentre la ALERJ non ha fornito alcuna risposta.

Sul caso era, in compenso, intervenuto Bolsonaro Senior, il presidente, assumendo su di sé la responsabilità dell'omaggio ad Adriano e sostenendo che all'epoca - quando già si trovava in carcere fortemente indiziato di crimini gravissimi, *repetita iuvant* - l'ex BOPE era un eroe, concludendo che il figlio premiò centinaia di poliziotti militari nel corso della sua carriera politica. Siamo in presenza della classica *reductio ad bolsonarum* della realtà, mediante la quale l'attuale presidente del Brasile e i suoi figli, coinvolti fino al collo in questo *milizigate*, tentano di semplificare fino all'osso una realtà, che, pur complessa, li inchioda alle loro responsabilità. Pertanto, sarà

⁷⁸ JULIANA DAL PIVA; BERNARDO MELLO, *Em entrevista, vereador afirma que ex-PM Adriano Nóbrega se dizia perseguido por proximidade com Bolsonaro*, "O Globo", 20.02.2020, <https://oglobo.globo.com/politica/em-entrevista-vereador-afirma-que-ex-pm-adriano-nobrega-se-dizia-perseguido-por-proximidade-com-bolsonaro-24260641>.

⁷⁹ ESTADÃO CONTEÚDO, *Flávio Bolsonaro visitava Adriano na prisão, diz ex-colega de cela*, "Exame", 20.02.2020, <https://exame.com/brasil/flavio-bolsonaro-visitava-adriano-na-cadeia-diz-ex-colega-de-cela/>.

anche vero ciò che Bolsonaro sostiene riguardo a Flávio, ma - si presti attenzione alla singolare coincidenza - i figli omaggiarono ogni volta i peggiori poliziotti della Polizia Militare di Rio de Janeiro, quelli, appunto, del 16. Battaglione, tristemente noto come ‘guarnizione del male’, la maggior parte dei quali è stata espulsa dalla PM, in taluni casi dopo avere riportato condanne o essendo stati giudicati colpevoli dalle indagini interne svolte dalla stessa Polizia Militare, o, peggio ancora - come è il caso, tra gli altri, del defunto Adriano da Nóbrega e del suo ex collega Ronald Paulo Alves Pereira - accusati di avere fatto parte della milizia nota come *Escritório do Crime*, gruppo di sterminio ritenuto coinvolto, secondo le indagini ancora in corso, nel duplice barbaro omicidio della deputata federale Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes. Il presidente Bolsonaro compie un’azione subdolamente astuta, quindi, quando afferma che il figlio premiò pubblicamente centinaia di poliziotti militari. Il punto non è gratificare l’operato di onesti difensori dell’ordine pubblico, per esprimerci con un lessico che a questa anti-liberale destra brasiliana piacerebbe, ma quello di avere, più di una volta, omaggiato e premiato ufficialmente personalità coinvolte nei peggiori crimini accaduti nella capitale fluminense negli ultimi quindici anni, oltre ad avere tenuto a libro paga persone che hanno fatto da tramite con queste personalità (v. Queiroz) e familiari delle stesse (v. ex moglie e madre del da Nóbrega).

Tornando alle parole di Ciba, questi dichiarò al *O Globo* che, pur non sapendo quando Adriano conobbe Flávio Bolsonaro, ciononostante ritiene che il ponte tra i due sia stato Fabrício Queiroz, amico dal 1985 di Bolsonaro padre, in seguito collega del Capitano Adriano nel 16. Battaglione della PM, nonché collaboratore politico di Bolsonaro figlio. Sempre più loquace, Ciba, nel corso di questa intervista, definisce l’uccisione dell’ex collega come un atto di codardia e anch’egli crede che Adriano sia stato vittima di una *queima de arquivo*⁸⁰. A questo punto, aggiunge un dettaglio di non poco conto, su cui occorre soffermarsi. Ciba sostiene di avere incontrato il da Nóbrega in un centro commerciale prima delle elezioni del 2018 e che questi gli disse: “Ci stanno dando la caccia, perché sia-

⁸⁰ Espressione della lingua portoghese, che potrebbe tradursi con *insabbiamento*.

mo amici del presidente”. Malgrado all’epoca Jair Bolsonaro fosse soltanto candidato alla presidenza, ciò che più colpisce nelle parole dell’ex-capitano della Polizia Militare è quel sostantivo, “amici”, usato con riferimento a Bolsonaro. Non si tratta di una parola leggera, bensì di una parola strutturante una relazione tra due persone, un qualcosa in virtù del quale si è portati a pensare ad un vincolo antico, ad una frequentazione abituale e finanche ad una cointeresenza esistente tra esponenti di prima fila della politica e i più putridi bassifondi della criminalità organizzata brasiliana.

“Seguire i piccioli”, la lezione di Giovanni Falcone applicata al Miliziagate

Secondo quanto riportato in un articolo a firma di Sabóia, Mello, Ribeiro e Militão, pubblicato sul sito del portale di informazioni UOL in data 19 dicembre 2019, l’ex-tuttofare del deputato Flávio Bolsonaro presso la Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro (ALERJ) sarebbe arrivato ad usare imprese controllate da Adriano da Nóbrega al fine di lavare il denaro proveniente dalla rachadinha. Una ricostruzione, la quale si appoggia su affermazioni fatte dagli stessi procuratori del Ministero Pubblico di Rio de Janeiro, i quali, però, ad oggi, non hanno emesso alcun mandato di arresto nei confronti di Fabrício Queiroz, sebbene lo abbiano convocato per ben due volte, al fine di chiarire la sua posizione tanto in relazione al Capitano Adriano, alla ex-moglie e alla madre di quest’ultimo, come pure con riferimento alle sue mansioni all’interno del gabinetto politico di Flávio Bolsonaro⁸¹.

Come riportato da un articolo di Thiago Bronzatto, apparso sulla rivista *Veja* l’8 febbraio di un anno fa (*Quante coincidenze*), all’epoca Fabrício Queiroz si disse disponibile a fare una deposizione scritta, mentre, nel mese di dicembre anteriore, durante una surreale intervista alla emittente televisiva SBT, dichiarò che la movimentazione bancaria - 7 milioni di reais tra il 2014 e il 2017 - era il frutto

⁸¹ GABRIEL SABÓIA; IGOR MELLO; SILVIA RIBEIRO; EDUARDO MILITÃO, *Miliciano ficava com parte de salários de ex-assessores de Flávio, diz MP*, “UOL”, 19.12.2019, <https://noticias.uol.com.br/politica/ultimas-noticias/2019/12/19/chefe-de-milicia-ficava-com-parte-de-rachadinha-do-gabinete-de-flavio.htm>.

dei suoi affari legati alla compravendita di macchine⁸². Macchine, che, evidentemente, vendeva anche alla moglie e alla figlia, le quali depositarono sul suo conto nientemeno che 102.974,00 reais, oltre che a prezzi stracciati, visto che i depositi, in alcuni casi, riguardavano piccole somme di denaro. La tesi degli inquirenti - che, invero, ad oggi non si sa bene dove sia finita - è che Queiroz svolgesse la funzione di un vero e proprio operatore finanziario alle dipendenze del figlio del presidente. Parte dei salari dei vari funzionari erano, perciò, raccolti da Queiroz e investiti in altre attività. Giova ricordare che su vari funzionari, tra questi la ex-moglie e la madre del da Nóbrega, pesa l'ombra di essere dei funzionari fantasma, la qual cosa, ove comprovata, confermerebbe lo schema del riciclaggio summenzionato. I salari delle due donne, Danielle Mendonça da Costa e Raimunda Veras Magalhães, ammontavano a 1.029.042,48 reais, di cui almeno 203.002,57 reais furono versati sul conto di Queiroz. Separatamente, inoltre, le due donne operarono prelievi bancari per un totale di 202.184,64 reais, i quali, secondo il Ministero Pubblico carioca, rappresenterebbero la parte di denaro consegnata a mano dalle due donne all'ex-collaboratore di Flávio Bolsonaro.

Ma c'è di più. Il Ministero Pubblico ritiene che una parte del denaro restituito dalla ex-moglie del Capitano Adriano a Queiroz passò per conti bancari riconducibili alla milizia *Escritório do Crime*, comandata dallo stesso da Nóbrega. Secondo quanto riporta l'articolo, che cita il Ministero Pubblico di Rio de Janeiro: "Parte del denaro corrispondente alle remunerazioni di Danielle Mendonça da Costa sarebbe stata ripassata a Queiroz per il tramite di conti bancari appartenenti ad altre persone fisiche e giuridiche e controllati da Adriano Magalhães da Nóbrega"⁸³. Le imprese riconducibili al miliziano da Nóbrega sono due ristoranti situati nella zona nord di Rio de Janeiro: il Restaurante e Pizzaria Tayara Ltda, che versò sul conto di Queiroz 45.330,00 reais, e il Restaurante e Pizzaria Rio Cap Ltda, che trasferì 26.920,00 reais. Malgrado il Capitano Adriano non risultasse essere tra i proprietari delle due imprese, il Ministero Pubblico di

⁸² THIAGO BRONZATTO, *Quanta coincidência*, "Veja", 08.02.2019, <https://veja.abril.com.br/politica/quanta-coincidencia/>.

⁸³ *Ibidem*.

Rio de Janeiro sospetta che egli fosse socio occulto, tesi avvalorata dalla presenza, come proprietaria delle due attività, di Raimunda Veras Magalhães, madre, appunto, di Adriano. I due ristoranti, inoltre, si trovano davanti all'agenzia numero 5663 del Banco Itaú, dove, stando al primo comunicato del COAF (Consiglio di Controllo sulle Attività finanziarie), furono fatti diciassette depositi non identificati e in contanti a favore di Fabrício Queiroz. Tali depositi ammontano a 91.796,00 reais e rappresentano il 42% di tutto il valore versato in denaro liquido a Queiroz nelle transazioni poste sotto la lente del COAF. La cifra riportata si riferisce al periodo di tempo compreso tra il gennaio 2016 e lo stesso mese del 2017. Un altro pesante indizio della stretta relazione esistente tra il tuttofaro di Flávio Bolsonaro e il miliziano recentemente scomparso è il fatto che la madre di quest'ultimo depositò 43.430,00 reais a favore di Queiroz addirittura prima di essere assunta nel gabinetto di Bolsonaro Jr.

Sempre dall'articolo di Bronzatto si apprende che la maggior parte dei funzionari dell'allora deputato statale Flávio Bolsonaro, tra cui la madre di Adriano da Nóbrega, sono spariti dalla circolazione da quando il caso della *rachadinha* è esploso e l'unico che è stato rintracciato non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione. Diciamo che un comportamento del genere da persone che presso Queiroz hanno acquistato una macchina è quantomeno inaspettato, per non dire sospetto. Altrettanto sospette sono le proprietà che risultano essere a nome della madre del Capitano Adriano, tra cui il ristorante Bairrada Adega Gourmet, situato nella zona centrale di Rio de Janeiro, oltre alle altre due attività menzionate poco sopra. L'altro proprietario di questo ristorante, ovviamente, non ha la più pallida idea di dove si trovi la sua socia, Raimunda Veras Magalhães. "Casualmente", tutti gli ex-funzionari di Flávio Bolsonaro presso l'Assemblea Legislativa di Rio de Janeiro, che ripassavano denaro a Queiroz, da mesi e mesi si trovano - tutti - "magicamente" in ferie.

La figura di Raimunda Veras Magalhães è particolarmente centrale all'interno di questa torbida vicenda. Come riportato in un articolo a firma di Cássio Bruno e Jana Sampaio, sempre sulla rivista *Veja* (*Madre di Adriano da Nóbrega comprò un ristorante dopo essere stata licenziata dalla ALERJ*), nel dicembre del 2018, a distanza

di poco più di un mese dal suo licenziamento dal gabinetto politico di Flávio Bolsonaro, la madre del Capitano Adriano, comprò il ristorante Boteco e Brasa, situato nella zona nord di Rio de Janeiro. Il ristorante fu aperto con un capitale sociale di 50.000,00 reais, ma, a detta del socio della donna, oggi vale almeno 200.000,00 reais. Il secondo ristorante è il già citato Bairrada Adega Gourmet, il cui valore si attesta intorno ai 180.000,00 reais⁸⁴. In altre parole, Raimunda Veras Magalhães, la cui permanenza presso il gabinetto politico di Bolsonaro Jr. durò 3 anni e mezzo e il cui salario ammontava a 5.124,00 reais - al netto dei versamenti fatti a Queiroz, ricordiamolo - avrebbe amministrato tanto bene le sue finanze da potersi permettere, non si sa come, un investimento di quasi 400.000,00 reais. Altrettanto singolare è il fatto che anche l'attuale moglie di Adriano da Nóbrega, Julia, secondo quanto riportato dall'articolo della *Veja*, risultasse avere un incarico alla ALERJ tra il 2016 e il 2017. Era, infatti, assistente presso la Sottosegreteria Generale delle Risorse Umane della stessa assemblea, percependo un salario di 3.446,00 reais. Circostanza particolarmente preoccupante, perché vincola, una volta di più, il nome del capo di una delle più feroci milizie di Rio de Janeiro, lo *Escritório do Crime*, al luogo deputato ad esercitare il mandato popolare nella capitale carioca, la Assembleia Legislativa, appunto.

Le “amnesie” di Sergio Moro

3 maggio 2019: è il giorno della pubblicazione di un articolo a firma di Italo Nogueira sulla *Folha de São Paulo* dal titolo emblematico: *Il Disco-Denuncia non ha schedato il miliziano amico di Queiroz*. Il pezzo di Nogueira rivelava un nuovo aspetto inquietante della vicenda legata al nome di Adriano da Nóbrega, vale a dire che, a questa data, il miliziano carioca non faceva parte del programma ‘Ricercati’ del Disco-Denuncia, appunto, né era fornita alcuna ricompensa con riferimento alla possibile meta della sua fuga. A questa “amnesia” si aggiungeva un ulteriore errore concernente il cognome del Capitano Adriano, il quale, nel Banco Nazionale dei mandati di prigione era

⁸⁴ CÁSSIO BRUNO; JANA SAMPAIO, *Mãe de Adriano da Nóbrega comprou restaurante após ser exonerada da Alerj*, “Veja”, 15.02.2020, <https://veja.abril.com.br/brasil/mae-de-adriano-da-nobrega-comprou-restaurante-apos-ser-exonerada-da-alerj/>.

stato scritto in maniera errata: Adriano Magalhães da Nbrega, senza la ‘o’. Cui si aggiungeva l’assenza del corrispettivo brasiliano del nostro codice fiscale, il CPF del da Nóbrega⁸⁵. Una serie di elementi, i quali avrebbero reso più complicato il riconoscimento del miliziano, qualora questi fosse stato, per esempio, coinvolto in un incidente automobilistico, a causa del fatto che dal Banco Nazionale dei mandati di prigione non sarebbe potuto saltare fuori il suo nome.

Sollecitato su questa serie tragicomica di “coincidenze”, il Ministero Pubblico di Rio de Janeiro, attraverso una nota, disse di avere inviato alla Sovrintendenza della Polizia Federale anche il nome di Adriano da Nóbrega e di altri sei latitanti, “affinché fossero inseriti nel sistema che raggruppa i soggetti ricercati della Polizia Federale”. La nota continuava, chiarendo come “a questo riguardo, il Gaeco/MPRJ (Gruppo Speciale di lotta al crimine organizzato) sollecita anche la diffusione dei nomi dei ricercati per il sistema della Interpol. Oltre a questo, era stata realizzata una ampia divulgazione sui mass-media con riferimento al fatto che il Capitano Adriano era latitante. La Polizia Civile e tutti gli altri organi pubblici, pertanto, sono a conoscenza di questo fatto”⁸⁶. Sullo sfondo di questa serie grottesca di errori sembrerebbe esserci qualcosa di ancora più inquietante. Il Ministero Pubblico di Rio de Janeiro e più in particolare il Gaeco sembrerebbero essere del tutto credibili, mentre differente appare la posizione della Polizia Federale nella torbida vicenda. Differente, perché, in ultima istanza, la Polizia Federale brasiliana risponde al Ministero di Giustizia e di Pubblica Sicurezza e quindi all’ex-giudice della Lava Jato Sergio Moro.

Uno stato di cose, che conduce a porre alcune questioni non proprio peregrine: a quale altezza della catena di comando, che lega la Polizia Federale al Ministero della Giustizia, si è “persa” l’informazione proveniente dal Ministero Pubblico di Rio de Janeiro in base alla quale Adriano da Nóbrega era tra i soggetti da inserire nella lista di ricercati del succitato Disco-Denuncia? Lo stesso ministro Moro era stato informato della nota proveniente dal Ministero Pubblico ca-

⁸⁵ ITALO NOGUEIRA, *Disque-Denúncia não lista miliciano amigo de Queiroz*, “Folha de São Paulo”, 03.05.2019, <https://www1.folha.uol.com.br/cotidiano/2019/05/disque-denuncia-nao-lista-miliciano-amigo-de-queiroz.shtml>.

⁸⁶ *Ibidem*.

rioca? In caso di risposta affermativa, perché Moro non ha inserito il miliziano latitante nella lista? Lo ha forse fatto per paura che, una volta catturato, potesse rivelare particolari, ad oggi sconosciuti, riguardanti la sua amicizia con Fabrício Queiroz, con Flávio Bolsonaro e più ancora con la famiglia Bolsonaro? Domande, temo, destinate a rimanere senza risposta, salvo colpi di scena riservati dall'analisi dei cellulari, tredici, ritrovati addosso al Capitano Adriano, al momento della sua uccisione. Giova, infine, ricordare come, a seguito delle reazioni suscitate dalla pubblicazione di articoli che stigmatizzavano l'"amnesia" riguardo all'assenza di Adriano dalla lista dei ricercati, il suo nome venne incluso, sebbene con una ricompensa di appena 1.000,00 reais, ciò che non depone certo a favore della tesi della involontarietà della suddetta "amnesia".

Le "amnesie" del Ministero retto da Sergio Moro, tuttavia, non si esauriscono solo con la vicenda legata al Disco-Denuncia, ma, al contrario, si arricchiscono di un nuovo elemento il 30 gennaio di questo anno, quando lo stesso ministro della Giustizia lanciò una piattaforma al fine di rafforzare la lotta al crimine organizzato. Si trattava di una lista di nomi, immagini e dati dei malviventi più ricercati del Brasile, la quale è consultabile sul sito dello stesso Ministero (www.novo.justica.gov.br/procurados/capa_interna). In questa occasione, Moro aveva dichiarato: che si trattava di individui estremamente pericolosi, tutti con un mandato di prigione decorrente da sentenze o da ordini di custodia cautelare. La nuova banca dati messa a disposizione dal Ministero era stata elaborata a partire dalle informazioni fornite dai vari Stati brasiliani e con i dati pubblici presenti nella Banca Nazionale dei mandati di prigione del Consiglio Nazionale di Giustizia (CNJ). Tale lista intendeva focalizzarsi su criminali condannati per crimini commessi all'interno di più Stati brasiliani. Adesso, si riavvolga il nastro all'indietro un istante: in quale banca dati nazionale, facente riferimento al Ministero di Giustizia e Pubblica Sicurezza, il nome del Capitano Adriano era stato scritto in maniera errata? Ovviamente, nella Banca Nazionale dei mandati di prigione da dove erano stati estrapolati i dati su cui la nuova lista presentata da Moro era stata elaborata. Inutile dire che, vuoi per il nome scritto in modo sbagliato, vuoi per i criteri interstatuali scelti da Moro, il nome di Adriano da Nóbrega

non compariva nella famosa lista pubblicata sul sito del Ministero. In maniera più circostanziata, il Ministero, aveva dichiarato che, per redarre la presente lista, non erano stati presi in considerazione soggetti, i quali avessero commesso crimini a livello locale e crimini, che non possedessero un qualche vincolo con organizzazioni criminose.

Pertanto, Sergio Moro non aveva incluso il miliziano da Nóbrega all'interno della lista dei più ricercati, perché, nonostante fosse incessantemente ricercato da un anno, non risultava essere in possesso di un profilo criminale interstatuale, sebbene i suoi crimini possedessero - in base all'articolo 288A del Codice di Procedura Penale brasiliano - un vincolo con organizzazioni riconosciute come criminali, quali le milizie. In altre parole, Moro, nel redarre la presente lista, non aveva ritenuto che la milizia capitanata da Adriano, lo *Escritório do Crime* - al centro dell'inchiesta per il duplice omicidio della deputata statale Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes - costituisse una organizzazione criminale. Considerazione che suona in modo tanto più strano, essendo stato inserito, all'interno della famosa lista, il nome di Danilo Dias Lima, conosciuto col soprannome di Tanderá, sospettato di far parte di una milizia che controlla la zona di Seropédica a Rio de Janeiro. Peraltro, in accordo con quanto si legge nella piattaforma del Ministero, Tanderá, non solo non risulterebbe avere un profilo interstatuale, esattamente come Adriano, ma il suo peso criminale sembrerebbe essere molto inferiore a quello dell'ex-poliziotto militare amico di Fabrício Queiroz. Mentre Dias Lima è sospettato di lavaggio di denaro per conto della milizia di cui fa parte, il da Nóbrega era a capo di una delle più potenti milizie di Rio de Janeiro, ciò che, inevitabilmente, lega il suo nome a decine e decine di omicidi compiuti nella capitale carioca nel corso di quasi venti anni. Dettagli non da poco, i quali, tuttavia, possono essere inseriti in un contesto di comprensibilità alla luce di ciò che avverrà il 9 febbraio di questo anno.

La morte del Capitano Adriano: una storia mal raccontata

9 febbraio 2020: è il giorno della morte di Adriano Magalhães da Nóbrega in seguito ad un blitz eseguito dalle forze di polizia del BOPE (Squadra per le Operazioni di Polizia speciali) dello Stato di Bahia, dal CIPE (Compagnia Indipendente di Polizia Specializzata)

del Litorale Nord, dalla Sovrintendenza di Intelligence della Segreteria di Pubblica Sicurezza di Rio de Janeiro e da agenti della Polizia Civile della stessa capitale fluminense. Fin dalle primissime ore seguenti questo blitz cominciano ad addensarsi interrogativi di ogni tipo sulla morte dell'ex-capitano della Polizia Militare. Domande inquietanti e perplessità di ogni tipo. Tra i primi ad intervenire, l'avvocato di Adriano, Paulo Emilio Catta Preta, dichiarò, senza troppi giri di parole, che quella del suo cliente "fu una morte tanto conveniente quanto spiegata male". Stando al racconto dell'avvocato, il da Nóbrega lo avrebbe chiamato il mercoledì anteriore alla sua morte, confessandogli che aveva il fondato sospetto che la polizia non volesse arrestarlo, bensì ucciderlo. Le parole di Adriano, riportate da Catta Preta, furono: "Se io entro in prigione, sarò ammazzato in un periodo assai breve e sono assolutamente convinto che tutta questa operazione non è finalizzata alla mia cattura, ma alla mia eliminazione fisica"⁸⁷. Timore, che, a quanto pare, Adriano aveva confessato anche alla moglie Julia. All'interno della stessa intervista, l'avvocato dichiarava anche di avere ricevuto la telefonata della moglie del Capitano Adriano, la quale gli aveva confermato che il blitz della polizia avesse come precipuo obiettivo la morte del marito, a detta della donna, disarmato. In altri termini, Adriano da Nóbrega stava fuggendo, ciononostante, senza alcuna capacità di resistenza. Si tratta di una ipotesi, purtroppo, non verificabile in maniera incontrovertibile, ma, parimenti, che non si può escludere, considerando la preparazione militare dell'ex-poliziotto e dunque il fatto che fosse ben consapevole del dispiegamento di forze impiegate per prenderlo e che una eventuale sua resistenza armata avrebbe significato morte sicura. Un altro elemento che la dice lunga sulla totale diffidenza nutrita da Adriano nei confronti di Rio de Janeiro è il fatto di avere contrattato non un avvocato della capitale carioca, bensì di Brasilia. Elemento, questo, da riconnettere alla sua latitanza condotta per la maggior parte del tempo lontano da Rio de Janeiro, dove, evidentemente, non si sentiva al sicuro.

⁸⁷ CHICO ALVES, "Polícia quer me matar, não prender", disse ex-capitão Adriano a advogado, "UOL", 09.02.2020, <https://noticias.uol.com.br/colunas/chico-alves/2020/02/09/policia-quer-me-matar-nao-prender-disse-ex-capitao-adriano-a-advogado.htm>.

Un'altra tessera che non sembra incastrarsi nel puzzle relativo alla morte di Adriano da Nóbrega riguarda l'ultimo nascondiglio del miliziano, vale a dire una delle proprietà di Gilsinho de Dedé, politico locale, il quale nel 2016 si era presentato alle elezioni municipali sotto le insegne del Partido Social-Liberal, il futuro partito di Jair Bolsonaro, il quale, tuttavia, all'epoca militava in un altro partito, il Partido Social-Cristão. Nel corso di una intervista rilasciata al G1, Gilsinho si disse sorpreso di sapere che il Capitano Adriano era nascosto proprio nella sua proprietà, aggiungendo di non averlo mai conosciuto e che pertanto la sua presenza in quel luogo poteva solo spiegarsi con una invasione, anche in considerazione del fatto che lui, Gilsinho, si trovava in viaggio e che nessun custode si occupa di quella proprietà quando lui è lontano. Da ultimo, ma non per ultimo, il politico metteva in evidenza il fatto che mai era stato affine alla posizione politica di Bolsonaro, ma come, tutto al contrario, nell'ultima campagna politica avesse sostenuto Rui Costa dos Santos (attuale governatore dello Stato di Bahia e all'epoca candidato tra le fila del Partido dos Trabalhadores) e Haddad nella campagna presidenziale, aggiungendo anche che intendeva passare dal Partido Social Liberal al Partido Socialista Brasileiro. Sin qui la versione di Gelsinho.

Parimenti, il 21 di febbraio, sul sito del giornale *Veja* è apparso un articolo, che, sia pure in maniera tenue, tende a mettere in dubbio la ricostruzione fatta dal politico baiano. Nell'articolo dal titolo *Adriano da Nóbrega raccontò ai familiari delle minacce di una organizzazione criminale infiltrata nel governo di Rio de Janeiro*, a firma di Daniel Pereira e Hugo Marques, si fa riferimento a due personaggi cruciali nella fuga di Adriano da Nóbrega: il fazendeiro Leandro Abreu Guimarães e José Alves de Macedo Neto, conosciuto col soprannome di Zezinho. Il primo era un amico di Adriano almeno dal 2017, riferisce l'articolo, e fu colui che dette ospitalità all'ex-poliziotto del BOPE, alla moglie e alla figlia, anche quando il miliziano già era latitante, nella sua fazenda situata nel municipio di Esplanada (Stato di Bahia). Fu Leandro ad accompagnarlo nella proprietà di Gelsinho, dove successivamente Adriano troverà la morte. Nella sua deposizione alla polizia, Leandro ha dichiarato che

l'amico lo aveva minacciato di morte, qualora questi non lo avesse accompagnato sino alla fazenda del politico baiano⁸⁸.

I parenti di Adriano, tuttavia, raccontano un'altra storia, ma, prima di arrivare alla loro versione, occorre fare una considerazione, peraltro, elementare. Nelle parole di Gelsinho de Dedé, riportate poco sopra, traspariva una certa casualità in relazione alla presenza del da Nóbrega nella sua proprietà. Tutto al contrario, in quelle di Leandro Abreu Guimarães tale casualità dell'azione sembrerebbe del tutto venire meno, tanto da potersi concludere che la fazenda di Gelsinho non fu una destinazione casuale del Capitano Adriano, bensì una destinazione scelta in quanto conosciuta. Ciò che conduce all'inevitabile domanda: sapeva, il da Nóbrega, che quel luogo poteva diventare la sua tomba? Probabilmente sì. Cui segue un'altra domanda, altrettanto inevitabile: sapendolo, non è verosimile che possa avere scelto quel luogo al fine di mandare un messaggio a coloro che avrebbero indagato le sue molte connessioni con la politica, evidentemente non solo con quella di Rio de Janeiro? Non dimentichiamo che Adriano, oltre che sospettato di essere coinvolto in diversi omicidi, riciclava ingenti somme di denaro, ciò che potrebbe averlo messo in contatto con molti ambienti, dentro e fuori la capitale fluminense. In altre parole, niente vieta di pensare che l'ex-tenente del BOPE abbia reinvestito in quella specifica zona dello Stato di Bahia forti quantità di denaro, magari in terre e in animali, e che facendo questi investimenti sia venuto a contatto con politici, anche di alto profilo, dello stesso Stato. Ciò che, peraltro, non necessariamente configura il coinvolgimento di questi politici nelle attività di riciclaggio di Adriano o anche solo in una qualche attività di copertura delle medesime. Tutto al contrario, può essere plausibile pensare che, pur essendo entrati in contatto col da Nóbrega, tali politici non fossero a conoscenza di chi egli realmente fosse, né a quale submondo criminale appartenesse. Sia come sia, con riferimento alle parole dell'amico Leandro, i parenti del da Nóbrega alla *Veja* hanno raccontato una storia del tutto diversa: "Lui (Lean-

⁸⁸ DANIEL PEREIRA; HUGO MARQUES, *Adriano da Nóbrega relatou ameaças de facção infiltrada no governo do Rio*, "Veja", 21.02.2020, <https://veja.abril.com.br/brasil/adriano-da-nobrega-relatou-ameacas-de-facao-infiltrada-no-governo-do-rio/>.

dro) fu torturato all'interno della propria casa. Per questo raccontò dove aveva accompagnato Adriano⁸⁹. L'altro personaggio da citare in questa storia è José Alves de Macedo Neto, meglio conosciuto come Zezinho. Quando vi fu il primo blitz della polizia, nel mese di gennaio di quest'anno, Leandro indicò Zezinho per accompagnare la moglie e la figlia di Adriano fino a Rio de Janeiro. Durante il tragitto furono fermati dalla Polizia Stradale, che chiese a Zezinho chi lo avesse indicato per accompagnare Julia Lotufo, moglie del da Nóbrega. Zezinho fece il nome di Leandro, in tal modo, fornendo alla polizia la pista giusta che li avrebbe condotti al nascondiglio del Capitano Adriano. A partire dal momento del blitz, Zezinho è scomparso dalla circolazione.

Qui, tuttavia, viene la parte più interessante del nostro racconto. Zezinho arrotondava lo stipendio grazie ai lavoretti che gli passava il suo amico Leandro, ma ufficialmente era un funzionario alle dipendenze di Gilsinho de Dedé, il politico del PSL (Partito Social-Liberale) proprietario della fazenda dove Adriano da Nóbrega fu ucciso dalla polizia. Gilsinho, come si ricorderà, aveva sempre detto di non conoscere Adriano, ma dalla ricostruzione della *Veja* emerge che l'ex-tenente della polizia militare conosceva il politico e pure i suoi funzionari più stretti, come Zezinho, appunto. Elementi, questi, che rendono ancora più verosimile il fatto che il da Nóbrega non sia finito casualmente nella proprietà di Gilsinho; tesi, questa, avvalorata anche dal presente articolo citato della *Veja*, dove si legge: "Gilsinho riferisce che non conosceva l'ex-capitano del Bope, nonostante Adriano avesse pernottato più volte nella sua casa, anche in compagnia della moglie Julia"⁹⁰.

Tuttavia, le stranezze connesse alla morte di Adriano da Nóbrega non finiscono qui. È il 10 febbraio, quando la rubrica *Painel* della *Folha de São Paulo* pubblica un articolo dal titolo *Operazione che uccise il miliziano tentò di coinvolgere la polizia federale ed era conosciuta da una delle segretarie di Moro al Ministero di Giustizia*. Secondo quanto riportato dal giornale paulista, la Polizia Civile di Rio de Janeiro, alcuni giorni prima del blitz, sarebbe entrata in

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

contatto col Ministero guidato da Sergio Moro al fine di sondare la possibilità di ottenere un elicottero di appoggio e alcuni uomini da impiegare nel blitz. In generale, continua *Painel*, operazioni come questa sono trattate attraverso canali di intelligence senza fornire informazioni riguardo l'obiettivo delle suddette operazioni. La Polizia Federale sollecitò i colleghi della capitale carioca, affinché formalizzassero la loro richiesta, ciò che non avvenne. A partire da qui, comincia il mistero su chi abbia chiesto cosa mediante un reciproco scarica-barile, invero, tipico dei centri di potere brasiliani. Il Ministero di Giustizia - nella cui famosa lista di Moro, pubblicata poco più di una settimana prima del blitz, si ricorderà, non compariva il nome di Adriano - sollecitato a proposito, ha risposto non solo che non aveva nulla a che fare con l'operazione baiana, ma che "non vi sarebbe alcun motivo per mettere a disposizione elicotteri e poliziotti per la cattura di un solo latitante, il cui nascondiglio era stato già identificato". Dichiarazioni cui hanno fatto seguito quelle della Segreteria della Polizia Civile di Rio de Janeiro, la quale ha precisato come "la parte operativa del blitz fu realizzata dalla Polizia Civile di Bahia"⁹¹.

21 febbraio 2020: Dopo il primo, fallito, blitz da parte della polizia ai danni del Capitano Adriano, il giorno 1. febbraio, la moglie dell'ex-BOPE di Rio de Janeiro era stata la prima a parlare della possibile morte del marito a seguito di una nuova operazione nei suoi confronti. Una *queima de arquivo*, si dice in portoghese, per intendere che il precipuo obiettivo delle forze di polizia baiane e fluminensi non era la cattura del da Nóbrega, bensì la sua eliminazione fisica. Nell'occasione, Julia Mello Lotufo non mancò di fare nome e cognome di colui che, a suo dire, avrebbe, alla prima occasione utile, eliminato il marito: Wilson Witzel, attuale governatore dello Stato di Rio de Janeiro. Ecco, dunque, che alla nostra drammatica e balorda cronistoria, fatta di spericolate prossimità tra la politica e le milizie, si aggiunge un nuovo, ingombrante, nome. Julia, in seguito agli eventi accaduti il 9 febbraio, ha scelto di nascondersi, perché,

⁹¹ *Ação que matou miliciano tentou envolver PF e teve ciência de secretaria de Moro*, "Painel - Folha de São Paulo", 10.02.2020, <https://www1.folha.uol.com.br/colunas/painel/2020/02/acao-que-matou-miliciano-tentou-envolver-pf-e-teve-ciencia-de-secretaria-de-moro.shtml>.

come confidato ad alcuni amici, teme rappresaglie nei suoi confronti da parte di una organizzazione criminale infiltrata all'interno della amministrazione politica di Rio de Janeiro, secondo le informazioni contenute nell'articolo della rivista *Veja* citato in precedenza (*Adriano riferì ai familiari delle minacce di una fazione infiltrata nel governo di Rio*). Una confessione, la quale sembra potersi leggere in sintomatica continuità con le accuse rivolte al governatore Witzel riguardanti l'intenzione di uccidere, non arrestare, il marito della donna. Sempre secondo quanto pubblicato dalla *Veja*, emerge che Adriano, già latitante, avrebbe riferito alla moglie di avere finanziato con 2 milioni di reais, in contanti, la campagna di Witzel a governatore di Rio de Janeiro. Ma non solo. Nell'occasione, Adriano, le rivelò anche chi gli chiese un simile ingente finanziamento e chi ritirò le borse piene di denaro - soldi, che, nelle intenzioni del miliziano, avrebbero dovuto fungere da "investimento imprenditoriale", al fine di poter egli svolgere le sue attività illecite senza essere "disturbato" dalle autorità, in particolar modo dalla polizia.

La tangente avrebbe, pertanto, instaurato una sorta di pax mafiosa, che gli avrebbe permesso di continuare a far crescere i propri traffici. Tuttavia, già a partire dal gennaio 2019, primo mese del mandato di Witzel, il Ministero Pubblico di Rio de Janeiro - suppostamente con l'avallo dello stesso Governatore - accusò Adriano di essere il leader della milizia che controllava la zona ovest della capitale carioca, lo *Escritório do Crime*, ottenendo l'ennesimo ordine di carcerazione preventiva nei suoi confronti. Sin qui, però, Adriano non credeva al "tradimento" di Witzel; ciò che passò ad essere anche a lui evidente, allorché il governatore intese mantenerlo all'interno della lista di sospetti coinvolti nell'assassinio della deputata statale Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes. Come riferito alla *Veja*, pare che le parole dell'ex-BOPE furono: "Vogliono addossarmi questa morte. Avvisatelo che fui io ad aiutarlo. Lui sta lasciando che il Ministero Pubblico mi trasformi in un mostro e non fa nulla?".

In altre parole, Adriano da Nóbrega, stando al racconto riportato dalla *Veja*, avrebbe fatto presente a qualcuno assai prossimo all'attuale governatore di Rio de Janeiro che, a suo tempo, proprio lui, attorno al quale al presente si stava facendo terra bruciata, era stata

la persona che aveva contribuito all'elezione di Witzel. Da parte sua, il politico ed ex-magistrato (non dimentichiamolo, specie per i suoi addentellati col Ministero Pubblico) carioca ha dichiarato non solo di non conoscere il da Nóbrega, né di avere ricevuto da lui alcun tipo di aiuto, ma anche che processerà la moglie di quest'ultimo per calunnia, diffamazione e ingiuria. Stando alle dichiarazioni di una fonte molto vicina all'ex-tenente della Polizia Militare, sembrerebbe che questi, quando già latitante, avrebbe detto che percepì come il governatore (Witzel) vorrebbe, attraverso di lui (Adriano), marchiare come criminale lo stesso Bolsonaro. Dichiarazione, che si riferisce allo scontro venutosi a creare tra Witzel e Bolsonaro, alleati sino alle ultime elezioni presidenziali, allorché entrambi hanno dichiarato di voler concorrere alla prossima campagna presidenziale nel 2022. Sia come sia, ad oggi, le parole del Capitano Adriano sono soltanto *de relato*. Ciò significa che, in assenza di elementi probanti a supportarle, cadranno presto nel girone infernale delle verità a mezzo social network, invelenando, ancora di più, il già avvelenato dibattito politico brasiliano.

Quello che al presente si può dire è che ogni personaggio politico coinvolto nella vicenda legata al nome di Adriano da Nóbrega e alla sua strana morte aveva - con sfumature diverse, probabilmente - tutto l'interesse, affinché il leader della milizia *Escritório do Crime* non venisse catturato vivo. Parimenti, un ulteriore elemento interessante all'interno di questa vicenda è cercare di capire il motivo del timore del Capitano Adriano di essere ucciso nel blitz o una volta in prigione. Un elemento, il quale, indirettamente, funziona da conferma del ruolo apicale ricoperto dall'ex-BOPE all'interno del submondo criminale carioca, ma che, al tempo stesso, potrebbe nascondere qualcosa di più, anche in considerazione del fatto che difficilmente il da Nóbrega avrebbe "cantato" in carcere. *Sic stantibus rebus*, credo che la tesi più accreditata possa essere quella della succitata *queima de arquivo*, ma non nel senso che, ad un certo punto, l'*arquivo* avrebbe parlato, ma, più verosimilmente, perché, se recluso, Adriano sarebbe stato certamente indagato, non solo con riferimento ai suoi crimini di sangue, ma anche in relazione alle sue operazioni di carattere finanziario. "Segui i piccioli", dunque. Seguendo le movimentazioni

finanziarie del da Nóbrega - ciò che gli investigatori, a quanto pare, starebbero già facendo - ritengo che si potranno ottenere maggiori risposte in merito al tipo di frequentazioni politiche intrattenute da Adriano e più in generale al reticolo di affari e interessi, che, in maniera preponderante dall'inizio degli anni 2000, lega la politica della capitale fluminense alle milizie paramilitari.

La tesi della *queima de arquivo* è sorta a partire dalle prime dichiarazioni della moglie del da Nóbrega, in seguito al fallito blitz del 1. febbraio, e successivamente dalla telefonata dello stesso Adriano al proprio avvocato. Negli articoli apparsi dopo l'operazione di polizia del 9 febbraio, si ripete che l'ex-poliziotto non avrebbe lasciato alcuna traccia per riuscire a comprendere la complessa trama di svolgimenti che l'hanno portato alla morte. Al contrario, ritengo che, tanto le dichiarazioni rilasciate dalla moglie quanto la telefonata all'avvocato, siano state parte di una strategia concordata al fine di 'impistare' gli inquirenti sui possibili soggetti interessati ad eliminare l'ex-tenente della Polizia Militare di Rio de Janeiro. Credo che il Capitano Adriano, persona militarmente intelligente e preparatissima, anche sotto il profilo strategico, avesse compreso da tempo che il suo destino era segnato, ma che, nonostante questo, non volesse fare nomi e raccontare fatti, bensì indicare agli investigatori un sentiero da seguire, impistandoli, appunto, ciò facendo tramite le parole della moglie e l'ultima, nonché unica, telefonata al proprio avvocato. Vedremo nelle prossime settimane e mesi se gli investigatori, attraverso le movimentazioni finanziarie e forse anche grazie ai tredici cellulari trovati addosso ad Adriano, sapranno imboccare il sentiero giusto, quello che, come detto, ormai da troppo tempo lega taluni circoli politici di Rio de Janeiro al peggior submondo criminale presente nella capitale fluminense.

Quando Flávio Bolsonaro voleva legalizzare le milizie

Seguendo il filo rosso delle succitate cointeressenze esistenti tra la famiglia Bolsonaro e taluni miliziani di Rio de Janeiro si arriva ad una singolare proposta avanzata nel 2007 da Flávio Bolsonaro, avente di mira la legalizzazione delle milizie. Storicamente, in America Latina, esistono due modi di legalizzare le milizie paramilitari:

quello consistente nel dichiarare, più o meno apertamente, l'incapacità da parte di uno Stato di fare fronte a gravi episodi di illegalità in un dato territorio e la via istituzionale, scelta a questa data da Bolsonaro Jr. I due espedienti, però, come si vedrà in questo caso, sono fortemente irrelati. Era il 2007 e l'allora venticinquenne Flávio Bolsonaro, durante il primo mese del suo secondo mandato presso l'Assemblea Legislativa di Rio de Janeiro, esprime voto contrario all'installazione di una Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle milizie paramilitari attive nella capitale carioca.

All'epoca, il figlio del futuro presidente dichiarò la sua intenzione di presentare un progetto di legge atto a regolamentare le attività di ciò che egli definì "*polícias mineiras*", in altri termini, ciò a cui oggi siamo soliti riferirci con l'espressione 'milizie paramilitari'. Più avanti ritorneremo su questa curiosa espressione (*polícias mineiras*) usata da Flávio Bolsonaro. Il giovane deputato, chiariva ulteriormente il suo proposito, dicendo: "Le classi più alte pagano guardie private, e i poveri, come fanno ad avere un po' di sicurezza? Lo Stato (qui inteso Rio de Janeiro) non ha la capacità per essere presente nelle quasi mille *favelas* di Rio de Janeiro. Dicono che le milizie impongono un tariffario da pagare alle comunità locali, ma io conosco comunità, dove i lavoratori che vi risiedono sono ben disposti a pagare 15 reais per non avere trafficanti in giro"⁹². In questa dichiarazione, sebbene *in nuce*, è presentato il nucleo profondo della *Weltanschauung* bolsonarista con riferimento al tema delle milizie. Lo sdoganamento delle milizie passa qui da un plebeismo applicato al tema della sicurezza, tale da creare assenso nelle classi più disagiate, presentando come modello la dinamica che si realizza nelle classi più alte, mascherando, però, il non trascurabile fatto che quelle classi alte si rivolgono ad agenzie di sicurezza private, legalmente operanti sul territorio brasiliano, la cui presenza e azione sono regolamentate a norma di legge.

Ciò che Flávio Bolsonaro intendeva fare all'epoca era legalizzare uno Stato di eccezione - quello di poliziotti ed ex-poliziotti pagati

⁹² *Deputado quer legalizar milicias no Rio*, "Terra", 16.03.2007, <https://www.terra.com.br/noticias/brasil/politica/deputado-quer-legalizar-milicias-no-rio.f2fe24d51491139f856ce9e94d4a88b-c1m7unakr.html>.

dalle *favelas* per “difenderle” dai trafficanti - sulla base dell’incapacità, suppostamente manifesta, dello Stato carioca di far fronte all’emergenza riguardante l’ordine pubblico all’interno dei territori dove vivevano le sue comunità socialmente più esposte. Il tariffario da pagare alle milizie, come lo chiamava lui, era in realtà un’estorsione compiuta ai danni della comunità locale, fatta passare da “contributo” alla sicurezza all’interno di una immaginaria realtà, nella quale tali milizie dovrebbero contrapporsi alle varie organizzazioni criminali che ormai da decenni imperversano in alcune regioni di Rio de Janeiro. I miliziani, nella balorda visione della realtà bolsonarista, sarebbero, da ultimo, difensori dell’ordine pubblico, pur non essendo soggetti alle medesime leggi dei corpi di polizia tradizionali o di quelli di polizia privata, perché, al contrario di questi, si trovano ad operare all’interno di uno Stato di eccezione che, giocoforza, richiede misure altrettanto eccezionali, ossia a dire, il non rispetto della legge. Ciò che l’allora deputato statale immaginava era, quindi, la creazione di una vera e propria zona grigia, all’interno della quale le milizie paramilitari avrebbero potuto legalmente operare e (come è avvenuto) anche prosperare all’interno del submondo criminale di Rio de Janeiro.

Il diavolo, si dice, ama nascondersi nei dettagli. Dunque, perché Bolsonaro Jr., all’epoca della sua singolare proposta di legalizzazione delle milizie, usò l’espressione ‘*polizia mineira*’? In Brasile, col termine ‘mineiro’, si intende fare riferimento ad un individuo originario dello Stato del Minas Gerais. Parimenti, che ha che fare il Minas Gerais con la polizia di un altro Stato? La risposta a questo interrogativo la si incontra all’interno del blog *Delegado Pinho*, appartenente ad un poliziotto della Polizia Civile di Rio de Janeiro. Scrive il *delegado Pinho*: “Questo termine sorge tra gli anni ’60 e ’70, quando i poliziotti militari del Minas Gerais, che operavano nei municipi di frontiera con lo Stato di Rio de Janeiro, “invadevano” una città fluminense a caso per catturare un criminale e le persone commentavano dicendo che la “polizia mineira” era entrata nella città “facendo e accadendo”⁹³. I poliziotti del Minas Gerais avevano

⁹³ DELEGADO PINHO, *Milícia, grupo paramilitar, parapolicial ou “polícia mineira”?*, “Segurança Pública por quem faz!”, <http://delegadopinho.blogspot.com/2010/11/milicia-grupo-paramilitar-parapolicial.html>.

fama, tra i cittadini dello Stato carioca, di essere violenti, perché inseguivano il delinquente di turno, anche in un territorio che non era di loro competenza, e lo riportavano a forza nel Minas Gerais, facendo leva sulla scarsa presenza della polizia giudiziaria e dello stesso potere giudiziario su entrambi i lati (tanto nello Stato di Rio de Janeiro quanto in quello del Minas Gerais), senza considerare che il contesto di quegli anni era quello della dittatura militare. Questa designazione di “polizia mineira” finì per imporsi nella Baixada Fluminense (regione a nord di Rio de Janeiro), in questa stessa epoca, attraverso i noti “gruppi di sterminio” - sostanzialmente formati da poliziotti al servizio di commercianti e politici - o a volte anche attraverso figure folkloristiche, come il cosiddetto “uomo dalla maschera nera”, i quali si occupavano di “far sparire” ladri e rapinatori che non permettevano agli abitanti e ai commercianti di questi luoghi di vivere in maniera tranquilla. Dapprima vincolato a concetti quali quello di forza e di violenza, il termine “polizia mineira” perse progressivamente il suo “vincolo” col Minas Gerais per ottenere un altro significato, riferendosi alla polizia che si approfitta, sfrutta, in altri termini, alla polizia corrotta⁹⁴.

Il gioco politico di Sergio Moro sulle milizie e la reazione del PSOL

Anche alla luce di questa ricostruzione storica, quindi, non sorprende la proposta del 2007 di Flávio Bolsonaro come pure ogni legame, acclarato o basato su criteri di verosimiglianza, tra milizie paramilitari e potere politico che siamo venuti svolgendo nel corso di questo articolo. Meno di tutto, però, deve sorprendere la scelta del ministro della Giustizia e di Pubblica Sicurezza, Sergio Moro, riguardo al fatto di riconoscere le milizie come organizzazioni criminali, pur comportando, siffatto riconoscimento, una pena minima prevista di un anno inferiore rispetto all’articolo del Codice Penale che in precedenza regolamentava la creazione e appartenenza a gruppi di miliziani. Scelta coerente, non c’è che dire, questa del ministro Moro, considerando l’alto numero di *tweet* da lui dedicati alla lotta contro il PCC e il Comando Vermelho e la sintomatica assenza dal suo profilo di messaggi rivolti a contrastare la sempre più rapida

⁹⁴ *Ibidem*.

ascesa delle milizie paramilitari - o polizia mineira, che dir si voglia - su tutto il territorio brasiliano, non solo nello Stato di Rio de Janeiro. Ma andiamo con ordine.

Il giorno 13 febbraio il ministro della Giustizia, dal suo account *Twitter*, dichiarò che, malgrado all'interno del suo pacchetto anticrimine le milizie paramilitari fossero tipificate come organizzazioni criminali, ciononostante il Partito Socialismo e Libertà votò contro le misure proposte. Dichiarazione alla quale, a stretto giro, reagì il deputato federale dello stesso PSOL, Marcelo Freixo, da sempre in prima linea nella lotta contro le milizie a Rio de Janeiro, ribattendo che il pacchetto di misure, proposto dal ministro, riduceva le pene previste per i miliziani e che tale aberrazione era stata corretta soltanto grazie all'intervento dei deputati psolisti. Al netto delle reciproche accuse, l'articolo 13 del pacchetto anticrimine proposto da Moro (PL n° 882/2019), inviato nel febbraio 2019 all'Esecutivo del Congresso, stabiliva che, in base all'articolo 1 della Legge sulle Organizzazioni Criminali (n° 12.850/2013), sarebbero state considerate a tutti gli effetti organizzazioni criminali "la associazione di quattro o più persone strutturalmente ordinata e caratterizzata in base alla divisione di compiti". Organizzazioni, le quali, continuava il testo, "si basino sull'esercizio della violenza o della forza di intimidazione del vincolo associativo per acquisire, in modo diretto o indiretto, il controllo sulle attività criminali o su quelle economiche. Tali associazioni sono: il Primeiro Comando da Capital, il Comando Vermelho, la Família do Norte, il Terceiro Comando Puro, le milizie o altri tipi di associazioni di tipo locale".

In altre parole, il testo redatto da Moro passava a sanzionare la formazione delle milizie non mantenendo più come base l'articolo 288-A del Codice di Procedura Penale, che riconosce questo crimine dal 2012, bensì la Legge sulle Organizzazioni Criminali. Ciononostante, mentre il succitato articolo 288-A prevedeva una pena da quattro a otto anni di reclusione, la Legge sulle Organizzazioni Criminali, pur tipificando maggiormente il milizianismo, come giustamente affermato da Marcelo Freixo, riduceva la pena minima prevista da quattro a tre anni. Quello di Moro aveva tutta l'aria di essere un messaggio diretto a due destinatari, insomma. Da un lato, agli

elettori, avendo, la sua proposta, inquadrato le milizie come organizzazioni criminali, al pari del PCC e del Comando Vermelho, ciò che, però, ad un esame più approfondito costituiva nient'altro che un gioco di prestigio. L'articolo 288-A del Codice di Procedura Penale, infatti, anche prevedendo una pena minima superiore, tipizzava il reato di milizia in maniera più nitida rispetto alle misure previste da Moro, proprio per il fatto di non considerare tale organizzazione criminale assimilabile alle altre, bensì il frutto di uno Stato di eccezione del tutto da correggere. Parimenti, ancora più grave appare il messaggio che il pacchetto anticrimine mandava, da ultimo, alle stesse milizie, abbassando di un anno la pena minima prevista. Quasi a dire: malgrado il clima tutt'altro che favorevole a causa di una parte dell'opinione pubblica, di talune forze politiche e finanche di una parte del potere giudiziario, siamo riusciti, almeno, a diminuire di un anno la detenzione minima. Pur con i giochi di prestigio dell'attuale ministro della Giustizia, nel pacchetto anticrimine approvato nel mese di dicembre dell'anno passato (Legge n°13.964), la parte del testo che prevedeva l'inclusione del milizianismo all'interno della Legge sulle Organizzazioni Criminali era stata alla fine ritirata grazie ad un accordo con le opposizioni, affinché, come dichiarato dalla segreteria di Freixo, non vi fosse una riduzione di pena per questo tipo di crimine e perché fosse mantenuto come specifico crimine di tipo penale all'interno del Codice.

La storia che lega Marcelo Freixo e il suo partito, il PSOL, alla lotta contro le milizie paramilitari è antica. Questi, infatti, presiedeva la Commissione Parlamentare di Inchiesta sulle milizie all'interno della Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro (ALERJ) nel 2008; CPI, che investigò in maniera dettagliata il coinvolgimento di politici locali col crimine organizzato presente all'epoca nella capitale fluminense. La relazione finale della Commissione, oltre a sollevare il velo sul verminaio carioca fatto di consolidati rapporti tra politici, membri delle forze dell'ordine, funzionari pubblici e organizzazioni criminali, presentava cinquantotto proposte aventi l'obiettivo di combattere queste organizzazioni. La proposta numero 21 era quella riguardante l'inquadramento legislativo del reato di milizia (formazione e partecipazione). Tale Commissione Parlamentare di Inchie-

sta era stata proposta alla ALERJ, senza successo, da Marcelo Freixo già nel 2007, anno nel quale Flávio Bolsonaro, come si ricorderà, chiedeva a gran voce la legalizzazione delle milizie. Pur non istituita la CPI, nello stesso 2007, il deputato del Partido dos Trabalhadores, Luiz Couto, presentò il progetto di legge n° 370/2007, che tipificava il reato di formazione di milizie e gruppi di sterminio. Tale proposta divenne legge ordinaria, tuttavia, soltanto nel 2012 con la Legge n° 12.720, il cui testo sanziona la formazione di milizia privata con una reclusione da quattro a otto anni. Ecco, quindi, che, alla luce di tutti gli elementi richiamati nel presente articolo, ciascuno potrà farsi la sua idea su chi, nel Brasile di oggi, combatta le milizie paramilitari e su chi, tutto al contrario, ogni volta che può, offre loro una sponda, come la riduzione della pena minima, o, peggio ancora, ne diventa vero e proprio braccio politico.



20. La “quarantena” di Bolsonaro: chi c’è al governo del Brasile oggi?⁹⁵

Nei giorni scorsi vari giornali e blog, entrambi più o meno attendibili, hanno rimbalzato la notizia di un “golpe senza golpe” ai danni del presidente Jair Bolsonaro, le cui funzioni sarebbero, di fatto, esercitate dal generale Walter Souza Braga Netto. Ad oggi, la notizia non risulta avere conferme, parimenti il punto della situazione non sembra essere tanto questo, quanto cercare di mettere a fuoco le significative conseguenze politiche che il propagarsi dell’emergenza legata al Covid-19 sta avendo qui in Brasile. Tensioni e rotture, quelle interne alla vasta e scriteriata maggioranza di governo bolsonarista, che vengono da lontano, ossia a dire, da una alleanza essenzialmente fondantesi non in un progetto di governo e ancor meno di nazione, bensì in un-essere-contro, in quell’antipetismo, miope e rancoroso, che ha trasformato il Brasile in un agone politico dove ogni tipo di bassezza sembra ormai possibile e pure consentita.

L’emergenza coronavirus, entro questo quadro, è stata soltanto la goccia che ha fatto traboccare un vaso, fin dall’inizio, troppo piccolo per contenere le enormi differenze politiche poste al suo interno. Come già detto in precedenza, non so dire se Braga Netto, e non più Bolsonaro, sia l’effettivo presidente del Paese in questo momento, ma, mi sia permesso, trovo la questione alquanto secondaria. In primo luogo, perché i generali già occupano posti-chiave all’interno dell’esecutivo, considerando anche che è un generale il vice di Bolsonaro, ma, più ancora, perché, fin dall’inizio dell’emergenza legata alla diffusione del virus, Bolsonaro è un presidente posto in quarantena da quella stessa maggioranza che, in teoria, guiderebbe. Per rendersi conto di questa situazione è sufficiente seguire le intense attività, soprattutto a mezzo *Twitter*, dei vari Maia, presidente della

⁹⁵Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/bolsonaro-golpe-coronavirus-come-stanno-le-cose/>. (Articolo del 07.04.2020).

Camera, Alcolumbre, del Senato, del ministro della Salute, Mandetta, come pure del presidente e dei vari ministri della Corte Suprema (Supremo Tribunal Federal), a partire dal ministro Gilmar Mendes, e persino di uno degli ex-fedelissimi di Bolsonaro, il ministro di Giustizia e di Sicurezza Pubblica, Sergio Moro.

Tra riunioni riguardanti le misure da prendere per fronteggiare l'emergenza Covid-19 e quella, non meno minacciosa e grave, della crisi economica, alle quali non è sistematicamente invitato, la sempre più marcata sinergia tra il ministro Mandetta, il presidente della Camera Maia e il Congresso, possiamo dire che la questione riguardante la guida dell'esecutivo in Brasile appare del tutto secondaria, perché, di fatto, un esecutivo, *stricto sensu*, non sembra più esserci. L'articolazione politica appare sempre più affidata ad una sorta di pentavirato, dove, ai tre attori politici citati, occorre aggiungere la Corte Suprema, i cui contrasti all'interno sembrano avere lasciato il posto ad un fronte comune compatto nella lotta al coronavirus, e la cosiddetta *cúpula* militare, la quale, già dalla fine di marzo, sta mandando segnali sempre più forti nella direzione del generale Mourão, attuale vice di Bolsonaro.

Uno stato di cose, che, come sempre accade in Brasile, può aprire a qualsiasi tipo di scenario politico, nel breve e nel medio termine, ma che, di fatto, polarizza ancor più il già precario clima politico brasiliano. Lo polarizza nel senso che la quarantena imposta a Bolsonaro dai suoi stessi alleati e semi-alleati, considerando le variegate posizioni interne alla Corte Suprema, sta spingendo sempre più il presidente tra le braccia del suo popolo, di fatto, radicalizzandone le posizioni anti-scientifiche riguardo al virus, inclusa la volontà di porre fine alla quarantena della popolazione, in questo incentivato da taluni industriali da sempre pietre angolari della dissennata e fanatica narrativa bolsonarista.

Mai come in questo momento Bolsonaro risulta essere un guscio vuoto, che in un cortocircuito logico alimenta il suo personaggio con ogni paccottiglia olavista pre-moderna, che tanto piace allo zoccolo duro più regressivo del suo elettorato. Non è un caso che in questi giorni abbia fatto riferimento al leader autoritario ungherese Viktor Orbán, facendo balenare l'idea che, ove lo ritenesse necessario, po-

trebbe forzare la mano, aggiungendo di avere un decreto pronto nel cassetto per la riapertura di tutti gli esercizi commerciali, attualmente chiusi, eccetto supermercati e farmacie, per volere dei governatori dei singoli Stati. Nell'intervista alla radio *Jovem Pan*, inoltre, Bolsonaro citava "personaggi potenti", che vogliono allontanarlo dalla presidenza, la qual cosa più che far pensare ad una qualche versione tropicalizzata di Orbán sembra richiamare alla mente la disconnessa e fallimentare esperienza di Jânio Quadros, presidente del Brasile dal 31 gennaio al 25 agosto del 1961, il quale, nella sua carta di rinuncia, dichiarò di doverlo fare a causa di non meglio precisate "forze oscure".

In tempi non sospetti, su queste stesse pagine, richiamai l'attenzione sul fatto che tanto la dinamica quanto il personaggio Bolsonaro facessero tornare alla mente la stessa incapacità e totale mancanza di preparazione politica, che un tempo avevano portato alla presidenza del maggiore Paese sudamericano quel bislacco e improbabile personaggio che fu Jânio Quadros. Ciononostante, i tempi sono assai differenti e, più di tutto, nessuno all'interno del governo sembra avere un qualsivoglia interesse ad operare strappi istituzionali della portata di un *impeachment* o di forzare particolarmente la mano al fine di arrivare ad una rinuncia di Bolsonaro. Ad oggi, almeno, il succitato pentavirato sembra poter gestire il populismo autoritario bolsonarista mediante la quarantena con la quale ha, di fatto, messo la sordina ad ogni possibile scelta scellerata del presidente con riferimento alla sempre più massiccia propagazione del Covid-19 ed alla ormai palese crisi economica, destinata a travolgere, come da tradizione in America Latina, gli anelli socialmente più deboli della popolazione.

Cosa succederà nei prossimi mesi non è dato sapere, ma, qualora lo scontro istituzionale si inasprisse ulteriormente, non escluderei un allontanamento di Bolsonaro, un mandato provvisorio al presidente della Camera Rodrigo Maia e, a partire dalla metà del mandato presidenziale, l'investitura ufficiale del generale Hamilton Mourão come presidente del Brasile. Volendo essere tristemente ironici, la si potrebbe ritenere la chiusura di un cerchio di un passato che non passa, quello relativo alla dittatura militare, il cui fantasma sembra non voler smettere di aleggiare nelle stanze del Palácio da Alvorada.



21. L'interesse di Bolsonaro nella crociata pro-idrossiclorochina⁹⁶

Il Brasile è ormai un Paese così gravemente affetto dall'odio come cifra specifica della politica che anche un dibattito, sulla carta, scientifico, pare inevitabilmente destinato a trasformarsi in una questione di posizionamento politico. Il riferimento è agli intensi scambi di opinioni, per lo più a mezzo *Twitter*, riguardante l'uso, o meno, nel trattamento del Covid-19, della famosa idrossiclorochina. Manco a dirlo, alla testa di questa crociata filo-idrossiclorochina si trova il presidente terraplanista Jair Bolsonaro, il quale, messo in quarantena dai suoi stessi alleati, sembra dedicare la maggior parte del proprio tempo a twittare notizie non confermate, se non, in certi casi, del tutto false.

Come rimarcato da André Siqueira sulla *Veja* del 7 aprile, l'insistenza mostrata dall'inquilino dell'Alvorada, con riferimento alla ancora non confermata efficacia della idrossiclorochina, ha finito per trasformare quello che la gravità della situazione imporrebbe essere un dibattito scientifico in una delle tante crociate politiche del bolsonarismo all'interno del sempre più angusto perimetro delle reti sociali. Ovviamente, né il presidente terraplanista e men che meno i terraplanisti figli, meglio noti con gli pseudonimi di 01, 02 e 03, sanno un fico secco riguardo all'efficacia, o meno, della idrossiclorochina nel combattere il Covid-19, ma tutto fa brodo al fine di modellare una nuova narrativa utile agli interessi di bottega del bolsonarismo⁹⁷.

Lo schema è sempre il medesimo: si trova un assunto polemico, lo si riempie con un contenuto alternativo a quella che è la

⁹⁶ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/interesse-di-bolsonaro-nella-crociata-pro-idrossiclorochina/>. (Articolo del 09.04.2020).

⁹⁷ ANDRÉ SIQUEIRA, *Com David Uip na mira, cloroquina vira arma ideológica do bolsonarismo*, "Veja", 07.04.2020, <https://veja.abril.com.br/coluna/maquiavel/com-david-uip-na-mira-cloroquina-vira-arma-ideologica-do-bolsonarismo/>.

narrazione ufficiale, nonché la più affidabile, dopodiché si sceglie un soggetto-bersaglio al fine di dare applicazione pratica alla contro-narrazione scelta. È stato questo il caso del medico David Uip, attuale coordinatore del Centro di Emergenza per il coronavirus di San Paolo, il quale, intervistato dal giornalista José Luiz Datena, all'interno del programma *Brasil Urgente*, a domanda sull'uso della idrossiclorochina nel suo trattamento contro il Covid-19, aveva risposto di avere seguito rigidamente ciò che i medici che lo avevano curato gli avevano prescritto e che, per questo, toccava a loro parlare, qualora intendessero farlo, riguardo alla terapia che avevano applicato⁹⁸. Di fronte ad una dichiarazione del genere, la quale denota comprensibile prudenza con riferimento alle terapie utilizzabili contro il Covid-19, il *tweet* dell'inquilino dell'Alvorada è stato questo: "Il medico David Uip, ha assunto, o no, l'idrossiclorochina per curarsi?". A seguire, il solito profluvio di *retweet* da parte della Guardia pretoriana del presidente, che gridavano al complotto, alle grandi verità nascoste all'innocente e inconsapevole popolo brasiliano e via con il solito repertorio di imbecillità, a cui tanto è sensibile l'elettorato bolsonarista.

Ciononostante, non è la prima volta che Bolsonaro sventola le presunte virtù taumaturgiche dell'idrossiclorochina, né il ministro della Salute Mandetta ha mai categoricamente escluso che questa possa rappresentare una delle possibili soluzioni nella lotta contro il Covid-19. In diverse occasioni, Mandetta ha mostrato una posizione di comprensibile e giustificabile prudenza, sostenendo che, prima di riconoscere l'efficacia della idrossiclorochina, è necessario che siano conclusi i test e gli studi attualmente in corso. Eccoci, dunque, al punto: la nuova crociata pro-idrossiclorochina abbracciata dall'inquilino dell'Alvorada e dai suoi pretoriani ha veramente poco a che fare, se non in via incidentale, con una qualsiasi dimensione medica di lotta al Covid-19.

Il fronte della battaglia è squisitamente politico ed economico. Con riferimento al primo elemento, l'obiettivo di Bolsonaro è indebolire o mettere definitivamente fuori gioco la figura del ministro della Salute, ancor più alla luce della quarantena, alla quale i suoi

⁹⁸ *Ibidem*.

stessi alleati, in primo luogo gli alti comandi dell'esercito, lo hanno costretto. Visto che non può dimetterlo, Bolsonaro ha scommesso tutto sull'efficacia della idrossiclorochina, al fine di costringere Mandetta, ove tale efficacia fosse confermata, a dare le dimissioni. In altre parole, agirebbe uno schema di questo tipo: avete visto? La idrossiclorochina funzionava e il ministro, ossessionato dalla mia persona, anziché usarla sin dall'inizio della pandemia, ha perso tempo prezioso, contribuendo in maniera sensibile ad aumentare il numero delle vittime. Sì, d'accordo, la prosa di Bolsonaro non sarebbe così elegante, ma la sostanza sarebbe all'incirca questa.

Per quanto concerne il motivo economico, occorre fare riferimento ad un altro articolo apparso il 5 aprile su *Metrópoles*, imprenditore che produce cloroquina è militante bolsonarista, a firma di Raphael Weleda e Guilherme Waltenberg. All'interno si mette in evidenza come il presidente della Apsen, industria farmaceutica produttrice del Reuquinol (la idrossiclorochina, per capirsi), sia Renato Spallicci, fanatico sostenitore dell'inquilino dell'Alvorada nonché, ovviamente, altrettanto fanatico antipetista. Elementi, i quali non passano inosservati a giudicare dall'intensa attività social (*Facebook* e *Instagram*) del presidente della Apsen. A conferma della sinergia tra Spallicci e Bolsonaro vi è che quest'ultimo avrebbe mostrato il Reuquinol addirittura ai leader del G-20 durante una videoconferenza (notizia riportata sulla pagina *Facebook* dello stesso Spallicci), arrivando, nei giorni scorsi, a presentarsi alla stampa, tenendo in mano una confezione dello stesso farmaco⁹⁹.

Purtroppo, ad oggi, non è dato sapere quali siano i possibili rapporti, soprattutto di ordine affaristico, che legano il presidente della Apsen all'altro presidente. Ciò che qui preme rilevare è come Bolsonaro, sulla pelle di milioni di brasiliani, stia combattendo una guerra tutta personale a difesa dei propri interessi politici e verosimilmente anche economici. Il viaggio al termine della notte, sperando che questo termine esista, sembra essere appena cominciato.

⁹⁹ RAPHAEL WELEDA; GUILHERME WALTEBERG, *Empresário que produz a cloroquina é militante bolsonarista*, "Metrópoles", 05.04.2020, <https://www.metropoles.com/brasil/politica-brasil/empresario-que-produz-a-cloroquina-e-militante-bolsonarista>.



22. Perché il bolsonarismo non può non essere un populismo¹⁰⁰

In un interessante *reportage* pubblicato il 9 aprile sul sito di giornalismo investigativo *Agência Pública* il generale della riserva dell'esercito brasiliano, Paulo Chagas, ha fatto il punto sulla spinosa situazione interna all'attuale maggioranza di governo che guida il Brasile ed in particolare sui contrasti interni a tale maggioranza, che, ogni giorno di più, stanno indebolendo la già fragile *leadership* di Jair Bolsonaro¹⁰¹.

Le parole di Chagas risultano essere particolarmente interessanti, perché svelano un lato, per così dire, costituzionale interno alle forze armate al quale, detto con estrema franchezza, non siamo abituati. Chagas ammette che, in qualità di presidente della Repubblica, Bolsonaro è anche capo delle forze armate e da queste riceverà tutto l'appoggio necessario a governare, fino a quando, almeno, il presidente agirà dentro i limiti della legalità. Entro questa prospettiva, le parole del generale sembrano confermare ciò che la vicenda legata al ministro della Salute Mandetta aveva portato brutalmente alla luce: il cordone sanitario costruito dalle forze armate per difendere, di fatto, Bolsonaro dallo stesso Bolsonaro e che, in termini pratici, si riassume nella ferrigna relazione che unisce i comandi militari con i generali facenti parte dell'esecutivo, a partire dal vice-presidente Mourão e dal ministro della Casa Civil, il generale Braga Netto.

Come ben messo in luce dal succitato *reportage*, è stato Hamilton Mourão ad indicare Braga Netto per la Casa Civil - in tal modo mettendo in quarantena Bolsonaro - come pure, sempre il vice-presi-

¹⁰⁰ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/bolsonaro-non-puo-non-essere-un-populismo/>. (Articolo del 11.04.2020).

¹⁰¹ VASCONCELO QUADROS, “*Não tem críticas ao governo, só ao presidente*”, diz general Paulo Chagas, “*Agência Pública*”, 09.04.2020, <https://apublica.org/2020/04/nao-tem-criticas-ao-governo-so-ao-presidente-diz-general-paulo-chagas/>.

dente ha indicato il generale per coordinare il Comitato Ministeriale atto a gestire la crisi provocata dalla pandemia da Covid-19. Non a caso, nei giorni scorsi fu proprio Braga Netto ad annunciare la permanenza del ministro della Salute nel suo incarico. Una situazione, questa, che l'analista politico Bob Fernandes su *YouTube* aveva acutamente definito essere del tutto simile ad una "una monarchia costituzionale". In altre parole, Bolsonaro mantiene il suo incarico presidenziale, ciononostante chi esercita il potere effettivo, almeno in questo delicato momento, è quel pentavirato, di cui ho parlato, su queste stesse pagine, in un recente articolo.

Più complicato appare seguire il ragionamento di Chagas, laddove distingue tra un'opinione pubblica, che sarebbe a favore del governo, mentre manterrebbe una postura critica con riferimento all'inquilino dell'Alvorada. Complicato, perché si tratta di un'analisi, che non mette in relazione i due aspetti qui richiamati, in tal modo non cogliendo l'attuale dinamica in atto nella politica brasiliana: un esecutivo impantanato non solo in una agenda di governo, che, sin dall'inizio, appare fragile e contraddittoria (vedere alla voce antipeptismo), ma che è ancor più fragilizzata dalle molteplici idiozie messe in atto dallo stesso Bolsonaro. Parimenti, tali idiozie e l'agenda, come detto, fragile e contraddittoria, del governo sembrano, da ultimo, chiudersi in un movimento circolare, entro il quale le sparate di Bolsonaro risultano essere funzionali ad una politica che, all'interno del Congresso, di fatto, non ha alcuna articolazione, eccezion fatta per la sciagurata riforma della previdenza.

Chagas individua il punto critico all'interno del governo nella sempre più stretta relazione che unisce Bolsonaro (e i figli) al filosofo, o presunto tale, Olavo de Carvalho, bizzarra figura di presunto pensatore che da anni vive negli Stati Uniti. Il generale ritiene che il nostro presidente senza Presidenza non abbia a tutt'oggi compreso lo spessore connesso all'incarico che ricopre. Non è questione di liturgie di potere, si affretta a precisare, ma di postura e rispetto per l'incarico che si ricopre, questo sì. Tutto al contrario, Bolsonaro presta troppo ascolto a ciò che Chagas definisce col termine "olavetes", intendendo, maliziosamente, fare riferimento ai vari allievi, o almeno supposti tali, di Olavo de Carvalho presenti nella compagine di

governo, oltre, è necessario aggiungere, alle varie truppe cammellate che infestano le reti sociali di *hate speech* e *fake news*, due ingredienti, sin dal principio, essenziali all'affermarsi del bolsonarismo. A detta di Chagas, Olavo e i suoi *olavetes* non hanno alcun progetto e proprio per questo radicalizzerebbero ogni volta il conflitto, sia all'interno che all'esterno (ultimamente, in misura massiccia contro la Cina, tanto per bocca di Eduardo Bolsonaro, alias 03, quanto attraverso il ministro dell'Educazione, Abraham Weintraub).

Coerentemente con la visione fin qui espressa, Chagas aggiunge: "Sicuramente non è una democrazia il loro punto di arrivo". Si tratta di una affermazione forte almeno quanto cospicua, perché, fors'anche involontariamente, porta alla luce uno degli aspetti più inquietanti sottesi alla dottrina bolsonarista: la refrattarietà al pluralismo democratico ed il sempre reiterato (e reiterabile) tentativo di sovvertimento della democrazia mediante l'induzione del conflitto, ogni volta maggiormente radicalizzato. Di contro a questo progetto vi sarebbero, oggi, le forze armate, che, garantisce Chagas, non hanno alcun interesse politico, ma solo quello di garantire governabilità ed equilibrio ad un Paese, in questo momento, profondamente spaccato in più tronconi. In altre parole, il lavoro degli alti comandi dell'esercito, in questo specifico passaggio storico, consisterebbe nel mediare e porre un argine all'abbraccio mortale tra Bolsonaro e gli *olavetes*, il suo popolo.

Il popolo, già. Questo sembra essere l'elemento che sfugge del tutto all'analisi di Chagas, il quale, in più di una occasione nel corso di questa intervista, sembra confondere (o voler confondere) moderatismo politico e populismo. Un governo moderato non avrebbe alcuna necessità di mantenere una costante 'sintonia di affetti' col proprio popolo, più ancora, un governo moderato non si riconoscerebbe in alcun popolo, bensì governerebbe per tutti i brasiliani intesi come *citoyenneté*, prima ancora che come popolo. Bolsonaro, al contrario, non può fare a meno del proprio popolo, che ogni volta lo ricambia, mimandone il gesto dell'arma o chiamandolo 'mito'; men che meno può rinunciare al più rozzo agonismo politico, ad una politica ridotta a *torcida*, per mezzo della quale preservare la sintonia degli affetti, vera pietra angolare del suo consenso. Laddove tale sintonia venisse

a mancare, il suo consenso si scioglierebbe come neve al sole. Il moderatismo politico sognato da Chagas rappresenta il principale nemico di Bolsonaro e del bolsonarismo, perché si fonda su un'idea della politica intesa come mediazione, come lenta, delicata e pure macchinosa articolazione da svolgersi all'interno del Congresso secondo un *do ut des* pressoché inevitabile in un presidenzialismo di coalizione come quello brasiliano.

Non resta che aspettare, dunque, fermo restando che assai difficilmente Bolsonaro taglierà il cordone ombelicale che lo lega all'olavismo, ossia a dire alla parte più consistente, in termini di percentuali, del proprio elettorato, mentre, l'esercito, al pari di tutti i Grandi Elettori presenti nel variegato mondo della non-sinistra brasiliana, sembra avere già spostato lo sguardo altrove, alla ricerca di possibili profili candidabili in vista del sempre più imminente 2022. coronavirus, permettendo, *ça va sans dire*.

23. Mandetta, Bolsonaro e quella fronda che può minare il governo¹⁰²

Mentre il governatore dello Stato dell'Amazzonia, Wilson Lima, fa i salti mortali per gestire una situazione che di giorno in giorno passa ad essere sempre più disperata in uno degli Stati più poveri del Brasile - dove si rischia una tragedia nella tragedia, soprattutto laddove il Covid-19 si diffondesse nelle già stremate comunità indigene della zona - in quel di Brasilia siamo costretti ad assistere ai giochini di potere dei "maraggi" della politica di questo sempre più assurdo Paese¹⁰³.

A quanto pare l'inquilino dell'Alvorada, Jair Bolsonaro, non avrebbe gradito l'intervista che il ministro della Salute, Luiz Henrique Mandetta, ha rilasciato alla *Globo* nella giornata di domenica 12 aprile. Pare che, al momento, Bolsonaro non abbia preso alcuna decisione con riferimento ad un eventuale allontanamento di Mandetta dalla Salute. Malignamente, si può pensare che, a non prendere tale decisione, siano stati in primo luogo i tre plenipotenziari militari presenti a Planalto: i generali Mourão, Braga Netto e Ramos. I *boatos*, che provengono da Brasilia, dicono che pure la *cúpula* militare sarebbe profondamente irritata con Mandetta, che, a loro dire, starebbe usando l'emergenza Covid-19 come arma politica contro Bolsonaro¹⁰⁴.

Tuttavia, anche i militari, che non sono propriamente delle aqui-

¹⁰² Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/mandetta-bolsonaro-e-quella-fronda-che-puo-minare-il-governo/>. Articolo del 15.04.2020.

¹⁰³ AFONSO BENITES, *Governador do Amazonas: "90% dos leitos estão com pacientes de Covid-19. É uma corrida contra o tempo"*, "El País Brasil", 13.04.2020, <https://brasil.elpais.com/brasil/2020-04-14/governador-do-amazonas-90-dos-leitos-estao-com-pacientes-de-covid-19-es-tamos-numa-corrida-contra-o-tempo.html>.

¹⁰⁴ DANIELLE OLIVEIRA; HENRIQUE RAMOS, *Mandetta diz que maio e junho serão os meses 'mais duros' e espera 'fala unificada' do governo no combate ao coronavírus*, "G1 Goiás", <https://g1.globo.com/go/goias/noticia/2020/04/12/mandetta-diz-que-maio-e-junho-terao-dias-muito-duros-e-defende-o-isolamento.ghtml>.

le a livello politico, sanno che un'uscita di scena prematura del ministro della Salute farebbe crollare, fors'anche in via definitiva, i consensi verso questo governo, da un lato, ma, ancor più grave, farebbe crollare quel tenue argine che si è creato in Brasile contro la diffusione del virus, il cui merito è in gran parte attribuibile proprio a Mandetta. Questa la premessa. Veniamo ai fatti: l'intervista di Mandetta alla *Globo*. A quanto pare due cose hanno profondamente irritato Bolsonaro: il fatto che l'iniziativa di concedere un'intervista agli arcinemici della *Globo* sia partita dallo stesso ministro e che Mandetta abbia dichiarato che la popolazione sarebbe costantemente confusa a causa delle differenti ed opposte posizioni assunte dall'inizio dell'emergenza da parte di Bolsonaro e da parte del Ministero della Salute. In altre parole, Mandetta ha detto semplicemente la verità. La confusione è facilmente constatabile nelle percentuali relative all'isolamento sociale, che, puntualmente, si abbassano ogni volta che a Bolsonaro viene in mente di uscire a fare due passi o di scattarsi un *selfie* con qualche suo elettore. Dalle parti del Planalto lo sanno bene che Mandetta ha detto la verità e nient'altro che la verità, così come sanno che in questo momento il migliore alleato del coronavirus in Brasile è lo stesso presidente del Brasile; per questo fanno buon viso a cattivo gioco. L'alternativa, infatti, potrebbe essere peggiore del male (un terraplanista convinto che il Covid-19 sia un complotto internazionale architettato dalla Cina, per esempio), quindi tanto vale tenersi Mandetta, almeno fino al termine della crisi.

Ciò che, però, i militari e gli alleati più fedeli a Bolsonaro temono è una sinergia anti-bolsonarista all'interno dei Democratas, partito non solo di Mandetta, ma pure del presidente della Camera Rodrigo Maia e del "governatore ribelle" del Goiás Ronaldo Caiado. Altrimenti detto, i bolsonaristi al governo temono una fronda all'interno di quel pentavirato, di cui parlavo in un articolo di pochi giorni fa, che, proporzionalmente alla durata dell'emergenza Covid-19, potrebbe sfiancare ulteriormente il governo. Peraltro, che la gran parte dei Democratas sia delusa dalla presidenza Bolsonaro è testimoniato anche dall'alleanza elettorale raggiunta in vari Stati del Nordeste col Partido Democrático Trabalhista di Ciro Gomes in vista delle elezioni municipali che dovrebbero tenersi alla fine di

questo anno. Su tutta questa situazione, infine, aleggia, minaccioso come un *urubu*, la possibilità che il presidente della Camera Maia si decida ad accettare una delle diciassette mozioni di *impeachment*, aprendo così in via formale il processo di messa in stato di accusa del presidente. Ipotesi, questa, al momento piuttosto remota, ma non del tutto scartabile a priori. A rinforzare le posizioni dei Democratas, con riferimento all'intervista di Mandetta alla *Globo*, ci ha pensato Efraim Filho, leader del partito alla Camera, il quale ha dichiarato che il ministro è stato "equilibrato e sereno", tornando ad affermare "le sue convinzioni tecniche, basate sulla scienza, al contrario del presidente che fa agglomerazioni e stringe la mano delle persone. Speriamo che continui nel suo incarico, questa è una buona notizia per il Brasile. Ha conquistato il rispetto e la fiducia dei brasiliani", conclude Efraim Filho¹⁰⁵.

Interessanti considerazioni dal fronte bolsonarista sono state raccolte in questi giorni dalla rubrica *Radar* di Robson Bonin e pubblicate sulla rivista *Veja*. L'ala meno antiscientifica del suddetto fronte ritiene che quella messa in pratica da Mandetta non sia altro che una strategia politica al fine di forzare le proprie dimissioni e in tal modo gettare ogni responsabilità addosso a Bolsonaro¹⁰⁶. Nella *camarilla* dell'inquilino dell'Alvorada è dominante la tesi secondo cui il ministro della Salute non avrebbe preparato per tempo il sistema sanitario brasiliano per far fronte alla imminente pandemia. Di qui, il fatto che Mandetta predichi insistentemente l'isolamento sociale come unica via d'uscita per fermare la propagazione del virus. Si tratta di una tesi piuttosto spericolata da sostenere, in particolare considerando che nessun Paese può mai essere preparato, sotto il profilo delle strutture sanitarie, per una epidemia di queste dimensioni e avente questa letalità, cui va aggiunto che, praticamente ovunque, è stata adottata, come misura contundente contro il virus, proprio l'isolamento sociale tanto criticato da Bolsonaro e alleati. La questione legata allo smantellamento del peraltro già carente Sistema Univer-

¹⁰⁵ *Bancada do DEM apoia Mandetta; líder do governo ameniza entrevista*, "Veja", 13.04.2020, <https://veja.abril.com.br/politica/bancada-do-dem-apoia-mandetta-lider-do-governo-ameniza-entrevista/>.

¹⁰⁶ ROBSON BONIN, *Bolsonaristas avaliam que Mandetta tenta forçar demissão*, "Veja", 13.04.2020, <https://veja.abril.com.br/columa/radar/nova-semana-e-novo-confronto-entre-bolsonaro-e-mandetta/>.

sale di Salute (SUS) brasiliano a vantaggio dei piani di salute privati - di cui pure Mandetta è uno degli alfieri più incisivi - esiste, ma, in questo momento, sembra costituire un argomento di secondo livello.

Assai più urgente è fare tutto il possibile affinché le percentuali dell'isolamento aumentino, non da ultimo tenendo a mente le recenti dichiarazioni di molti governatori, i quali hanno messo in risalto - è il caso del già citato Wilson Lima - come le loro strutture sanitarie siano ormai prossime al collasso, lasciando con ciò intendere che tutt'altro che remota appare l'ipotesi di ospedali chiamati a scegliere chi vive e chi muore. Noi, nel piccolo della nostra quarantena, ci auguriamo che il presidente Jair Bolsonaro resti il più possibile in silenzio e in isolamento, evitando col suo comportamento irresponsabile e indegno di propagare ulteriormente quel virus, che sta mettendo in ginocchio il suo e il nostro Paese.

24. Il volo, che non è un volo, di Bolsonaro il tacchino¹⁰⁷

Ancora la ricordo la folta truppa di giornalisti italiani, suppostamente liberali, moderati e anche puliti (perché il liberale italiano è in media quello con la camicia bianca del De André di “Quello che non ho”), i quali, all’indomani dell’elezione di Bolsonaro a presidente di questo sfortunato Paese, si affrettavano a sottolineare come, in fondo, non vi fosse poi tanta differenza tra lui e Lula e che, anzi, malgrado la postura, Bolsonaro sembrava avere i galloni per fare in Brasile qualcosa di molto simile ad una rivoluzione liberale. Ammetto di non essere sempre arrivato alla fine nella lettura dei suddetti articoli, non avendo così tanta pazienza da leggere gli sproloqui di gente che scriveva di Brasile dal salotto di casa a Milano, avendo, loro, nella migliore delle ipotesi, visto Rio de Janeiro in cartolina o visitato San Paolo o Brasilia nell’arco di un pomeriggio. Pennivendoli, i quali, per scrivere idiozie di tali proporzioni, dubito che si siano mai presi la briga di andarsi a studiare un poco della complessa storia del Brasile o della ancora più complessa storia dell’America Latina, che, giova ricordarlo, non coincide *tout-court* il Sudamerica (ma, ovviamente, nemmeno questo sanno).

Questo preambolo, volutamente indisponente, si presenta necessario, qualora si voglia ben inquadrare quanto accaduto nella giornata di domenica di fronte al Quartier Generale dell’esercito a Brasilia, dove Bolsonaro - davanti ad una folla adorante il periodo della dittatura che fu, e che, a gran voce, chiedeva la chiusura del Congresso e della Corte Suprema, oltre che il ritorno del tristemente famoso Atto Istituzionale numero 5 - ha solennemente affermato che lui non intende negoziare nulla e che la vecchia politica è solo un lontano ricordo, perché adesso c’è lui al potere, il nuovo, e con lui al potere il popolo è al potere. A chi lo implorava di dargli un’altra

¹⁰⁷ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/il-volo-che-non-e-un-volo-di-bolsonaro-il-tacchino/>. (Articolo del 21.04.2020).

ventina d'anni di dittatura, Bolsonaro si è affrettato a rispondere che la "nostra democrazia" e la "nostra libertà" sono valori che è necessario difendere. Più che una pericolosa chiamata alle armi di natura sovversiva, a me sembra che siamo qui in presenza del classico volo del tacchino traslato all'interno della vita politica. Il volo, che non è un volo, è l'ennesimo sgangherato discorso di Bolsonaro, mentre il tacchino, come sarà facile intuire, è lo stesso Bolsonaro.

Ma allora, viene da chiedersi, quale la ragione per la quale Bolsonaro ha arringato il suo popolo in piena emergenza Covid-19, senza nemmeno tentare un "golpettino domenicale"? La risposta è tanto semplice quanto abbastanza scontata, e non potrebbe essere altrimenti, considerando il soggetto di cui si parla: il tacchino, appunto. Bolsonaro, in buona sostanza, sta facendo la conta di quelli che lo seguiranno nella sua nuova avventura politica: Alleanza per il Brasile. Lasciando sullo sfondo ogni pur giusta considerazione di natura etica, vista la gravità della situazione legata al Covid-19, ciò che l'inquilino dell'Alvorada sta facendo è una costante radicalizzazione dei toni, al fine di esacerbare ulteriormente il già avvelenatissimo clima politico brasiliano e per questa via ottenere un *feedback* in termini elettorali, in vista delle prossime elezioni presidenziali, che sembrano lontane, ma, per la concezione del tempo della politica brasiliana, lontane non sono.

In altri termini, Bolsonaro è cosciente del fatto che le putrefatte (soprattutto in termini morali) *élites* brasiliane stanno già guardando altrove nella loro ricerca di un candidato in vista del 2022. Più ancora, l'atto di ieri di Bolsonaro è figlio della crescente approvazione di due figure politiche, che, *sic stantibus rebus*, potrebbero correre contro Bolsonaro in un eventuale ticket: João Doria, attuale governatore dello Stato di San Paolo, e l'ex ministro della Salute Luiz Henrique Mandetta. Di fatto, pur con alcune eccezioni, Doria e Bolsonaro si contenderebbero una discreta fetta di quell'elettorato, volta a volta, oscillante tra moderatismo conservatore ed estremismo di destra. Di qui, nasce l'esigenza per Bolsonaro di non mollare la presa su questo elettorato, estremizzando ogni volta ogni assunto politico, a prescindere dalla sua gravità, nella speranza di esacerbare i già provati animi del popolo brasiliano.

Anche alla luce di proiezioni elettorali tutt'altro che esaltanti per la sua Alleanza per il Brasile, Bolsonaro ha estremo bisogno di evitare una migrazione di voti in direzioni di Doria, o di qualche altro possibile candidato moderato, e per fare questo non può non restare letteralmente incollato al proprio elettorato, ma, più di tutto, ha bisogno che la parte moderata-conservatrice del suo elettorato si mantenga su posizioni estremiste, populiste e "politicamente affettive", ossia a dire, che continui a credere che il popolo, incarnatosi nel suo presidente, si trovi realmente alla guida del Paese.

In altre parole, Bolsonaro, tra una sparata e l'altra, sta cercando di mantenere alto il tasso di emotività tra coloro che egli pensa essere i suoi elettori e potenziali elettori. Tuttavia, come detto all'inizio, quello di Bolsonaro è un volo di tacchino, peraltro destinato a restare tale. A chiarire, in via definitiva, questo punto vi hanno pensato nella giornata di ieri, 20 aprile, alcuni rappresentanti della cosiddetta *cúpula* militare, che, di fatto, coabitano con Bolsonaro alla presidenza, spesso direzionandone le scelte. Si potrebbe riassumere il punto di vista degli alti comandi militari sulla manifestazione bolsonarista di domenica con l'espressione: can che abbaia non morde. Ossia a dire: nonostante i colpi di teatro di Bolsonaro, la situazione è sotto controllo, perché tanto i comandi militari quanto il Congresso - nelle persone dei Presidenti di Camera e Senato, Rodrigo Maia e Davi Alcolumbre - la Corte Suprema e i governatori dei vari Stati, tutti sono, più o meno concordemente, allineati a risolvere quelle che, ad oggi, rappresentano le reali problematiche del Brasile, a partire dall'emergenza Covid-19. In altre parole, nessuno all'interno della *cúpula* militare sta facendo il conto di quanti carri armati sarebbero necessari per chiudere il Congresso e la Corte Suprema (Supremo Tribunal Federal) e dunque si può pure permettere che Bolsonaro e il suo popolo scendano in piazza, giocando a fare i piccoli golpisti, trattandosi manifestamente solo del volo, non volo, di un tacchino e nulla più.

Sullo sfondo di tutto questo vi è, tuttavia, la possibilità che il presidente possa giocare la carta dell'attacco frontale portato contro il presidente della Camera, secondo quanto riferito dalla rubrica *Radar* sulla rivista *Veja*: "Per i militari - scrive Robson Bonin - Bolsonaro,

in accordo con la Procura Generale della Repubblica, potrebbe rivolgere ogni suo attacco contro Rodrigo Maia, usando le investigazioni della Lava Jato” - come sempre, perfetta arma politica - “per aprire processi al fine di intimidire il presidente della Camera, nemico numero uno del bolsonarismo”. Solo che, in tal modo, continua Bonin, riferendo sempre il punto di vista delle alte sfere dell’esercito, Maia si troverebbe nella inevitabile condizione di dare avvio all’apertura del processo di *impeachment* contro Bolsonaro¹⁰⁸.

A quel punto, l’assunzione della Presidenza da parte di Maia, pur provvisoriamente, in attesa che si arrivi ai tempi previsti dalla Costituzione per l’insediamento del generale Hamilton Mourão, diventerebbe l’opzione verosimilmente più percorribile. Questo perché, nel breve come nel medio periodo, nessuno sembra avere interesse ad andare a nuove elezioni, di fatto, preferendo tirare a campare tra un volo del tacchino Bolsonaro e l’altro. In attesa che i tempi siano maturi per un *impeachment* o, secondo un copione rodato nella storia brasiliana, una carta di addio nella quale si agitano presunte “forze oscure”.

¹⁰⁸ ROBSON BONIN, *Na guerra com Maia, Bolsonaro agora negocia cargos na Saúde com o centrão*, “Veja”, 17.04.2020, <https://veja.abril.com.br/coluna/radar/na-guerra-com-maia-bolsonaro-negocia-cargos-na-saude-com-o-centrao/>.

25. Le dimissioni di Sergio Moro con vista sulla presidenza¹⁰⁹

Non serviva uno specialista in questioni politiche brasiliane per capire che, nell'attuale caotico scenario in cui questo governo versa ormai da settimane e ancor più dopo le dimissioni del ministro della Salute, Luiz Henrique Mandetta, il prossimo ad uscire di scena sarebbe stato il ministro di Giustizia e Pubblica Sicurezza, Sergio Moro, il quale, appunto, con una non troppo polemica conferenza stampa, nella giornata di oggi, venerdì 24 aprile, ha rassegnato le proprie dimissioni. Assai interessanti sono le ragioni che Moro ha portato per giustificare tali dimissioni, ossia a dire, il cambio ai vertici della Polizia Federale e le sempre più pressanti richieste dell'inquilino dell'Alvorada di essere messo al corrente delle indagini in corso svolte dalla Polizia Federale.

Pertanto, di fronte a simili pressioni politiche, unite alla volontà di Bolsonaro di cambiare i vertici della Polizia Federale, che in Brasile, giova ricordarlo, svolge funzione di polizia giudiziaria, Sergio Moro non ha potuto fare altro che rassegnare le dimissioni. Nulla da eccepire a questa postura di Moro, ammesso che le cose stiano realmente così. Ma realmente così non stanno. Moro - arrivato, pur indirettamente, ad elogiare i governi di Lula e Dilma, i quali (sbagliando) mai si sono messi in mezzo alle indagini della Polizia Federale - ha dichiarato che l'accordo con Bolsonaro e col generale Heleno, affinché lui assumesse il Ministero della Giustizia, era che avrebbe avuto totale carta bianca nella lotta alla corruzione, alla criminalità comune e a quella organizzata.

Sarebbe troppo lungo, in questa sede, spiegare nel dettaglio l'ipocrisia insita in queste presunte lotte contro il "male" combattute da Moro, soprattutto alla luce della cosiddetta *Vaza Jato*, perciò, la-

¹⁰⁹ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/dimissioni-di-sergio-moro/>. (Articolo del 25.04.2020).

sciamo di lato questo assunto e procediamo oltre: la carta bianca, lasciata da Bolsonaro a Moro, per continuare la sua crociata contro corruzione e criminalità, comune e organizzata. Se la questione non fosse tanto grave, una volta udite queste parole di Moro, ci sarebbe da ridere e da ridere copiosamente. Sergio Moro finge di non sapere con chi, all'epoca dell'accettazione dell'incarico, si fosse messo in affari. Davvero l'ex-ministro della Giustizia ed ex-giudice-“eroe” della Lava Jato non era a conoscenza di chi fosse Jair Bolsonaro in quel di Rio de Janeiro e, più ancora, di chi fossero i figli di Jair Bolsonaro, sempre in quel di Rio de Janeiro? Personaggi, non solo e non tanto, coinvolti in elaborati schemi di corruzione, ma vero e proprio braccio politico delle milizie paramilitari della zona nord e della zona est della capitale fluminense e con esse direttamente coinvolti in schemi di voti di scambio e lavaggio di denaro. Tutte cose ampiamente note a chi si occupa di politica interna brasiliana e sulle quali ci siamo soffermati su queste stesse pagine, tempo fa, in un lungo *reportage*, in seguito alla morte di Adriano Magalhães da Nóbrega, meglio conosciuto come Capitano Adriano, miliziano direttamente legato alla famiglia Bolsonaro.

In quel lungo articolo, tra le altre cose, chi scrive metteva in evidenza come il pacchetto anticrimine di Moro abbassasse di un anno la pena minima prevista per il reato di formazione di milizia, al contrario di quanto avveniva mediante l'articolo 288-A del Codice di Procedura Penale, mandando in tal modo, di fatto, un messaggio di impunità alle stesse milizie. Tutto questo in una fase di avanzamento brutale del potere delle milizie paramilitari, in tutto il Brasile, le quali stanno contendendosi ampie porzioni di territorio con le classiche organizzazioni criminali, quali Primeiro Comando da Capital (PCC) e Comando Vermelho. I summenzionati soggetti, i miliziani, appunto, rappresentano, da sempre, la quintessenza del bolsonarismo, ciò da cui proveniva la 'carta bianca' garantita a Moro per combattere il crimine organizzato, quello classico, però, impersonato da PCC e Comando Vermelho, organizzazioni in aperto conflitto con le formazioni miliziane all'opera non solo a Rio de Janeiro.

Ma andiamo avanti. Moro e quella carta bianca, dicevamo. Davvero l'ex-ministro non era al corrente di tutte le magagne giudizia-

rie, che, ben da prima della sua nomina al dicastero della Giustizia, riconducono al nome della famiglia Bolsonaro? I sospetti, soprattutto riguardanti Carlos Bolsonaro, con riferimento all'omicidio della deputata Marielle Franco e del suo autista Anderson Gomes, o lo schema di corruzione che coinvolge Flávio Bolsonaro e l'onnipresente Fabrício Queiroz, ovviamente amico di famiglia dei Bolsonaro, la cosiddetta 'rachadinha' avvenuta alla Assembleia Legislativa di Rio de Janeiro nel corso di anni? Davvero Sergio Moro non ha mai sentito parlare di gabinetto dell'odio e milizie digitali, entrambi direttamente riferibili, di nuovo, al nome di Carlos Bolsonaro? Davvero il giudice-“eroe” della Lava Jato pensava che si trattasse di chiacchiere da bar, messe in piedi da pericolosi circoli petisti al fine di far fuori l'attuale inquilino dell'Alvorada? In altre parole, Sergio Moro ritiene che l'opinione pubblica brasiliana sia tanto facilmente manipolabile al punto di credere che, quando lui assunse il Ministero di Giustizia e Pubblica Sicurezza, la carta bianca offertagli da Bolsonaro fosse realmente una carta bianca?

Domande retoriche, fondate sulla salda convinzione, da parte di chi scrive, che la verità sia un'altra e che le dimissioni di Sergio Moro siano solo parzialmente spiegabili con le interferenze di Bolsonaro nelle indagini della Polizia Federale, volte ad investigare eventuali reati commessi da lui, nell'esercizio delle sue funzioni, o dai figli Flávio e Carlos. Quali che siano le giustificazioni portate da Moro nel corso della sua conferenza stampa, vi è che le dimissioni arrivano nel momento di maggiore crisi della presidenza di Jair Bolsonaro; una crisi che appare ormai irreversibile. Volendo usare un'immagine icastica: quando la barca affonda, i topi abbandonano la nave. Questa è in sintesi la ragione delle dimissioni di Sergio Moro, che, c'è da credere, saranno propedeutiche a quelle di Paulo Guedes, da giorni in rotta di collisione con la *cúpula* militare a causa del Piano Marshall, post-Covid-19, ampiamente voluto dal generale Braga Netto (dubito, infatti, che Bolsonaro sappia di cosa si tratta...).

Le dimissioni di Moro sono, dunque, il gesto, insieme opportunistico ed estremo, di una persona che vuole mettere al sicuro il proprio capitale politico, distanziandosi il più possibile da una presidenza che ha ormai, irreversibilmente, imboccato la via del tramonto.

Un tramonto che avverrà, sotto forma di *impeachment* o di rinuncia (in realtà, in questa situazione, farà poca differenza), appena matureranno i tempi costituzionali necessari all'assunzione dell'incarico da parte del generale Hamilton Mourão. In altre parole, le dimissioni di Moro, senza dubbio favorite anche dalle pressioni di Bolsonaro, rispondono ad un preciso calcolo politico. Calcolo politico, che, *sic stantibus rebus*, conduce a due soluzioni, entrambe da ritenersi, in egual misura, plausibili: una candidatura alla presidenza nel 2022, magari in un ticket con Doria o Mandetta, oppure, una volta che Mourão diventerà il 39. presidente del Brasile, una nomina al Supremo Tribunale Federale di Brasilia. Ciò che è certo è che, a partire da oggi, Moro farà di tutto per distanziare la sua immagine politica da quella di Bolsonaro e dal bolsonarismo e per rivendicare, in totale autonomia, i risultati che lui ritiene avere raggiunti da ministro della Giustizia.

Uno scenario, quello che stiamo vivendo in queste ore in Brasile, largamente prevedibile sin dall'inizio: l'incapacità di Bolsonaro di assumere un incarico tanto complesso come quello di presidente, la presenza sempre più incidente della cosiddetta *cúpula* militare, il totale fallimento dei deliri economici di Paulo Guedes e, da ultimo ma non per ultimo, il fatto che Sergio Moro - allorché la baracca bolsonarista cominciasse il suo, anch'esso prevedibile, processo di smottamento - avrebbe trovato una buona giustificazione per abbandonare la baracca. Purtroppo, però, non ci libereremo di Sergio Moro e del suo giustizialismo, *lavajatista* e *tupiniquim*, tanto facilmente e nemmeno a stretto giro. Sullo sfondo, infatti, aleggia il guscio vuoto di un partito come il Partido da Social Democracia Brasileira (PSDB), che, in alleanza con i "camaleontici" Democratas (DEM) di Rodrigo Maia, potrebbe accogliere Moro e la sua distopica narrativa da far west, entro la quale il prodotto più puro della Lava Jato - Bolsonaro e il bolsonarismo - saranno trattati alla stregua di una mera patologia, che un giorno, senza alcun motivo apparente, prese possesso della democrazia brasiliana.

26. Brasile: una crisi istituzionale che viene da lontano¹¹⁰

La pandemia provocata dal Covid-19 ha portato alla luce ciò che latentemente operava da tempo nel contesto sociale brasiliano, vale a dire una profonda crisi istituzionale e di relazione tra i poteri frutto, in ultima istanza, di un processo di ridemocratizzazione in larga misura fallito e di una architettura istituzionale incapace di fare fronte alla complessità del tessuto socio-economico locale. Gli scontri delle ultime settimane tra il presidente in cerca d'autore Jair Bolsonaro e il Supremo Tribunale Federale rappresentano, in maniera plasticamente simbolica, il processo ipertrofico, relazionato al potere esecutivo e al potere giudiziario, attivo in Brasile almeno a partire dagli anni '90.

Una repubblica presidenziale avente un sistema elettorale di tipo proporzionale, all'interno della quale il presidente è, al tempo stesso, un prigioniero del Congresso ed un suo sempre potenziale trasgressore attraverso l'uso (e talvolta abuso) dello strumento delle *medidas provisórias* (letteralmente "misure provvisorie"). Un sistema proporzionale, il quale, lungi dal costituire una adeguata risposta per uno Stato di dimensioni continentali, è divenuto un efficacissimo mezzo mediante il quale costruire durature clientele politiche, le quali coinvolgono ogni partito in qualsivoglia Stato dell'Unione. Sistema proporzionale, il quale, giova ricordarlo, si innesta su precipue e assai radicate strutture di potere peculiari del Brasile, quale, per esempio, il coronelismo, di fatto, impedendo qualsiasi tipo di mobilità della rappresentanza politica. Pur non essendo un difensore del "nuovo e del giovane" sempre e comunque, ciononostante non può essere considerato un elemento fisiologico connesso al funzionamento della democrazia il fatto di avere a capo dei maggiori partiti

¹¹⁰ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/brasil-e-una-crisi-istituzionale-che-viene-da-lontano/>. (Articolo del 29.06.2020).

brasiliani, tanto a sinistra che a destra, figure che da decenni mantengono salda la *leadership* all'interno del proprio partito o, come è il caso di Bolsonaro, pur "surfando" da un partito all'altro, si mantengono alla testa dei vari partiti nei quali entrano e nei quali immettono il proprio pacchetto di voti, perpetuando in questo modo il rimando circolare tra clientelismo e assenza di mobilità politica.

Non andremmo troppo lontani dal vero se applicassimo al summenzionato rimando circolare, come del resto al potere giudiziario nelle sue varie manifestazioni, la cosiddetta 'legge di ferro dell'oligarchia', sapientemente descrittaci da Robert Michels nella sua lungimirante sociologia dei partiti politici. Seguendo la lettura michelsiana, i partiti politici brasiliani, dalla fine della dittatura ad oggi, si sarebbero sempre più burocratizzati, progressivamente allontanandosi dai principi originari sui quali erano stati fondati. L'organizzazione, come osserva Michels, cessa di essere un mezzo per la realizzazione di un fine, trasformandosi, essa stessa, nel fine dell'azione politica. Si assiste così alla perdita di qualsiasi spazio simbolico, da sempre connesso a qualsivoglia orizzonte politico, ed il successivo, inevitabile rafforzamento del partito inteso come comitato d'affari e difensore delle posizioni di privilegio acquisite dai suoi rappresentanti. Questa dinamica è acuita nel caso brasiliano dal fatto di essere, molti partiti, soprattutto quelli di ridotte dimensioni, sin da subito dei comitati di affari, i quali attraverso consolidate pratiche clientelari, attive a livello territoriale, riescono ogni volta a guadagnare un numero di seggi non trascurabile all'interno del Congresso, formando in un secondo momento dei veri e propri "cartelli di partito". Questo, per esempio, è il caso di quella porzione di partiti che va sotto il nome di *Centrão* e che rappresenta un aspetto del tutto peculiare della politica brasiliana.

Parimenti, questo processo di oligarchizzazione non riguarda soltanto l'élite politica, estendendosi anche al potere giudiziario nelle sue varie espressioni, laddove la più icastica è rappresentata dal Supremo Tribunale Federale; potere sostanzialmente bicefalo, cui competono tanto iniziative di tipo politico quanto di tipo giudiziario, senza che sia chiaro quale delle due competenze sia considerabile primaria rispetto all'altra. Con riferimento al potere giudiziario brasiliano

no, ciò che più lo contraddistingue, sotto il profilo della relazione con la società, è la funzione tutelare e paternalista da questi da sempre esercitata. Sebbene si parli con una certa frequenza di giudizializzazione, raramente si lega questa preoccupante deriva alla più generale storia del Brasile e alla interconnessa questione delle sue dimensioni continentali. Durante un periodo di tempo assai lungo, ampie porzioni dell'immenso territorio brasiliano hanno ricevuto una amministrazione della giustizia quantomeno deficitaria, se non proprio assente, ciò che ha plasmato l'attuale diffusa coscienza sociale che vede nei rappresentanti del potere giudiziario una sorta di divinità, il più delle volte ritenute infallibili. Uno stato di cose, che, in maniera veemente a partire dal 2013 - sebbene un primo sensibile strappo lo si possa registrare già nel 2005 con il caso del *Mensalão* - ha incontrato la sua migliore declinazione con il ruolo che il Supremo Tribunale Federale ha assunto in relazione alle più rilevanti dinamiche politiche accadute nel Paese. Sovraesposizione politica e mediatica, la quale, una volta di più, ha posto l'interrogativo di quanto coloro che in ultima istanza dovrebbero essere i guardiani della Costituzione non costituiscano, in realtà, una minaccia alla stessa esistenza democratica, venendo meno, con il loro bicefalo esercizio di potere, qualsivoglia tipo di separazione tra gli stessi poteri ed un costante trasferimento, a loro, di prerogative che dovrebbero spettare al potere legislativo.

Nella complicatissima partita a scacchi che si sta giocando in quel di Brasilia tra Bolsonaro e il Supremo Tribunale Federale sembra, da ultimo, potersi leggere in filigrana uno scontro tra due differenti tipi di populismo, dove il primo, per intensità, è peggiore del secondo, ma non ne rappresenta una trasgressione sotto il profilo qualitativo, come da più parti si vorrebbe mostrare. Ci troviamo, pertanto, di fronte a due poteri sostanzialmente eversori in relazione all'esistenza del parlamentarismo, il quale, entro questa dialettica a due, viene a ricoprire il ruolo del convitato di pietra. Un parlamentarismo in chiara sofferenza, anche a causa della summenzionata situazione dei partiti politici brasiliani, ma che solo può rappresentare un'uscita politica accettabile dal sempre più pressante scontro tra i due opposti populismi: quello bolsonarista e quello giudiziario con alla testa il Supremo Tribunale Federale.

Ad oggi ritengo difficile che Bolsonaro possa arrivare alla fine del suo mandato, alla luce dei troppi fronti giudiziari che si sono aperti, soprattutto contro i figli, oltre che per la smidollata gestione dell'emergenza da Covid-19. Tuttavia, l'uscita dalla presidenza dell'inquilino dell'Alvorada, ammesso che avverrà, sarà tramite *impeachment*, con ciò sanzionando, ancora una volta, il ruolo gregario del Congresso e mantenendo nei ministri del Supremo Tribunale Federale i suoi autori intellettuali. Emblematica, in questo senso, è la figura della ministra Cármen Lúcia, la quale oggi grida ai quattro venti la sua contrarietà al "des-governo" Bolsonaro, come l'ha definito pochi giorni fa nel corso di un intervento pubblico, ma che all'epoca dell'ultima tornata elettorale, da presidente del Supremo Tribunale Federale, e con una manovra smaccatamente di tipo politico, fece di tutto per non mettere all'ordine del giorno la decisione concernente il giudizio sulla prigionia in seconda istanza, perché avrebbe beneficiato anche l'ex-presidente Lula¹¹¹. Una decisione che non solo orientò pesantemente l'esito elettorale a favore di quel Bolsonaro che la ministra oggi critica, ma che rappresentava, nelle stesse parole del ministro del Supremo Tribunale Federale Marco Aurélio de Mello, una violazione della *cláusula pétrea* della costituzione brasiliana, la quale non prevede la detenzione al secondo grado di giudizio.

Come si dice in Brasile, *recordar é viver* (*ricordare è vivere*), pertanto, non è difficile ipotizzare che, anche questa volta, la politica brasiliana passerà per la centrifuga tribunalizia della sua onnipresente Corte Suprema con buona pace della separazione tra i poteri e dunque dei rispettivi territori di azione istituzionali. La buona causa, ossia a dire l'allontanamento di Bolsonaro e della sua *camarilla* militare dal Palácio do Planalto, verrà a mettere la sordina all'ennesimo atto di tribunalizzazione della politica brasiliana, ribadendo la funzione tutelare del potere giudiziario nei confronti di una sempre più delegittimata politica e di una sempre più fiacca società civile?

¹¹¹ Cfr. *Acho difícil superar a pandemia com esse desgoverno, diz Cármen Lúcia*, "UOL", 24.06.2020, <https://noticias.uol.com.br/politica/ultimas-noticias/2020/06/24/acho-dificil-superar-a-pandemia-com-esse-desgoverno-diz-carmen-lucia.htm>. L'onnipresenza pubblica di rappresentanti del potere giudiziario, come ben sappiamo in Italia, è una patologia non solo della democrazia brasiliana.

27. Le conseguenze economiche della Lava Jato e i suoi legami con l'FBI¹¹²

In un articolo di tre anni fa pubblicato dal portale di informazione online *Poder 360*, dal titolo *Colpito dalla Lava Jato e dalla competizione all'estero, il settore navale affonda*, si metteva in luce come l'inizio della Lava Jato fosse coinciso con la sostanziale distruzione dell'industria navale brasiliana con dimissioni che superarono le cinquantamila unità a partire dal 2014. Una sostanziale desertificazione di questa specifica area, che già all'epoca mostrava uno scenario fatto di opere mai portate a termine, cantieri vuoti e progetti, anche di importanza strategica, quasi pronti, ma mai conclusi. Progetti di milioni di dollari che la furia giustizialista di un manipolo di procuratori ha impedito che fossero ultimati e consegnati. Una situazione acuita dalla forte caduta del numero di lavoratori impiegati in questo settore, che, dal 2014 al 2017, è passato da 83.000 a 33.000 unità, stando ai dati comunicati dal Sinaval, il Sindacato Nazionale dei Lavoratori del Settore navale¹¹³. Un dato, il quale, ad oggi, è lecito supporre, si sia ulteriormente ridotto.

Le grandi imprese di costruzione nazionale come la Odebrecht, la Camargo Correa, la OAS e la UTC, solo per citare le principali, sono conglomerati industriali internazionali, le quali hanno una partecipazione assai rilevante anche nel settore della cantieristica navale. Oltre a questo, preme rilevare che molti ordinativi provenivano dalla Petrobras, che a seguito delle varie operazioni, più o meno lecite, svolte dalla Lava Jato, è stata costretta a ridurre drasticamente i propri investimenti. Cantieri navali come la Eisa, la Enseada, la Vard, la Promar e la Aliança, a Rio de Janeiro, lavorano ormai con

¹¹² Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/le-conseguenze-economiche-della-lava-jato-e-i-suoi-legami-con-lfbi/>. (Articolo del 24.07.2020).

¹¹³ LEILA COIMBRA, *Atingido por Lava Jato e competição no exterior, setor naval afunda*, "Poder360", 03.04.2017, <https://www.poder360.com.br/economia/atingido-por-lava-jato-e-competicao-no-exterior-setor-naval-afunda/>.

una capacità drasticamente ridotta. Lo stesso dicasi per la cantieristica dello Stato di Bahia, dove la Enseada Paraguaçu naviga in acque piuttosto agitate a causa della forte dipendenza dagli ordinativi della Sete Brasil, industria creata nel 2010 per fornire ventinove sonde alla Petrobras al fine di svolgere ricerche nei giacimenti petroliferi del Pré-sal, uno dei grandi invitati di pietra nella sporca faccenda che unisce la Lava Jato a vari ambienti, politici e giudiziari, di Washington.

In questo lento ma inesorabile processo di deindustrializzazione del Brasile, ampiamente incentivato dalla Lava Jato, era inevitabile che si aprissero spazi per investimenti stranieri nel Paese, ciò che, tuttavia, alla luce delle dinamiche venutesi a creare per mezzo della tribunalizzazione della politica come dell'economia, rappresenta una sorta di colonizzazione 2.0. Accade così che la CCCC (altrimenti nota come China Communications Construction Company), dopo essersi comprata l'80% della brasiliana Concremat, abbia vinto un mega-appalto per la costruzione di un ponte tra Salvador e Itaparica (Stato di Bahia), oltre ad altre opere già programmate a São Luis, capitale dello Stato del Maranhão. La concorrenza è senza dubbio un valore aggiunto in una economia di mercato; questo, parimenti, non è accaduto in Brasile, dove alla distruzione e in certi casi anche al saccheggio delle più importanti imprese brasiliane è corrisposta una massiccia quanto prevedibile penetrazione di industrie straniere. Lo mostra chiaramente la relazione tecnica svolta nel 2019 dalla McKinsey nella quale si rileva in maniera netta come le imprese straniere negli ultimi anni (leggasi a partire dalla Lava Jato) abbiano riempito la lacuna industriale lasciata dalle imprese brasiliane, in particolare il vuoto lasciato dalla Odebrecht. Ciò che dunque sembra sotteso a tutta la perversa storia della Lava Jato, col decisivo apporto della casta giudiziaria nella sua quasi totalità, è che l'indebolimento delle imprese brasiliane di ogni settore, a causa della suddetta operazione, difficilmente aprirà il mercato brasiliano ad una reale concorrenza, quanto, tutto al contrario, ad una rinnovata forma di colonizzazione, come è nella migliore tradizione delle destre sudamericane e come, storicamente, l'ultimo governo di Getúlio Vargas, in preziosa e stretta collaborazione con Tancredo Neves, cercarono

di impedire con la creazioni di grandi industrie di Stato, quali la Eletrobras, per la quale il governo Bolsonaro, non a caso, da tempo medita la privatizzazione.

A questo occorre aggiungere come la prima e più urgente riforma di cui il Brasile avrebbe bisogno, dal punto di vista economico, sarebbe un deciso rafforzamento del Mercosul, a prescindere dal colore politico dei singoli governi nazionali, al fine di dare una spinta propulsiva al mercato interno della regione, evitando ogni disgraziata sudditanza nei confronti di possibili partner commerciali non alla portata di nessuno dei Paesi che formano il continente latino-americano. In una età di imperi, per riprendere il titolo di un fortunato e illuminante libro di Herfried Münkler, il Brasile, ancorché potenza di dimensioni continentali, non può pensare di aprire il Paese agli investimenti di imprese straniere in una situazione di evidente debolezza delle proprie imprese nazionali, chi più e chi meno vittima del furore giustizialista della Lava Jato, e senza un previo ripensamento e - vale la pena ribadirlo - rafforzamento di tutto quanto concerne il Mercosul. Questo, ovviamente, a meno che non sia precipuo obiettivo del presente governo ridurre il Brasile ad una colonia dei grandi potentati industriali statunitensi, europei, cinesi e chi più ne ha, più ne metta. Aprire un Paese al mercato e alla concorrenza non è aprioristicamente un qualcosa di positivo o negativo, dipendendo, piuttosto, dal contesto politico-industriale entro il quale una tale apertura si realizza, affinché questa non trasformi ciò che dovrebbe essere competizione in un oligopolio di imprese straniere in terra brasiliana.

Dal 2017 e dalla distruzione della cantieristica navale a seguito della Lava Jato, passiamo a contesti più recenti, parzialmente ricostruendo la penetrazione dell'FBI all'interno della complessa macchina giudiziaria brasiliana. Il primo di luglio di questo anno il giornale online *Agência Pública* in collaborazione con *The Intercept Brasil* ha pubblicato un *reportage* dal titolo *O FBI e a Lava Jato*. All'interno di questo articolo si descriveva la parabola dell'agente speciale Leslie Rodrigues Backschies ed il suo sempre maggiore coinvolgimento nelle vicende giudiziarie del Brasile. Dal 2012, infatti, l'agente Backschies si è installata stabilmente in America Lati-

na, vivendo in località segrete e supervisionando gli uffici dell’FBI nelle capitali di Messico, Colombia, Venezuela, El Salvador e Cile, cui vanno aggiunti gli agenti già attivi presso l’Ambasciata statunitense di Brasilia¹¹⁴.

A questa altezza della nostra storia giova ricordare che una delle ragioni per la quale il Partito dei Lavoratori (PT) aumentò il budget della Polizia Federale fu proprio per diminuire il più possibile la presenza di agenti speciali dell’FBI sul suolo brasiliano. Ma andiamo avanti, seguendo i passi del nostro agente speciale. Leslie Backsches, in un primo tempo, si occupava in maniera precipua di armamenti e terrorismo, diventando una vera specialista del settore. Parimenti, negli ultimi anni, i suoi ambiti di lavoro sono repentinamente cambiati, passando ad occuparsi, in via esclusiva, di corruzione e riciclaggio di denaro, sempre con riferimento all’America Latina e venendo designata nel 2014 dallo stesso FBI come referente esterno per ciò che concerne le indagini svolte nella Lava Jato. Proprio all’interno di questo ambito, Backsches, senza perdere tempo, si era di nuovo specializzata, questa volta nella legislazione concernente le pratiche di corruzione all’esterno degli Stati Uniti, la controversa FCPA (Foreign Corrupt Practices Act), una legge americana che permette al Dipartimento di Giustizia di investigare e punire negli Stati Uniti ogni atto di corruzione praticato da imprese straniere senza che tali atti siano accaduti su suolo americano. Un’autentica mostruosità giuridica, che, di fatto, trasforma agenti speciali come Leslie Backsches in poliziotti con competenze territoriali illimitate, dunque, con un raggio di azione illimitato, con buona pace di ogni argomento a difesa della sovranità nazionale dei singoli Stati oggetto di simili “attenzioni”. È a questo punto che il cerchio si chiude sulla Lava Jato, perché, basandosi su questa legge, il governo statunitense condannò con multe milionarie tanto la Petrobras quanto la Odebrecht, due tra i maggiori trofei della premiata ditta Sergio Moro-Deltan Dallagnol.

La nostra agente speciale, nel frattempo, ha traslocato di nuovo, tornando a vivere negli Stati Uniti, dove attualmente dirige l’Unità

¹¹⁴ NATALIA VIANA; RAFAEL NEVES, *O FBI e a Lava Jato*, “Agência Pública”, 01.07.2020, <https://apublica.org/2020/07/o-fbi-e-a-lava-jato/>.

di Corruzione Internazionale dell'FBI, che - vedi il caso alle volte - nel marzo dell'anno passato ha inaugurato un nuovo ufficio a Miami specificamente dedicato ad investigare casi di corruzione riguardanti l'America Latina: il Miami International Corruption Squad. Come già osservai altrove, sebbene siano tramontati i tempi delle portaerei a stelle e strisce a mollo nella Baia di Guanabara, ciononostante, più vivi che mai sembrano essere i tempi della ingerenza statunitense tra regione caraibica e Cono Sur con metodi all'apparenza soft, tra i quali svetta la falsa crociata contro la corruzione. Sempre seguendo il filo degli eventi, al mese di ottobre 2015 si situa una riunione svolta dalla nostra *special agent* Backschies in quel di Curitiba, la tana del lupo lavajatista, alla presenza di altri diciotto agenti dell'FBI, procuratori brasiliani e avvocati dei vari pentiti nell'operazione. Una riunione a dir poco informale, considerando che il Ministero della Giustizia brasiliano non ne fu informato, contrariamente a come sarebbe dovuto accadere da prassi. Come informa *Agência Pública*, l'informalità tra la Backschies e gli uomini della Lava Jato era tanta che la nostra *special agent* pensò bene di farsi fotografare a lato di un manifesto riferito al progetto di legge riguardante le dieci misure contro la corruzione, che stava tanto a cuore al procuratore Dallagnol, ma che fu respinto dal Congresso Nazionale. Parimenti, stando ai documenti pubblicati nella *Vaza Jato* e a successive ricerche svolte da *Agência Pública*, è emerso come non fosse soltanto la Backschies a "coadiuvare" le indagini della Lava Jato, essendo presenti, oltre a lei, almeno altri dodici agenti dell'FBI sul suolo brasiliano. Dodici agenti statunitensi dislocati in varie parti del Brasile per fare cosa esattamente e con l'autorizzazione di quale autorità brasiliana?

Domande, queste, destinate a rimanere senza una risposta soddisfacente; in primo luogo, perché, a quanto pare, il Ministero della Giustizia non avrebbe in alcun momento autorizzato la presenza di questi agenti e poi perché tanto l'FBI quanto l'Ambasciata degli Stati Uniti si rifiutano di specificare pubblicamente le loro mansioni. A dissipare ogni dubbio vi ha pensato, di nuovo, *Agência Pública*, la quale ha ottenuto un documento della Ambasciata statunitense di Brasilia all'interno del quale si trova un annuncio, datato 19 ottobre 2019, dove è spiegato in maniera dettagliata il tipo di lavoro che tali

agenti speciali saranno chiamati a svolgere. Il profilo ricercato nel suddetto annuncio era quello di un “investigatore che si occupasse di sicurezza” e che fosse disposto a lavorare su questioni di tipo legale, dedicando il 70% del proprio tempo a non meglio specificate indagini. Indagini, tuttavia, definite nei seguenti termini: “frequentemente altamente controverse” e che “possono avere implicazioni sociali e politiche rilevanti”. L’annuncio, inoltre, specificava che l’investigatore avrebbe dovuto dislocarsi in macchina, barca, treno e aereo fino a trenta giorni e che sarebbe stato destinato “ad aree remote della frontiera e ad ogni regione del Brasile”¹¹⁵.

Sulla rilevanza delle indagini concernenti la corruzione straniera svolte dagli agenti speciali dell’FBI, sono illuminanti le parole della stessa Leslie Rodrigues Backschies, la quale, senza alcun filtro, le definisce “politicamente sensibili”. “Questi casi sono molto sensibili politicamente, non soltanto negli Stati Uniti, ma anche all’estero”. E continua: “Noi abbiamo visto presidenti rimossi dall’incarico in Brasile. (...) Se tu guardi a membri di primo rango del governo, là troverai molta sensibilità a livello popolare”. In altri termini: se si tratta di fare fuori il pesce piccolo a livello politico, questo non interesserà a nessuno, ma, se riesci a trovare lo spazio per coinvolgere nelle tue indagini una figura politica di primissimo piano, in quel caso l’opinione pubblica sarà facilmente manipolabile e i risultati, proprio in Brasile, sono sotto gli occhi di tutti: l’*impeachment* di Dilma Rousseff nel 2016 senza alcun valido fondamento di tipo legale e le surreali condanne dell’ex-presidente Lula da parte di Sergio Moro e Gabriela Hardt.

La sensibilità, dicevamo. Dal 2015, già durante la presidenza di Barack Obama, gli Stati Uniti ne hanno dimostrata parecchia rispetto al controverso capitolo della corruzione internazionale. A questa data risale, infatti, il primo riferimento a questo precipuo reato, definito nei termini di un punto cui dedicare la massima attenzione. Attenzione che nel marzo del 2015 ricevette una sanzione del tutto tangibile con l’apertura, da parte dell’FBI, di tre uffici, rispettivamente a New York, Los Angeles e Washington e l’aumento del numero di agenti destinati a investigare crimini concernenti la corru-

¹¹⁵ *Ibidem*.

zione internazionale, i quali passarono da 10 a 30. Ancora, nel 2017, sotto la presidenza di Donald Trump, il piano strategico di sicurezza nazionale incluse, per la prima volta, la lotta alla corruzione internazionale tra le priorità per quanto concerne la sicurezza interna dei cittadini statunitensi. In altre parole, se la Petrobras o la Odebrecht pagano una tangente a un politico brasiliano per la realizzazione di un appalto, ciò, applicando una versione quantomeno fantasiosa della eterogenesi dei fini, costituirebbe una conclamata minaccia per la sicurezza interna del popolo americano. Direi che non fa una piega. Sempre nel 2017, infine, i finanziamenti stanziati a favore dell'FBI per investigare casi di corruzione transnazionale aumentarono del 300%, secondo quanto dichiarato dall'ex direttore dell'unità dell'FBI dedicata alla lotta contro la corruzione internazionale George "Ren" McEachern.

Alla luce degli elementi riportati nel presente articolo, non pare dunque eccessivo osservare come la corruzione internazionale sembri costituire, in ultima istanza, un lucroso affare per tutti gli attori sociali in esso coinvolti: per Washington, autentico cavallo di Troia al fine di ristabilire la sua politica di egemonia su tutta l'America Latina, ammantata di crociata a favore della legalità e del buongoverno, come pure per l'FBI, il quale in questo modo può vedersi concessi fondi pressoché infiniti per poter svolgere, nella migliore maniera possibile, ciò che da sempre rappresenta la propria specialità: gestire, senza ovviamente mai risolvere in via definitiva, crimini e illegalità al fine di servirsene per superiori scopi di tipo geopolitico.



28. La lunga notte honduregna tra narcopolitica e fallimento della lotta alla droga¹¹⁶

Il 23 ottobre di quest'anno su *Insight Crime* è apparso un articolo a firma di Parker Asmann dal titolo *Policías, ministros y generales corruptos de América Latina*. Nella lunga carrellata di personaggi di spicco della società latino-americana, coinvolti in scandali di corruzione o nel favoreggiamento delle redditizie rotte del narcotraffico, il nome di Juan Carlos Bonilla Valladares, più che chiacchierato membro dei corpi di polizia honduregni, assumeva una posizione cruciale¹¹⁷. L'Honduras, malgrado l'importanza geopolitica nella discutibile lotta alla droga portata avanti da decenni dalle varie amministrazioni USA, appare ben poco negli approfondimenti di politica estera, anche laddove si parli di narcotraffico con riferimento all'America Centrale e al Sudamerica. Parimenti, trattasi di uno snodo di importanza fondamentale al fine di comprendere, non solo e non tanto le dinamiche interne al submondo narco, quanto, assai maggiormente, gli ambigui e nefasti addentellati del contrasto al traffico di sostanze stupefacenti con riferimento al Centro America come pure i suoi ultimi beneficiari a livello locale. Da più di un decennio, ormai, il nome di Juan Carlos Bonilla Valladares circola negli ambienti giornalistici honduregni e statunitensi per essere questi un poliziotto, che opera ben oltre i limiti consentiti dalla legge. Ciononostante, la sua carriera non sembra averne risentito, se non recentemente, per essere finito nell'occhio del ciclone a causa di una gigantesca rete di narcotraffico, che, a partire dall'Honduras, avrebbe attivamente coordinato. Accuse da lui recisamente respinte e che difficilmente condurranno ad un mandato di estradizione e ad un processo davanti ad una corte di giustizia statunitense.

¹¹⁶ Articolo disponibile al seguente link: <https://www.nextquotidiano.it/juan-carlos-bonilla-valladares-honduras/>. (Articolo del 11.11.2020).

¹¹⁷ PARKER ASMANN, *Policías, ministros y generales corruptos de América Latina*, "Insight Crime", 23.10.2020, <https://es.insightcrime.org/noticias/analisis/policias-corruptos-america-latina/>.

La carriera di “El Tigre”, del resto, è stata tutta costellata di ombre, più o meno grandi, che il diretto interessato ha sempre trovato il modo di ricacciare lontano da sé. Nominato direttore della polizia honduregna nel 2012, fu destituito dall’incarico nel 2013. Come descritto sempre da *Insight Crime* nell’articolo del 29 maggio 2012 a firma di Hannah Stone, *Honduras’ New Top Cop Comes with Dark Past*, Bonilla si era imposto all’attenzione mediatica dentro e fuori l’Honduras per la sua ferma volontà di ripulire i corrotti corpi di polizia del Paese¹¹⁸. A tal proposito, in *The long Honduran Night*, Dana Frank osserva: “Il 21 maggio 2012 il governo honduregno, come pezzo forte del suo impegno per la pulizia della polizia, ha annunciato la nomina di un nuovo Direttore Nazionale della Polizia, Juan Carlos Bonilla, conosciuto come “El Tigre” (La Tigre). L’ambasciatrice statunitense Lisa Kubiske gli ha dato il benvenuto in un tweet”¹¹⁹. Uno schema consolidato delle sempre più traballanti democrazie latinoamericane, questo, dove, per il tramite di una assai più presunta che reale lotta alla corruzione, vista come radice di tutti i mali, si finisce per instaurare un sempre più brutale Stato di eccezione, impersonato volta a volta da un membro delle forze dell’ordine o, volendo essere più raffinati nelle forme, da uno del potere giudiziario, come accaduto in Brasile con la Lava Jato di Sergio Moro. In entrambi i casi, ciò che rimane invariato è il coefficiente di eversione sotteso a certe dinamiche, le quali finiscono per produrre effetti ben peggiori di quelli, che, almeno sulla carta, vorrebbero arginare.

Quando Bonilla Valladares arriva ad occupare il grado più alto all’interno della polizia honduregna, dichiara prima di tutto di volere ripulire l’istituzione, attuando una lotta senza quartiere nei confronti della corruzione. Un intento, per la realizzazione del quale poteva vantare un certo credito, per la verità, risalendo al 2010 un rapporto assai dettagliato nel quale accusava due suoi colleghi di avere mantenuto rapporti con il crimine organizzato, corredando tale rapporto

¹¹⁸ HANNAH STONE, *Honduras’ New Top Cop Comes with Dark Past*, “Insight Crime”, 29.05.2012, <https://insightcrime.org/news/analysis/honduras-new-top-cop-comes-with-dark-past/>.

¹¹⁹ DANA FRANK, *The Long Honduran Night. Resistance, Terror, and the United States in the Aftermath of the Coup*, Capitolo terzo: *The Struggle Up North: Media, Solidarity, and the US Congress*, Paragrafo: *Houston, We’ve Got a Problem*, Haymarket Books, Chicago, 2018 (libro in formato EPUB).

con le armi e il denaro dei gruppi criminali coinvolti. Eppure, nonostante l'apparente afflato legalista che sembrerebbe animarlo, le ombre su Bonilla non mancano. Al 2002 risale la pesante accusa di far parte di uno squadrone della morte, il quale "vigilava" sulle strade honduregne giustiziando sospetti criminali, spesso anche minorenni. Accusato di omicidio, nel 2004 era stato prosciolto da ogni accusa. Sembrerebbe uno di quei casi di sospetti e accuse infondate contro un ligio rappresentante delle forze dell'ordine in un contesto di corruzione dilagante, se non fosse che il procuratore incaricato del caso si dimise a metà del processo. Da parte sua Bonilla, intervistato dal giornale *El Faro*, non aveva fatto molto per dissipare i dubbi, dichiarando di amare il proprio Paese e di avere fatto delle non meglio precisate cose per difenderlo¹²⁰. Sia come sia, un documento risalente sempre al 2002, redatto dalla sezione di affari interni della polizia honduregna, ricollegava Bonilla direttamente ad almeno tre casi di omicidi tra il 1998 e il 2002, cui si aggiungevano altri undici casi nel quale aveva avuto una partecipazione indiretta.

Ad aggiungere ulteriori ombre non solo su Bonilla, ma sulla tacita complicità di Washington nella sua, fino a non molto tempo fa, inarrestabile ascesa, ci pensa ancora una volta l'eccellente saggio di Dana Frank, laddove rivela che "una legge statunitense del 1998 nota come *Leahy Law* specifica che, qualora il governo statunitense riceva prove credibili che un individuo o un'unità finanziata dagli USA abbia commesso gravi violazioni dei diritti umani senza essere portata davanti alla giustizia, deve sospendere immediatamente ogni tipo di aiuto e di cooperazione con quell'individuo o unità. Il 22 maggio, il giorno dopo la nomina di Bonilla, un giornalista dell'AP durante il *briefing* quotidiano del Dipartimento di Stato rivolse al portavoce Victoria Nuland una domanda sulle forze dell'ordine di *Leahy Law* riguardo agli omicidi della DEA di Ahuas. Nuland rispose di non essere a conoscenza della *Leahy Law* applicata in Honduras. Con questa risposta, il Dipartimento di Stato ignorò le prove contro Bonilla, oltre alle vaste e documentate prove di violazioni dei diritti umani da parte delle forze di sicurezza honduregne in centi-

¹²⁰ Cfr. ÓSCAR MARTÍNEZ, *At the End of Honduras' 'Road of Death'*, "Insight Crime", 18.08.2011, <https://insightcrime.org/news/analysis/at-the-end-of-honduras-road-of-death>.

naia di altri casi”. Viene anche da chiedersi, conclude la docente di Santa Cruz, se “l’ambasciatore statunitense Kubiske fosse a conoscenza delle prove contro Bonilla nel momento in cui ha twittato per accogliere la sua nomina”¹²¹.

All’intricato filo degli eventi, che si dipana sino ai giorni nostri, occorre aggiungere altri elementi tutt’altro che secondari, già menzionati in editoriali tanto dal sito specializzato *Insight Crime* come pure da parte della *Associated Press*, che in più di un’occasione hanno messo in evidenza come la carriera di vertice all’interno della polizia honduregna da parte di Bonilla non sarebbe stata possibile senza il decisivo avallo da parte delle amministrazioni di Washington. Nel 2012, poco prima che Bonilla fosse nominato a capo della polizia, l’allora presidente Lobo si era recato, in gran segreto, in visita negli USA, “dopo avere chiesto aiuti supplementari per combattere la criminalità”. Gli aiuti arrivarono come pure arrivò, puntuale, la nomina di Bonilla. Volendo un poco speculare, facendo un parallelo col Brasile a partire dal comune elemento della “lotta alla corruzione”, si potrebbe far notare come nei primi mesi del 2014, dopo avere precedentemente installato uffici dell’FBI su suolo brasiliano e debitamente formato, su suolo americano stavolta, la manodopera giudiziaria atta allo scopo (la *task-force* di Dallagnol, procuratore, agli ordini di Moro, giudice), prese avvio l’operazione Lava Jato, propedeutica al golpe bianco nei confronti di Dilma Rousseff, alla surreale condanna dell’ex-presidente Lula e - da ultimo ma non per ultimo - all’elezione dell’attuale presidente Jair Bolsonaro.

Quando la *Associated Press* denunciò il possibile *do ut des* dietro la nomina di Bonilla, da Washington arrivò una risposta, che, in realtà, tutto era tranne che una risposta. Gli Stati Uniti si difendevano dalle accuse di avere spinto alla nomina di un poliziotto dal passato e dal presente oscuro, dichiarando che i 16.3 milioni di dollari elargiti sarebbero stati destinati a unità di polizia specificamente esaminate e che i funzionari statunitensi inviati in Honduras non avrebbero lavorato direttamente con Bonilla, né con alcuno dei suoi uomini. Evidentemente un simile proposito fu disatteso, se, come riportato

¹²¹ Dana Frank, *op. cit.*, Capitolo terzo: *The Struggle Up North: Media, Solidarity, and the US Congress*, Paragrafo: *Houston, We’ve Got a Problem*.

in *The long Honduran Night*, il 23 giugno di quello stesso 2012, nel corso di un operativo antidroga, le forze di polizia honduregne e un membro della DEA FAST uccisero un sospetto disarmato, presumibilmente dopo che questi si era avvicinato ad una pistola. Copione che si ripeterà il 3 luglio dello stesso anno, quando, in seguito allo schianto di un aereo carico di droga vicino a Catamacas (Honduras), le autorità statunitensi e quelle honduregne presero in custodia uno dei due piloti. Il secondo pilota, che aveva tentato di rientrare all'interno del velivolo, era morto a causa delle ferite riportate nello scontro a fuoco creatosi con gli uomini della US FAST, che gli avevano sparato due colpi. Ben cinque anni dopo, l'indagine degli ispettori generali concluse che Bonilla Valladares aveva ordinato di piazzare una pistola tra le prove. La DEA, sebbene a conoscenza del fatto, aveva preferito insabbiare tutto¹²².

L'intricata vicenda di El Tigre si complicava ulteriormente diciassette mesi dopo la sua nomina, quando il presidente, per giunta uscente, Porfirio Lobo annunciava la destituzione dalla carica di capo della polizia di Bonilla e la nomina di Ramón Antonio Sabilón, sino ad allora ispettore generale della polizia nazionale. Siamo al mese di ottobre del 2013 e all'ormai prossimo insediamento del nuovo presidente eletto: Juan Orlando Hernández. All'epoca, il *Miami Herald* suggerì la non peregrina ipotesi che dietro la destituzione di Bonilla vi fosse proprio la mano dello stesso Hernández¹²³. Voci, sospetti e intrighi, che sembrano essere una costante nella tortuosa carriera del nostro superpoliziotto. Quale che possa essere stata la ragione dell'allontanamento di Bonilla dal vertice delle forze di polizia honduregne, vale la pena ricordare che nel dicembre del 2013 gli fu affidata una mansione tutt'altro che secondaria come l'addestramento, a Bogotá, coadiuvato dai colleghi colombiani, delle forze di polizia honduregne.

Elemento, questo, cui può aggiungersi la circostanza, anch'essa tutt'altro che secondaria, relativa alla non interruzione dei rapporti tra l'ormai deposto Bonilla e la famiglia presidenziale. Tutto al con-

¹²² *Ibidem*.

¹²³ Cfr. MARGUERITE CAWLEY, *Outgoing Honduras President Removes Controversial Police Chief*, "Insight Crime", 20.12.2013, <https://insightcrime.org/news/brief/outgoing-honduras-president-re-moves-controversial-police-chief/>.

trario. Stando, infatti, al già citato articolo di Parker Asmann, i procuratori statunitensi nell'aprile del 2020 hanno accusato Bonilla di utilizzare gli alti ruoli ricoperti nella polizia honduregna tra il 2003 e il 2018 per "violare la legge e svolgere un ruolo chiave all'interno di una violenta rete di narcotraffico internazionale"¹²⁴. Il nostro superpoliziotto, da un lato, si mostrava inflessibile nella sua crociata contro la corruzione, mentre dall'altro avrebbe coordinato e protetto gli ingenti carichi di cocaina per conto di Tony Hernández, congressista e fratello del presidente in carica Juan Orlando Hernández, già condannato per narcotraffico nel mese di ottobre del 2019. Nonostante la condanna sia stata emessa nei confronti di Tony Hernández, appare difficile pensare che un qualche ruolo attivo nel coinvolgimento di Bonilla non sia stato operato, in particolare all'inizio, dallo stesso presidente Hernández. È questa anche la tesi portata avanti dai procuratori statunitensi, i quali ritengono che Bonilla Valladares era una sorta di factotum alle dipendenze della famiglia Hernández, tanto per quanto concerne i carichi di cocaina diretti verso gli USA come per lavori più "specifici", quali omicidi su commissione.

Da parte sua, l'ex-superpoliziotto respinge ogni addebito, consapevole che estradarlo negli Stati Uniti probabilmente non conviene a nessuno, né dal lato honduregno, ma neppure da quello statunitense. Per Washington, come abbiamo visto, le ambiguità, volendo usare un eufemismo, letteralmente abbondano in questa torbida vicenda. Dal blindatissimo viaggio dell'allora presidente Porfirio Lobo nel 2012 sino alla storia più recente, con la condanna del fratello dell'attuale presidente Juan Orlando Hernández, quest'ultimo, però, tirato in ballo dai vari accusatori di Tony Hernández – come dettagliatamente riportato nell'articolo di Parker Asmann del 18 ottobre del 2019, dal titolo *Che cosa significa la condanna di Tony Hernandez per la narcopolitica in Honduras?*¹²⁵ – si ha sempre l'impressione che le forze di polizia statunitensi impegnate nella ormai cronica lotta alla droga stiano giocando una partita nella quale, più che combattere il narcotraffico, sembrerebbero volerlo amministrare.

¹²⁴ PARKER ASMANN, *art. cit.*

¹²⁵ PARKER ASMANN, *¿Qué significa la condena de Tony Hernández para la narcopolítica en Honduras?*, "Insight Crime", 18.10.2019, <https://es.insightcrime.org/noticias/analisis/que-significa-la-condena-de-tony-herandez-para-la-narcopolitica-en-honduras/>.

Chi potrebbe mai criticare il fatto che oggi l'Honduras è, pur con alcuni distinguo, un Narcostato, la cui narcopolitica si estende dalle alte sfere imprenditoriali fino ai centri politici di Tegucigalpa, presidente compreso? Tenendo fermo questo elemento, cui la condanna di Tony Hernández fa da corollario, sulla base di quale analisi politica gli Stati Uniti confermano la loro fiducia, in materia di sicurezza, all'attuale presidente in carica? Al 16 ottobre 2019 risale la pubblicazione di una dichiarazione alla stampa del Segretario di Stato Michael R. Pompeo, il quale descriveva l'assistenza mirata all'estero degli Stati Uniti per El Salvador, Guatemala e Honduras con queste parole: "Al fine di consentire ulteriori progressi negli sforzi di questi paesi, riprenderanno i finanziamenti mirati del Dipartimento di Stato e dell'USAID. Tali finanziamenti sosterranno i programmi che stanno facendo progredire i nostri sforzi congiunti per mitigare l'immigrazione illegale da El Salvador, Guatemala e Honduras. Questi programmi integreranno i nostri piani di sicurezza congiunti per ogni governo, aumenteranno gli sforzi del settore privato per creare opportunità economiche, promuoveranno lo Stato di diritto, il rafforzamento delle istituzioni e il buon governo e aiuteranno questi Paesi a sviluppare le loro capacità di implementare gli accordi recentemente firmati per costruire sistemi di asilo locali più forti"¹²⁶.

In altre parole, Pompeo intendeva promuovere lo Stato di diritto, mentre il fratello del presidente in carica si trovava sotto processo negli stessi Stati Uniti con l'accusa di avere organizzato una gigantesca rete di narcotraffico, che collegava Honduras e USA. Rete di narcotraffico, che coinvolgeva a pieno titolo lo stesso presidente honduregno, che, tutto al contrario, avrebbe dovuto partecipare a quella promozione dello Stato di diritto menzionato dal Segretario di Stato. Vedremo cosa accadrà con la nuova amministrazione Biden, pur tuttavia, ad oggi, dalle parti di Washington sembrano avere uno strano concetto di Stato di diritto, almeno con riferimento alla sua declinazione in quella terra tanto ricca e contraddittoria che Gilberto Freyre, a ragione, definì "America iberica".

¹²⁶ UNITED STATES RESUMES TARGETED U.S. FOREIGN ASSISTANCE FOR EL SALVADOR, GUATEMALA, AND HONDURAS, *Press Statement Michael R. Pompeo Secretary of State*, 16.10.2019, <https://hn.usembassy.gov/united-states-resumes-targeted-us-foreign-assistance-el-salvador-guatemala-honduras/>.

INDICE

PREFAZIONE

di *Alfredo Luis Somoza* 5

Brasile: la pandemia come autobiografia della nazione

di *Francesco Guerra* 9

1. Il Superministro Sergio Moro e la presunta eredità
di Giovanni Falcone 19
2. Bolsonaro e il Brasile di ieri e di oggi 23
3. Il *panopticon* di Sergio Moro o del sospetto come anticamera 27
4. Jair Bolsonaro tra Jânio Quadros e Carlos Lacerda:
l'anacronismo come cifra politica 31
5. Os Bolsonaro o del Brasile ridotto a questione familiare 37
6. Sergio Moro e il "sogno" di un Brasile come Stato di polizia 41
7. Il *Truman Show* della Lava Jato e il baraccone mediatico
che lo sorregge 49
8. Il Brasile degli Stati paralleli e (forse) il caos alle porte 55
9. Il "mistero" Giuseppe Cambareri tra Europa e Sudamerica 61
10. Il caso Marielle Franco, il clan Bolsonaro e le domande senza
risposta 67
11. La morte in Brasile è una questione di classe 71
12. Brasile anno zero? Cosa significa la scarcerazione di Lula 75
13. Bolivia: un golpe che ad oggi non è un golpe 81
14. Sul Decreto Biondi: una risposta al Procuratore della Lava Jato
Roberson Pozzobon 87
15. *French Connection*: storie di mafia tra Europa e Sudamerica
nella seconda metà del '900 89
16. Cosa c'è dietro le tensioni tra Sergio Moro e Bolsonaro 97

17. Il miliziano, il presidente e un Brasile sempre più simile alla Colombia	101
18. La poco trasparente alleanza tra <i>Transparency International</i> e la Lava Jato	105
19. I Bolsonaro e i legami con le milizie paramilitari	109
20. La “quarantena” di Bolsonaro: chi c’è al governo del Brasile oggi?	143
21. L’interesse di Bolsonaro nella crociata pro-idrossiclorochina	147
22. Perché il bolsonarismo non può non essere un populismo	151
23. Mandetta, Bolsonaro e quella fronda che può minare il governo	155
24. Il volo, che non è un volo, di Bolsonaro il tacchino	159
25. Le dimissioni di Sergio Moro con vista sulla presidenza	163
26. Brasile: una crisi istituzionale che viene da lontano	167
27. Le conseguenze economiche della Lava Jato e i suoi legami con l’FBI	171
28. La lunga notte honduregna tra narcopolitica e fallimento della lotta alla droga	179

finito di stampare nel mese di febbraio 2023